

SODALITIUM

Anno IX - Semestre II n. 3 - Ottobre - Novembre 1993

N. 35

Periodico - Organo Ufficiale dell'Istituto Mater Boni Consilii - Loc. Carbignano, 36. 10020 VERRUA SAVOIA (TO) - Telef.: 0161/839335; Fax: 0161/839334 - C/CP 24681108 - Dir. Resp.: *don Francesco Ricossa* - Spedizione abb. post. Gr. IV (70) - Aut. Trib. di Ivrea n. 116 del 24-2-84 - Stampa: TECA - Torino



In copertina: Papa san Pio V

Sommario

Editoriale	pag. 2
“Il Papa del Concilio”	pag. 3
Antigiudaismo ed antisemitismo: origini e cause	pag. 8
Massimo Introvigne e la Massoneria	pag. 13
San Pio V, “il Papa della S. Messa”	pag. 18
L'umiltà	pag. 33
Mons. Giovanni Volpi	pag. 41
“I nuovi barbari. Gli Skinheads parlano”	pag. 43
La Via Regale	pag. 47
Vita dell'Istituto	pag. 49

Editoriale

Preparavamo alla Cresima una ragazzina che aveva fatto da poco la prima comunione in parrocchia (o meglio: credeva di aver fatto la prima comunione...). Alla domanda: “Cos'è l'Incarnazione?”, rispose sicura e senza esitare: “La dottrina secondo la quale, dopo la morte, l'anima entra in un altro corpo per cominciare una nuova vita...”. La poveretta confondeva uno dei principali misteri della fede cristiana, l'Incarnazione, secondo il quale la seconda persona della SS. Trinità si è incarnata, con la reincarnazione o metempsicosi, assurda dottrina del lontano Oriente.

Si tratta di un caso? No certamente, poiché molte altre volte abbiamo constatato la totale oscurità su cosa significhi il termine “Santissima Trinità” per tanti ragazzi, gli adulti di domani, che pure sono catalogati come cristiani ed hanno fatto il catechismo (pardon: la catechesi).

Sono esempi di vita quotidiana; uno degli innumerevoli segni dell'apostasia generale che si diffonde sempre più nei nostri paesi ex-cristiani. Una religione, la vera Religione, sembra scomparire; una nuova religione le viene sostituita.

Dal 19 al 22 settembre si è svolto a Milano il settimo incontro “Uomini e Religioni”, che prolunga nel tempo quello voluto da Giovanni Paolo II ad Assisi nel 1986. Il *Corriere della Sera* ne spiega lo spirito, riportando un racconto Chassidim. Gli ebrei ci spiegano che “prima della costruzione della Torre (di Babele) tutti i popoli avevano in

comune la lingua santa (l'ebraico naturalmente, n.d.r.), ma inoltre ciascuno aveva il proprio dialetto. Ciò che Dio fece, quando li punì per la loro superbia, fu di togliere loro la lingua santa”. Trecento rappresentanti delle più diverse religioni, ovvero delle più diverse empietà verso la Religione rivelata, si sono riuniti a Milano, sotto l'ala di Carlo Maria Martini, per ritrovare “la lingua santa della pace”. Fuor di parabola: le religioni sarebbero solo dei dialetti di una medesima lingua, diversi modi di esprimere la stessa verità. Qual'è questa “verità”, questo linguaggio comune? La pace, la falsa pace denunciata dai Profeti? O “il Nulla”, invocato dai buddisti che tanto piacciono al “card.” Martini? “Un monaco buddista tornerà il mese prossimo a Milano per parlare della sua preghiera *al nulla* nell'ambito della Cattedra dei non credenti” (*Repubblica*, 18 settembre 1993, p. 7). Il Nulla è veramente il “dio” di questa nuova religione, come dice il “cardinal” Martini: “Che da Milano parta un messaggio internazionale per la promozione dei valori supremi, per la pace che nel suo senso più pieno è definita dal termine ebraico *shalom*. Questi incontri interreligiosi che sono i più importanti del mondo, sono fondati sulla preghiera. Unite, tutte le religioni del mondo chiedono la pace pregando, ciascuna secondo la sua **mentalità**. **Ci sono anche religioni che non parlano di Dio. Pregano anche persone che non credono in Dio**” (ibidem). Andate a leggere a pagina 16-17 l'articolo che “*Sodalitium*” dedica alla rivista para-massonica *Ars Regia* per quel che riguarda i tre misticismi (panteista, ateo

e deista), e vi troverete la stessa dottrina di Martini (che non vediamo proprio come possa essere un successore di sant' Ambrogio). E visto che il dio della nuova religione è il Nulla, qual miglior braccio secolare può avere che l'ateo **Gorbaciov**? Non è stato recentemente elogiato da K. Wojtyla durante il suo viaggio nei paesi Baltici? Proprio lui, l'uomo del K.G.B., che fece sparare a Vilnius? E non è stato elogiato da Giovanni Paolo II il marxismo stesso come avente "un'anima di verità", come se fosse stato una reazione agli eccessi del capitalismo? Mentre in realtà, come ha ricordato un economista non di parte cattolica, Marx considerava gli eccessi del capitalismo una tappa doverosa e necessaria per compiere il passaggio dal medioevo al comunismo.

Gorbaciov, che elogia ancora la rivoluzione del '17, invitato da Martini come una "star", coccolato dal peggiore capitalismo nostrano di marca massonica o "trilateral", è destinato a svolgere nuovamente un ruolo importante. La "caduta del Muro" di Berlino del 1989 è stata una delle tappe verso il nuovo ordine mondiale del quale la religione modernista è cappellana. Il comunismo di Stalin produceva martiri; il comunismo alla Gorbaciov, che è rimasto al potere o ci sta tornando ovunque, produce apostati. Il 1989 ha permesso anche lo storico accordo, stretto tra l'Olp ed Israele, sotto il patronato americano. Un accordo che, in tempi brevi, sembra portare al riconoscimento di Israele da parte vaticana. Un riconoscimento che, come tutto ciò che tocca Israele, ha una por-



Un'immagine dell'udienza concessa il 21/09/93 a Castelgandolfo, da Giovanni Paolo II al Gran Rabbino d'Israele Israel Meir Lau, reduce dall'incontro di Milano

tata teologica. San Pio X, ricordiamolo, rifiutò a suo tempo di sostenere il progetto sionista dicendo che la Chiesa non può riconoscere chi non ha riconosciuto Cristo.

Recentemente, la televisione italiana ha trasmesso un film, uno dei tanti ormai, gravemente blasfemo nei confronti di Nostro Signore Gesù Cristo. Egli è presentato, tra l'altro, come figlio illegittimo di un centurione romano. È la versione che il Talmud degli ebrei dà di Gesù. È la versione che è entrata senza protesta alcuna nelle case degli italiani, grazie ad uno Stato fondato sulla libertà religiosa.

"Non possiamo non dirci cristiani" affermava Benedetto Croce alludendo all'influenza incancellabile del cristianesimo sulla civiltà. Oggi occorre dire che è quasi impossibile non dirsi massoni... o talmudisti. Ma, con la grazia di Dio, chi non vuole adorare il Nulla, il dio ecumenico dei raduni di Assisi e di Milano partorito dal Vaticano II, può ancora farlo. Oggi, sfidando l'isolamento. Domani, forse, patendo il carcere; non sono stati incarcerati il Signore e gli apostoli?

Tredicesima puntata: quale Concilio?

"IL PAPA DEL CONCILIO"

di don Francesco Ricossa

Venticinque gennaio 1959. A soli cinque giorni dallo storico incontro col suo Segretario di Stato, Card. Tardini, Giovanni XXIII uscì dal Vaticano alle dieci di quella domenica mattina per recarsi, in autovettura, alla Basilica di San Paolo fuori le mura. Chi gli stava vicino notò come egli mantenesse, lungo il tragitto, un "silenzio poco consueto", mentre le fotografie che gli furono scattate al suo arrivo a San Paolo rivela-

no "un volto ansioso e tirato" (1). Pochissimi, in quel momento, potevano immaginare il vero motivo di questo stato d'animo di Roncalli, perché pochissimi erano al corrente dell'annuncio che sarebbe stato dato al mondo: l'indizione di un Concilio Ecumenico. Secondo *l'Osservatore Romano* del giorno precedente, il Papa intendeva recarsi a San Paolo per pregare in favore della "Chiesa del silenzio" oppressa dal comunismo. Secondo altri, invece, egli intendeva solamente completare la visita delle principali Basiliche romane, dopo essersi recato solennemente a San Pietro, San Giovanni in Laterano e Santa Maria Maggiore. In realtà, niente di tutto questo. Per chi ignorava la

decisione presa da Giovanni XXIII, l'unico indizio era la data: "La domenica 25 gennaio segnava la chiusura della settimana di preghiera per l'unità dei cristiani. Roncalli la celebrava ogni anno sin dai tempi del suo soggiorno in Bulgaria" (2). Il Concilio che avrebbe annunciato non sarebbe stato solo Ecumenico, ovvero universale e non particolare, ma anche ecumenista...

Verso l'una, ebbe termine la funzione, e i diciassette Cardinali presenti furono convocati nella sala capitolare dell'abbazia benedettina. Molti di essi (che, a quanto pare, contavano meno di un Andreotti, il quale era al corrente di tutto da tre giorni) erano totalmente all'oscuro delle intenzioni di Giovanni XXIII. Per questo Roncalli "in realtà è inquieto: come reagiranno" si chiede "i Cardinali?" (1). L'allocuzione di Giovanni XXIII iniziò e si svolse fin quasi verso la fine senza la benché minima allusione al Concilio. Egli deplorò "l'abuso della libertà", la "ricerca dei cosiddetti beni della terra", l'azione di Satana, "principe delle tenebre, principe di questo mondo". Evocò la lotta tra le due Città e la necessità della "resistenza della Chiesa e dei suoi figli agli errori". Scrive Hebblethwaite: "Questo pessimismo sulla situazione del mondo - che è sprofondata nell'errore e si è lasciato agguantare da Satana - è a tal punto in netta contraddizione con l'atteggiamento abituale di Giovanni, da richiedere spiegazioni. E la spiegazione più semplice è data dal fatto che questa allocuzione aveva uno scopo ben preciso: allineare i Cardinali al suo progetto di Concilio. E per conseguire questo scopo egli riflette la loro propria visione della situazione" (3).

Solo verso la fine del discorso, Giovanni XXIII diede ai cardinali presenti il fatidico annuncio: "Miei venerabili fratelli del collegio cardinalizio! Pronuncio innanzi a voi, certo tremando un poco di commozione ma insieme con umile risolutezza di proposito, il nome e la proposta della duplice celebrazione di un Sinodo diocesano per l'urbe e di un Concilio ecumenico per la Chiesa universale" (4). "La conseguenza ineluttabile di queste due decisioni sarà la revisione del Codice di diritto canonico, ma per quest'ultimo ci vorrà tempo. Giovanni ha ragione: il nuovo Codice di diritto canonico verrà promulgato solo il 25 gennaio 1983, venticinque anni dopo" (5).

A questo punto l'annuncio è dato. Il Concilio, inatteso, si farà. Ma... quale Concilio? Una prima indicazione venne dalle pa-

role conclusive dell'allocuzione ai cardinali. Giovanni XXIII chiese loro di pregare per "un buon inizio, continuazione e felice successo di questi propositi di forte lavoro, a lume, a edificazione e a letizia di tutto il popolo cristiano, **ad amabile e rinnovato invito per i nostri fratelli delle Chiese separate a partecipare con noi a questo convito di grazia e di fraternità**, a cui tante anime anelano da tutti i punti della terra". A buon intenditor, poche parole: il Concilio non sarebbe stato solamente ecumenico ma, lo ripetiamo, anche ecumenista. La versione ufficiale del discorso presenta, rispetto alle parole realmente pronunciate e sopra riferite, una variante significativa: "...a rinnovato invito ai **fedeli delle Comunità separate a seguirci in questa ricerca di unità e di grazia**, a cui tante anime anelano da tutti i punti della terra". "Le modifiche non sono dappoco" commenta Hebblethwaite segnalando i ritocchi in senso cattolico al discorso di Giovanni XXIII. "I cristiani separati non sono più chiamati **fratelli**. Si riconosce loro l'appartenenza a comunità (cosa del resto innegabile), ma non a **Chiese** (termine che ha il suo peso teologico). E, al posto di *partecipare con noi a questo convito di grazia e fraternità*, essi vengono esortati a cercare, anzi a seguire i cattolici in questa ricerca, come se non avessero altre possibilità" (6). Il testo corretto evidenzia le scorrettezze (dottrinali) del testo da correggere: un caso, questo, che si ripeterà spesso a partire dal Concilio... I due testi, originale e riveduto, mettono altresì in rilievo la trama di tutto il periodo preparatorio al Concilio: da un lato, l'opera prudente ma risoluta di Roncalli per dirigerlo verso l'ecumenismo; dall'altro, i tentativi dei cardinali "romani" di mantenerlo nell'alveo dell'ortodossia.

Le prime reazioni all'annuncio del Concilio

Nello scorso numero di "Sodalitium" abbiamo parlato a lungo della versione che potremmo chiamare *mitica* del Concilio e che Roncalli cercava di accreditare: quella cioè del Concilio come frutto di un'improvvisa quanto celestiale ispirazione dello Spirito Santo. Conforme a questa leggenda, è la versione che egli diede, nel discorso di apertura del Concilio pronunciato l'undici ottobre 1962, delle reazioni che ebbero i cardinali in occasione dello storico annuncio del 25 gennaio 1959: "Fu un tocco inatteso: uno sprazzo di suprema luce: una grande soavità negli occhi e nel cuore. E insieme un fervore, un



Il Cardinal Giuseppe Siri

grande fervore destatosi improvviso in tutto il mondo, in attesa della celebrazione del Concilio”. La realtà fu ben altra. “L’osservazione può essere vera, se riferita alla risposta al Concilio nel mondo” scrive ancora Hebblethwaite, “ma nessuno *sprazzo di suprema luce* era avvertibile o si poté vedere allorché quando comunicò la sua decisione ai cardinali il 25 gennaio 1959. Questi ultimi, come notò lo stesso Roncalli, risposero solo con un “*impressionante, devoto silenzio*”. Di questo silenzio, Giovanni XXIII “rimase deluso amaramente” come fece capire scrivendo: “Umanamente si poteva ritenere che i cardinali, dopo aver ascoltato l’allocuzione, si stringessero attorno a noi per esprimere approvazione e auguri” (7).

Lo sconcerto non era solo dei cardinali presenti. *L’Osservatore Romano* del giorno seguente, preso alla sprovvista, relegò l’annuncio del Concilio, sotto forma di Comunicato stampa della Segreteria di Stato, nelle pagine interne del giornale (8). Uno dei porporati più rappresentativi di quei tempi, Giuseppe Siri, arcivescovo di Genova, venne a conoscenza della convocazione del Concilio tramite la radio (!) mentre si trovava in visita pastorale ad un paesello della diocesi ligure. “L’annuncio, (...) ridusse il presule in preoccupato silenzio. Solo al rientro nel palazzo arcivescovile il cardinale manifestò ai suoi segretari sorpresa e preoccupazione. (...) Le perplessità nascevano dal timore che le tendenze teologiche innovatrici, sorte nell’area francese e tedesca dopo la guerra, insieme con i fermenti in campo biblico, potessero svilupparsi sfruttando l’evento conciliare. Le prese di posizione di Pio XII contro studi e ricerche per una riformulazione della dottrina della fede e per un dialogo col pensiero filosofico contemporaneo, irrispettoso dell’auto-rità di Roma, avevano avuto come unico ef-

fetto di rendere più caute quelle istanze” (9). Gli stessi cardinali progressisti, quali Lercaro e Montini, furono colti di sorpresa. “Come osa” scrisse addirittura Lercaro “riunire un concilio cento anni dopo l’ultimo e solo tre mesi dopo la sua elezione? Papa Giovanni si mostra imprudente e impulsivo...” (10).

Una decisione imprudente (di Giovanni XXIII)

Il duro giudizio del card. Lercaro (che, una volta tanto, è pienamente condivisibile) mette in rilievo una prima anomalia riscontrabile nel Vaticano II, alla quale molte altre faranno seguito. Scrive Romano Amerio: “L’annuncio della convocazione di un Concilio giunse al mondo del tutto inopinato, dovuto, come disse Giovanni XXIII stesso, a una repentina ispirazione. Al Vaticano I invece era andata avanti, sin dal 1864, un’inchiesta tra i cardinali e costoro si erano in maggioranza pronunciati per la convocazione. (...) Non ci furono per il Vaticano II consultazioni previe circa la necessità e opportunità di convocarlo, la decisione essendo venuta da Giovanni XXIII per esercizio di carisma ordinario o forse per un tocco di carisma straordinario” (11).

Pur essendo continuamente assistiti dallo Spirito Santo e personalmente dotati del carisma dell’infallibilità, i Sommi Pontefici sanno che Dio non si serve di loro come di uno strumento inanimato, (al modo di un automa o, biblicamente, dell’asina di Balaam), ma di uno strumento animato e libero, rispettando le caratteristiche inerenti alla natura umana. Per questo il Papa prepara accuratamente non solo la proclamazione solenne di un dogma o l’indizione di un Concilio, ma persino una semplice enciclica ed il più umile discorso. Agire altrimenti, significherebbe atteggiarsi a profeta e tentare Dio. Per questo, il Card. Lercaro concluse il suo giudizio sul sorprendente annuncio del Concilio e su Giovanni XXIII dicendo: “Un tale avvenimento rovinerà la sua salute già minata e farà crollare tutto l’edificio delle virtù morali e teologiche che gli vengono attribuite” (9).

Se non si vuole accreditare l’ipotesi di un Roncalli membro occulto di una setta anticristiana, deciso a realizzare il Concilio rivoluzionario che esse sognavano (12) per distruggere la Chiesa, o perlomeno quella più provata di un Roncalli coscientemente modernista che indice il Concilio per averare i voti degli amici come Dom Beaudoin (13), resta allora la



Un'immagine di Giovanni XXIII in automobile attraverso le strade di Roma

spiegazione (che non esclude le altre) di un uomo imprudente che, lungi dall'accettare il ruolo che gli avevano affibbiato di "Papa di transizione", vuole, prima di morire, lasciare una traccia imperitura di sé nella storia della Chiesa con l'improvvisa ed affrettata convocazione di un Concilio. Almeno questo obiettivo, Giovanni XXIII lo ha certamente raggiunto. Ma a quale prezzo?

Delle decisioni prudenti (di Pio XI e Pio XII)

L'imprudenza (a dir poco) dell'improvvisa decisione, venuta "come un fulmine a ciel sereno" ⁽¹⁴⁾, di convocare un Concilio, è resa più grave dall'opposto parere espresso dai due immediati predecessori di Giovanni XXIII, Pio XI e Pio XII.

Entrambi i Pontefici studiarono a loro volta la possibilità di convocare un Concilio Ecumenico: Pio XI nel 1923 e Pio XII nel 1948; entrambi vi rinunciarono. Bisogna ricordare, infatti, che l'ultimo Concilio, il primo del Vaticano, non si è mai concluso: fu sospeso nell'imminenza della guerra franco-prussiana il 18 luglio 1870 ed il suo proseguimento fu reso impossibile dalla sacrilega occupazione di Roma avvenuta il 20 settembre successivo. I teologi conciliari avevano però lavorato alacremente nei sei anni di preparazione al Concilio e durante il Concilio stesso: molti schemi erano già pronti per essere sottomessi al giudizio dei Padri. La dottrina contenuta in questi schemi, ammirevole, è considerata dai teologi come "prossima alla fede", in quanto, se il Concilio si fosse normalmente concluso, sarebbe stata solennemente definita. Dopo la crisi delle due guerre mondiali, Pio XI e Pio XII pensarono pertanto di concludere il Vaticano I o di aprire un nuovo Concilio, viste le mutate condizioni dei tempi. Ma Pio XI, al contrario di Giovanni XXIII, consultò i Cardinali. Esponendo le ragioni contrarie ad

una decisione già di per sé impegnativa e pericolosa ⁽¹⁵⁾, l'eccellente teologo cardinal Billot concluse così il suo ragionamento: "Infine, ecco la ragione più grave, quella che mi sembrerebbe militare assolutamente per la negativa. La ripresa del Concilio è desiderata dai peggiori nemici della Chiesa, cioè dai modernisti, che già si apprestano - come ne fanno fede gli indizi più certi - a profittare degli stati generali della Chiesa per fare la rivoluzione, il nuovo '89, oggetto dei loro sogni e delle loro speranze. Inutile dire che non ci riusciranno, ma noi rivedremo i giorni tanto tristi della fine del pontificato di Leone XIII e dell'inizio di quello di Pio X; vedremo anche peggio, e sarebbe l'annientamento dei felici frutti dell'Enciclica *Pascendi* che li aveva ridotti al silenzio". Simile a questo, il parere di numerosi altri Cardinali ⁽¹⁶⁾. Pio XI rinunciò al progetto.

L'idea fu ripresa dai cardinali Ruffini ed Ottaviani, tra il 1945 ed il 1948. Leggendo gli argomenti da loro avanzati in favore della decisione di convocare un Concilio, ci si rammarica quasi che esso non abbia avuto luogo: condanna degli errori contemporanei (idealismo, esistenzialismo, poligenismo evolucionista, comunismo, minimalismo dommatico, nuova gnosi ecc.), definizione di dogmi mariani (come l'assunzione in Cielo della Madonna), soluzione a questioni da tempo discusse (come l'origine della giurisdizione dei Vescovi) o l'applicazione della dottrina classica ai più gravi problemi dei tempi moderni (guerra, rivoluzione, giusto salario, verginità e stato di matrimonio, onanismo e continenza periodica...). Nell'intenzione dei due cardinali, di provata ortodossia e fedeltà alla cattedra di Pietro, avremmo avuto un bellissimo e certamente, in sé e per sé, opportunissimo Concilio; è quello che nel 1959 proposero a Giovanni XXIII!

Pio XII, a suo tempo, prese sul serio la proposta ed istituì una commissione, iniziando una consultazione con numerosi vescovi e cardinali. Ma poi "Pio XII finì per liberarsi di ogni cosa e decise che un Concilio non era necessario. Tutto quello che poteva fare un Concilio, lo poteva fare meglio lui stesso, e con notevole risparmio. Così, dunque, definì l'Assunzione nel 1950 e condannò gli errori contemporanei nella sua enciclica *Humani Generis*" ⁽¹⁷⁾. In effetti, col suo esteso insegnamento, Pio XII assicurava al fedele cattolico una vera "summa" della dottrina della Chiesa riguardo ai problemi posti dal mondo moderno, evitando gli scogli di un Concilio, già precedentemente segnalati dal Card. Billot.

Quando Giovanni XXIII annunciò il Concilio, egli sapeva che in “materia pastorale, ecumenica, giuridica, come pure nelle relazioni tra lo Stato e la Chiesa, la Curia romana e le Chiese locali (almeno quelle del nord-Europa, n.d.a.) sono agli antipodi”⁽¹⁸⁾. Era già così nel 1923 quando, consultato da Pio XI sul Concilio, il Card. Bonzano si disse gravemente preoccupato per “il pericolo che un certo numero di vescovi specialmente stranieri tenti di accentuare i propri diritti, in opposizione alle prerogative del primato del Sommo Pontefice, col pretesto che Roma accentra troppo”⁽¹⁵⁾.

Sì, sia Pio XII che Giovanni XXIII erano al corrente di questa situazione e dei pericoli che ne derivavano per la fede. Ma la loro decisione in proposito fu opposta. Questo perché, scrive Hebblethwaite, “ciò che spinse Pio XII a rifiutare l’idea di un Concilio, confermò Giovanni nel suo giudizio per il quale esso era invece più che mai necessario”⁽¹⁹⁾.

Quale Concilio?

Il Concilio, quale avrebbe potuto e dovuto essere...

Malgrado le osservazioni più che pertinenti del cardinal Billot, e le decisioni più che sagge di Pio XI e Pio XII contro la convocazione di un Concilio, ci si può chiedere se l’esito funesto ed eterodosso del Vaticano II fosse, umanamente parlando, evitabile. In altri termini: un Concilio, negli anni Sessanta del nostro secolo, doveva essere necessariamente influenzato dall’eresia modernista?

Non lo pensavano i cardinali Ottaviani e Ruffini, che modernisti non erano e tuttavia insistettero per il Concilio. Eppure essi, specialmente Ottaviani dal suo posto di responsabilità al Sant’Offizio, erano certamente al corrente dell’insofferenza di molti teologi e persino di interi episcopati nazionali verso la sana dottrina della Chiesa, insofferenza aggravata dall’aiuto loro prestato dai poteri mondani e dai moderni mezzi di informazione. Se essi pensarono, pertanto, di poter condurre in porto un Concilio con dei frutti salutarissimi per la Chiesa, malgrado le difficoltà fin ora elencate, è perché speravano di poter contare su appoggi ancora più solidi... Proviamo ad elencarli. Innanzitutto, la Divina Provvidenza, che guida ed assiste la Chiesa⁽²⁰⁾. In seguito, più umanamente, la sostanziale integrità di molti Vescovi. Infine, il saldo controllo che la Curia si riprometteva di eser-

citare sul Concilio, fin dalla sua preparazione. Una sola cosa mancava alla realizzazione del loro progetto: l’appoggio di Giovanni XXIII.

Il Papa⁽²¹⁾ può tutto. Solo lui può convocare un Concilio ecumenico. Solo lui può scioglierlo. Senza la sua approvazione, le decisioni di un Concilio valgono meno che niente. E durante il Concilio stesso, le decisioni prese dai Vescovi dipendono in gran parte dall’attitudine del Papa. Tra i Padri conciliari alcuni, durante il Vaticano II, si schierarono apertamente per la Tradizione: saranno la cosiddetta “minoranza”. Altri, prenderanno chiaramente partito per l’eresia. A torto questa fazione venne chiamata “maggioranza conciliare”. Risultarono essere maggioranza, difatti, solo perché molti Padri, loro sì rappresentanti la maggioranza, si unirono a loro perché si accorsero che “il Papa” (Giovanni XXIII prima, Paolo VI poi) era con i progressisti. Ed essi volevano “essere con il Papa”⁽²²⁾.

Benché deceduto durante il Concilio e prima della promulgazione dei suoi documenti, Giovanni XXIII è certamente il principale responsabile della strada che prese il Concilio stesso, ovvero quella della rottura e della discontinuità con il precedente magistero infallibile della Chiesa. Questa gravissima affermazione deve naturalmente essere dimostrata.

È quello che mi propongo di fare nelle restanti puntate, che abbracceranno praticamente tutto il pontificato di Giovanni XXIII. È impossibile, difatti, separare adeguatamente il pontificato giovanneo dal Concilio. “L’idea di convocare un Concilio risale (...) ai primi giorni dopo la sua elezione. (...) Il Concilio non è un elemento accidentale nel suo pontificato, né una sorta di pensiero venuto all’improvviso. È un pensiero che si allarga al pontificato nella sua totalità, che viene realizzato come scopo, politica, programma e contenuto del pontificato”⁽²³⁾. Gli interventi di Giovanni XXIII in sede di preparazione al Concilio prima e del suo svolgimento poi, saranno decisivi per i suoi ulteriori sviluppi. Ma tutta la politica del pontificato (relazioni ecumeniche, apertura a sinistra nella politica interna italiana, inizio dell’ostpolitik vaticana, inquietanti relazioni con il giudaismo e la massoneria, insegnamento ufficiale, ecc.) che si svolse parallelamente al Concilio o alla sua preparazione, ha il medesimo ruolo. Pontificato e Concilio si intersecarono e si condizionarono vicendevolmente con l’intenzione di portare la Chiesa ad un abbraccio mortale con il Mondo.

Note

1) PETER HEBBLETHWAITE, *Giovanni XXIII. Il Papa del Concilio*. Edizione italiana a cura di Marco Roncalli. Rusconi editore. Milano 1989. Pagina 450.

2) HEBBLETHWAITE, *op. cit.*, pag. 449.

3) HEBBLETHWAITE, *op. cit.*, pag. 451.

4) *Discorsi, messaggi, colloqui del Santo Padre Giovanni XXIII*. Tipografia Poliglotta Vaticana 1960-1967. vol. I, pagg. 129-133).

5) HEBBLETHWAITE, *op. cit.*, pag. 452. Sappiamo con quali gravissimi risultati!

6) HEBBLETHWAITE, *op. cit.*, pag. 453. Il testo originale del discorso è riportato da GIANCARLO ZIZOLA, in *L'Utopia di papa Giovanni*. Cittadella editrice. Assisi. 1975, pag. 322; quello ufficiale da GIOVANNI CAPRILE S.J., *Il Concilio Vaticano II*, Ed. Civiltà Cattolica, Roma. Vol. I, parte I, pag. 50.

7) HEBBLETHWAITE, *op. cit.*, pagg. 454 e 453. Cf. anche: CAPRILE, *op. cit.*, pag. 51.

8) Riprendendo il discorso di Giovanni XXIII il comunicato affermava, tra l'altro: "Per quanto riguarda la Celebrazione del Concilio Ecumenico, esso, nel pensiero del Santo Padre, mira non solo alla edificazione del popolo cristiano, ma vuol essere un invito alle comunità separate per la ricerca dell'unità, a cui tante anime oggi anelano, da tutti i punti della terra" cf. *Osservatore Romano* 26-27 gennaio 1959.

9) BENNY LAI. *Il Papa non eletto. Giuseppe Siri cardinale di Santa Romana Chiesa*. Laterza ed. Roma-Bari, 1993. pag. 179.

10) HEBBLETHWAITE, *op. cit.*, pagg. 455-456.

11) ROMANO AMERIO, *Iota unum. Studio sulle variazioni della Chiesa cattolica nel secolo XX*, Ricciardi editore. Milano - Napoli 1985, pagg. 42-43. L'Autore allude alle affermazioni storicamente false di Giovanni XXIII, Paolo VI e Giovanni Paolo II sul Concilio direttamente ispirato dallo Spirito Santo. Cf. "Sodalitium", n. 34, pagg. 12-15.

12) "Credo che il culto divino, come lo regolano la liturgia, il cerimoniale, il rituale ed i precetti della Chiesa Romana, subirà prossimamente in un Concilio ecumenico una trasformazione che, rendendogli la venerabile semplicità dell'età d'oro apostolica, la metterà in armonia col nuovo stato della coscienza e della moderna civiltà". Citazione dell'ex-canonico Roca, prete apostata, tratta dalla rivista *Forts dans la Foi*, n. 51, novembre 1977.

13) Cf. "Sodalitium", n. 28, pag. 20: "Se eleggessero Roncalli tutto sarebbe a posto; sarebbe capace di convocare un Concilio e di consacrare l'ecumenismo".

14) Cf. STJEPAN SCHMIDT S.J., in: *Agostino Bea, il Cardinale dell'unità*. Città Nuova ed., Roma 1987, pag. 313.

15) Scrive l'Amerio: "È un'antica suspicione quella che si libra sul Concilio di fronte al Seggio petrino. La formulò immaginosamente il card. Pallavicino, lo storiografo del Concilio di Trento: "Nel Cielo mistico della Chiesa non si può immaginare cogiunzione più difficile e accozzata di più pericolosa influenza che un Concilio generale" R. AMERIO, *op. cit.*, pag. 42.

16) CAPRILE, *op. cit.*, vol. V, pag. 688. Cf. vol. I, Parte I, pagg. 3-29. Citato da: MONS. FRANCESCO SPADAFORA, *La Tradizione contro il Concilio*, Edi.Pol. - Volpe Editore. Roma 1989, pag. 5.

17) Cf. HEBBLETHWAITE, *op. cit.*, pagg. 437-440; e anche CAPRILE, *op. cit.*, vol. I, P. I, pagg. 15-17.

18) HEBBLETHWAITE, *op. cit.*, pag. 433.

19) HEBBLETHWAITE, *op. cit.*, pag. 440. Ricordo al lettore che il volume di Hebblethwaite è nato ed è stato diffuso in Italia dagli ambienti più roncalliani: parlo di mons. Capovilla e Marco Roncalli.

20) Evidentemente, Dio assiste ancora e sempre assisterà la Sua Chiesa: giammai le porte dell'inferno prevarranno contro di essa. Questa assistenza però non esclude che la Chiesa possa attraversare dei momenti criticissimi, e finanche una vacanza (formale) della Sede apostolica, che non si oppone alla Sua divina costituzione. Papa Paolo IV ha addirittura ritenuto possibile, nella sua bolla "Cum ex apostolatus", l'elezione di un eretico al Soglio pontificio, ovvero di un soggetto incapace di essere un vero Papa, malgrado tutte le apparenze...

21) Ricordiamo che rinviemo all'ultima puntata il punto più critico del nostro lavoro, vale a dire l'esame della legittimità di Giovanni XXIII.

22) Tra i tanti, un esempio significativo tratto dai diari del Card. Siri e riguardante un teologo, futuro cardinale, che addirittura era assessore del S. Ufficio: "Un fatto saliente è che l'assessore del S. Ufficio, Mons. Parente, l'anno scorso tra i più focosi avversari della collegialità, è passato ora su questo argomento coi transalpini. Molti ne sono veramente stupiti, persino sgomenti. Ho raccolto una voce: sarebbe stato invitato dal Papa stesso (Paolo VI, n.d.a.) a fare questo. In tal caso tutto sarebbe spiegato. E se è così, è evidente che il Papa ha fatto la sua scelta ed ha voluto una massiccia votazione dei Vescovi" Cf. BENNY LAI, *op. cit.*, pag. 385.

23) HEBBLETHWAITE, *op. cit.*, pag. 433.

La questione ebraica

ANTIGIUDAISMO ED ANTISEMITISMO: ORIGINI E CAUSE

di don Curzio Nitoglia

CAUSE GENERALI DELL'ANTIGIUDAISMO

Si fa un gran parlare oggigiorno di Antisemitismo. Ma quali sono le cause di questo fenomeno?

Si poneva già il secolo scorso questa stessa domanda lo scrittore e giornalista israelita Bernard Lazare (Nîmes 1865, Parigi 1903).

"Ovunque gli ebrei (...), si sono stabiliti, - rispondeva - si è sviluppato l'Antisemitismo, o meglio ancora, l'Antigiudaismo, poiché Antisemitismo è una parola poco esatta" (B. LAZARE, *L'Antisemitisme*, Documents et témoignages, Vienne 1969, pag. 11).

Egli ammette inoltre che "il popolo ebreo è stato odiato da tutti i popoli tra i quali si è stabilito" (*op. cit.*, pag. 11) e ne conclude che le cause generali dell'Antisemitismo risiedono in Israele e non nei popoli che l'hanno combattuto.

Tale ragionamento non è frutto di odio razziale o di Antisemitismo, ma è la constatazione di un autore di origine israelita, dotato di mente lucida ed obiettiva. Né il Lazare, né tantomeno noi, vogliamo sostenere con ciò che i persecutori degli ebrei abbiano avuto sempre ragione.

La Chiesa per esempio si è opposta all'odio razziale e ad una ingiustificata violenza contro il Giudaismo, pur raccomandando costantemente la prudenza e pur prendendo delle misure che preservassero i cristiani dall'influenza giudaica.

Tuttavia bisogna ammettere, con il Lazare, che "GLI EBREI - in parte almeno - CAUSARONO I LORO MALI" (*op. cit.*, pag. 11), perché solitamente l'ebreo è un "essere insociabile" ("insociabile" pag. 12), che rifiuta di farsi assimilare dalla società, in quanto è politicamente e religiosamente esclusivista.

Studiando la storia si constata come i popoli vinti finivano per sottomettersi ai vincitori, pur mantenendo eventualmente la propria fede.

Al contrario "ovunque gli ebrei fondarono delle colonie, ovunque furono trasferiti, chiesero non solo di poter praticare la propria religione ma anche di non essere assoggettati ai costumi dei popoli tra i quali erano chiamati a vivere e di potersi governare con le proprie leggi" (*op. cit.*, pag. 13). Dappertutto vollero restare ebrei, come popolo, come religione e come stato, e poterono fondare grazie ai privilegi così ottenuti, uno stato nello stato.

LEGGE MOSAICA E LEGGE TALMUDICA

A questo punto bisogna interrompere il ragionamento del Lazare per rammentare la distinzione importantissima tra la Legge mosaica e quella talmudica, tra il Giudaismo prima e dopo il Cristo. La LEGGE MOSAICA, tutta relativa al Cristo futuro è stata ripresa e perfezionata dal Cristianesimo, quella TALMUDICA al contrario è l'antitesi e la corruzione di quella mosaica e cristiana (vedi *Sodalitium* n. 32 pag. 33). Il Talmud e la Cabala spuria impedirono la conversione del popolo eletto al Messia; la dominazione dei Farisei impedì ad Israele di entrare nella Nuova ed Eterna Alleanza. Come abbiamo già dimostrato, il Talmudismo è una degenerazione carnale della Religione mosaica. Infatti, laddove il Mosaismo insegnava che Israele era stato scelto per accogliere il Cristo e farlo conoscere a tutte le genti, i Farisei ed i

Cabalisti-Talmudisti sostenevano che il mondo è stato creato "per essere sottomesso all'impero universale... degli ebrei" (*op. cit.* pag. 14). Ecco la nuova religione giudaica che non ha nulla a che vedere con la Bibbia e con Mosè: il dominio dell'ebraismo sul mondo intero! Secondo questa concezione, da una parte vi sono gli ebrei, i veri uomini, e dall'altra i non-ebrei, i "goyim" che sono come delle bestie e devono essere schiavi degli ebrei. Quando venne il Messia predicando il Vangelo del Regno dei cieli, perfezionamento e compimento dell'Antico Testamento, i Farisei e i Talmudisti, pur sapendo che Egli era il Messia e Dio stesso, Lo odiarono profondamente fino a metterLo a morte, perché sconvolgeva il loro sogno imperialista di dominio materiale sul mondo intero.

È con la corruzione del Mosaismo in Talmudismo che ebbe inizio una persecuzione SISTEMATICA nei confronti degli ebrei (cfr. B. LAZARE *op. cit.*, pag. 17). Questo fenomeno si spiega facilmente; col nascere dell'odio e del disprezzo verso tutti i popoli non giudei nacque anche l'inevitabile reazione di questi ultimi. Se fino ad allora vi erano state soltanto delle esplosioni di odio locale, a partire da quel momento si verificarono delle vessazioni sistematiche verso gli ebrei stanziati nei vari paesi. Il Lazare sostiene che LA CAUSA DELLE PERSECUZIONI CONTRO IL GIUDAISMO È DA RICERCARSI PROPRIO NEI PRINCIPI DEL TALMUDISMO E NON NEL COMPORTAMENTO DEI POPOLI OSPITANTI, i quali per lo più non fecero altro che difendersi ("vim vi repellere licet").

"Perché - si chiede il Lazare - in tutti questi paesi, in tutte queste città gli ebrei furono odiati? Poiché - risponde - non entrarono mai nello stato come cittadini ma come privilegiati. Benché avessero abbandonato la Palestina essi volevano innanzitutto restare ebrei, considerando ancora Gerusalemme come la loro unica patria" (...) e rifiutando l'assimilazione da parte dei popoli circostanti (*op. cit.*, pag. 22) (1).

IL GIUDAISMO AI TEMPI DELLA CIVILTÀ CRISTIANA.

Leone XIII ha ricordato autorevolmente come la società medioevale fosse impregnata della filosofia del Vangelo. Era inevitabile pertanto che il Giudaismo, ostile al Vangelo e alla Chiesa si opponesse a tale ordine sociale. La Chiesa cattolica dovette quindi con-

durre e guidare una reazione o difesa dal Giudaismo che possiamo chiamare pertanto Antigiudaismo, termine che deve essere accuratamente distinto, come vedremo meglio in seguito, da quello di Antisemitismo.

Il motivo dell'Antigiudaismo è pertanto l'opposizione secolare del Giudaismo talmudico a Nostro Signore Gesù Cristo ed alla sua Chiesa, la quale per non soccombere dovette difendersi. Scrive ancora Lazare: "Per il solo fatto che negavano la divinità di Cristo gli ebrei si ponevano come nemici dell'ordine sociale, poiché tale ordine sociale era fondato sul Cristianesimo" (*op. cit.*, pag. 59). Un esempio dei conflitti che potevano nascere tra popolo ebraico ed ordine sociale cristiano è quello relativo all'usura. Durante tutto il medioevo e fino al XV secolo la Chiesa proibì il prestito ad interesse, ma per l'ebreo questa proibizione non era vincolante: "Gli ebrei, che a quell'epoca appartenevano per la maggior parte alla classe dei commercianti (...), approfittarono di questa licenza e della situazione economica dei popoli tra i quali vivevano" (*op. cit.*, pag. 62). "Popolo energico, vivace, di un orgoglio infinito, che si considerava superiore a tutti gli altri, il popolo ebreo volle diventare una potenza. Aveva istintivamente il gusto del dominio (...). Per esercitare questo tipo di autorità gli ebrei non ebbero la possibilità di scegliere i mezzi. L'oro diede ad essi un potere che TUTTE LE LEGGI RELIGIOSE E POLITICHE RIFIUTAVANO LORO. (...) DETENTORI DELL'ORO DIVENNERO I PADRONI DEI LORO PADRONI (...)" (2) (*op. cit.*, pag. 64).

I Talmudisti naturalmente ebbero una grande influenza nell'instillare quest'amore dell'oro nell'anima dei propri correligionari. Dando importanza solo agli atti esteriori e non curandosi della purezza dell'intenzione, essi resero gretta l'anima ebraica, presentandole come unico fine della vita una felicità naturale e materiale da raggiungere sulla terra. "Per ottenere questo bene egoista (...) l'ebreo (...) era fatalmente condotto a ricercare l'oro (...) l'ebreo fu diretto verso l'oro; fu preparato ad essere (...) l'usuraio. (...) Una volta che l'ebreo diventò tale, l'Antigiudaismo si complicò, le cause sociali si mischiarono alle religiose e l'unione di queste spiega l'intensità e la gravità delle persecuzioni che Israele dovette subire. (...) Il deicida, già oggetto di orrore, essendo diventato l'usuraio, l'esattore delle tasse, lo spietato agente del fisco, ag-

gravò l'orrore verso di sé; (...) (*op. cit.*, p. 66). Attirò così su di sé un duplice disprezzo: quello dei cristiani e quello degli oppressi.

I VARI AGENTI DELL'ANTIGIUDAISMO

Abbiamo visto che la Chiesa, fin dai primi secoli, svolse un ruolo di primo piano nel moderare le invadenze dottrinali e pratiche del Giudaismo. Nello svolgere questo compito essa si servì principalmente di due istituzioni: gli Ordini religiosi e l'Inquisizione.

a) Gli Ordini religiosi. La predicazione dei religiosi riguardante gli ebrei denunciava innanzitutto il peccato di deicidio, per dimostrare in seguito che essi, tramite l'usura, erano diventati anche i padroni dell'oro, "i succhiatori del sangue dei cristiani". Così si esprimevano S. Giovanni da Capestrano, S. Bernardino da Siena, il Beato Bernardino da Feltre...

b) L'Inquisizione. Contrariamente a quanto generalmente si crede l'Inquisizione non perseguiva gli ebrei a causa della loro razza e neanche a causa della loro religione, ma solamente nella misura in cui essi incitavano alla giudaizzazione oppure, dopo un'eventuale conversione al Cristianesimo, fossero tornati a giudaizzare. La Chiesa non voleva l'eliminazione degli ebrei, posti come erano in uno stato di inferiorità legale, considerandoli come una testimonianza vivente del proprio trionfo.

"Così (...) il solo appoggio (relativo, nda) che (l'ebreo, nda) trovò (...) fu il Papato e la Chiesa (...). Se la Chiesa conservò gli ebrei non fu tuttavia senza redarguirli e punirli. (...) Ma il ruolo principale della Chiesa fu di combattere dogmaticamente la religione ebraica" (*op. cit.*, pag. 70).

IL PROTESTANTESIMO E GLI EBREI

La Riforma protestante, come rivoluzione l'ordine sociale cristiano, mutò anche i rapporti tra gli ebrei e la società.

"Quando si levò l'alba del sedicesimo secolo, quando il primo soffio di libertà passò sul mondo, gli ebrei erano un popolo di schiavi. Tuttavia (...) il tempo dei grandi dolori era passato per gli ebrei (...) incontrarono più comprensione (...) furono disprezzati in maniera meno violenta (...). Eppure gli ebrei non erano cambiati (...) erano gli altri ad essere cambiati. I cristiani erano diventati meno ferventi e quindi erano portati a detestare meno gli eretici. (...) Durante gli anni che precedettero la Riforma l'ebreo era diventato l'educatore, il

maestro di ebraico dei colti, iniziandoli così ai misteri della Cábala e armandoli - contro il Cattolicesimo - dell'esegesi di cui si servirà il Protestantismo. (...) Quando Lutero pubblicò le sue tesi (...) per un istante i teologi dimenticarono gli ebrei e dimenticarono anche che il movimento che si andava propagando affondava le sue radici nelle fonti ebraiche (...). È LO SPIRITO EBRAICO CHE TRIONFA CON IL PROTESTANTESIMO (...). È SINGOLARE L'ANALOGIA TRA LUTERO E MAOMETTO. TUTTI E DUE ATTINERONO LE LORO DOTTRINE ALLE FONTI EBRAICHE (...) (*op. cit.*, pagg. 73 - 84) (3).

Infine quando il 27 settembre del 1791 l'Assemblea Costituente dichiarò che gli ebrei avrebbero avuto in Francia gli stessi diritti dei cittadini attivi, gli ebrei entrarono a far parte della società.

LA RIVOLUZIONE FRANCESE E GLI EBREI

Con il 27 settembre 1791 gli ebrei furono ammessi al rango di cittadini attivi. Tuttavia tale legge dell'Assemblea Costituente "era soprattutto impotente a rompere le catene che gli ebrei stessi si erano fabbricate. Essi erano emancipati legalmente ma non moralmente, mantenevano la loro condotta di vita, i loro costumi ed i loro pregiudizi, (...) avevano paura di perdere, a contatto con i non ebrei, la loro personalità e la loro fede. (...) e lo sforzo della maggior parte degli ebrei tendeva a mantenere la propria identità in mezzo agli *stranieri* (...). Economicamente gli ebrei restarono quello che erano (...) imprudenti (...) usurari" (*op. cit.*, pag. 102).

DALL'ANTI GIUDAISMO ALL'ANTISEMITISMO.

L'Antigiudaismo è propriamente teologico: esso è la reazione della Chiesa all'attacco del Giudaismo talmudico che nei primi secoli cercò di soffocarlo nel sangue e nei secoli successivi di distruggerlo con le eresie. Per questo la Chiesa dovette scendere in campo contro il Giudaismo. Con il processo di secolarizzazione si assistette ad un passaggio graduale dall'Antigiudaismo teologico (che condannava l'odio e la violenza gratuita contro gli ebrei ad eccezione della legittima difesa; ma che raccomandava d'altra parte la prudenza nell'evitare il contagio dal "morbo giudaico") all'Antisemitismo razziale.

"Ufficialmente la Chiesa ha sempre condannato l'Antisemitismo (...) e ha determinato la forma ed i limiti (...) che deve adottare l'azione contro gli ebrei" (Y. CHEVALIER, *L'Antisemitismo*, Istituto Propaganda Libreria, Milano 1991, pag. 220) (4).

Questa affermazione è verissima a condizione di ben definire il termine di Antisemitismo. Infatti se la Chiesa ha condannato l'odio gratuito del sangue ebraico, essa non ha mai condannato la lotta al pensiero giudaico-talmudico: al contrario ne è sempre stata la principale maestra.

La tattica attuale degli ebrei è quella di confondere il significato delle parole, di far credere che non sia lecito reagire all'azione dissolvitrice del Giudaismo contro la Cristianità; per ottenere questo si dà al termine Antisemitismo un significato più ampio di quello che gli ha sempre attribuito la Chiesa. Lo stesso Chevalier cade in questo errore quando afferma che l'Antisemitismo moderno fa sua la teoria del complotto e della congiura ebraica, mentre a propriamente parlare, questa tesi, lungi dall'essere una proprietà dell'Antisemitismo moderno, si trova di già, divinamente rivelata, nel Vangelo. Leggiamo infatti in Giovanni (IX, 22): "CONSPIRABUNT Judæi ... I giudei COSPIRAVANO di espellere (scomunicare) dalla Sinagoga chiunque riconoscesse che Gesù era il Cristo". Consultando i dizionari etimologici della lingua italiana (Devoto-Olii, Zingarelli, Cortellazzo-Zolli, Battaglia...) si ricava che il significato di 'cospirare' è: *cum* (assieme) *spirare* (soffiare), CONGIURARE, accordarsi segretamente per conseguire un fine. Sinonimo di COMPIOTTARE.

Bernard Lazare



Congiurare, a sua volta, viene da: *cum, iurare*: giurare assieme, unirsi in congiura. Complotto: è sinonimo di congiura, intrigo, macchinazione ai danni di qualcuno.

Gli ebrei perciò cospiravano, congiuravano e complottavano di scomunicare chiunque riconoscesse che Gesù era il Cristo. Ed oggi il Giudaismo continua a congiurare (nel segreto, con giuramento) contro la Chiesa e gli Stati cristiani per distruggerli, creando a tale scopo anche delle Società segrete (cfr *Sodalitium* n. 34 pag. 18) che “macchinano” contro di essi (C.J.C. can.2335).

“L'accordo segreto, diretto al rovesciamento improvviso e violento dell'organizzazione politica dominante” (Zingarelli), non è quindi un'invenzione dell'Antisemitismo razziale e biologico, ma si trova già nel cuore del Vangelo, il quale ci racconta la vita di Gesù ed il complotto del Giudaismo talmudico contro di Lui, che si risolse nella Sua crocifissione.

Il cristiano che vuol restare tale non può prescindere dal prendere atto dell'esistenza di un complotto di forze occulte (la giudeo-massoneria), che nel segreto cerca di abbattere “il Trono e l'Altare” e non può astenersi dal lottare con tutte le sue forze contro tale complotto, se non vuol vedere Gesù Cristo crocifisso una seconda volta nel Suo Corpo Mistico.

ANTISEMITISMO E MORALE CATTOLICA

L'Antisemitismo in quanto implica odio - scrive mons. Antonino Romeo - e fomenta (...) la violenza, è contrario alla morale cristiana e comporta gravi pericoli per la Fede, (...disprezzo dell'Antico Testamento) (...). La Chiesa condanna perciò l'odio che è chiamato volgarmente Antisemitismo (Decreto del S. Ufficio, 25 marzo 1928)” (A. ROMEO, *Antisemitismo*, in 'Enciclopedia Cattolica', Città del Vaticano 1949, vol. I, col. 1502).

Tuttavia, come ricorda la “*Civiltà Cattolica*” “la giustizia e la carità non escludono la prudente e moderata difesa” (“*Civiltà Cattolica*”, 1945, II, P. 274).

“Non è Antisemitismo parlare dei difetti o dei pericoli del Giudaismo - scrive ancora mons. Romeo - (...) chi ritiene che gli ebrei sono a capo della Massoneria (...) e del Bolscevismo (...) non può però - senza grave ingiustizia - accusare TUTTI.

(...) Il cattolico non può, per questioni di sangue o di razza, schivare gli ebrei rigenera-

ti dal Battesimo, ma li deve trattare fraternamente ed abbracciare.

(...) Solo su queste basi, escludendo ogni odio per le persone, è lecito un Antigiudaismo nel campo delle idee, volto alla vigile tutela del patrimonio religioso-morale e sociale della Cristianità” (ibid. col. 1502. 1503).

CHE FARE?

Il mondo ha imboccato, con l'Umanesimo neo-pagano del XV secolo, la strada larga che porta alla giudaizzazione, la quale è direttamente proporzionata alla scristianizzazione.

L'unica via per giungere al porto è LA-SCIARE LA STRADA SBAGLIATA per riprendere quella giusta, come quando, facendo un'escursione in montagna ci accorgiamo che il sentiero che abbiamo percorso con grande fatica ci porta ad un precipizio, l'unica alternativa al salto nel vuoto è TOR-NARE INDIETRO, PER RIANDARE AVANTI NEL SENSO GIUSTO.

“Se non si rimettono gli ebrei al posto loro - scriveva “*La Civiltà Cattolica*” - CON LEGGI umane e cristiane sì, ma DI ECCEZIONE, che tolgan loro l'uguaglianza civile, a cui non hanno diritto (...) non si farà nulla o si farà ben poco. Data la (...) lor natura di stranieri in ogni paese, di nemici della gente di ogni paese che li sopporta, e di società separata sempre dalle società colle quali convivono: data la morale del Talmud che seguono, e dato IL DOGMA FONDAMENTALE DELLA LORO RELIGIONE, CHE LI SPRONA AD IMPADRONIRSI, CON QUALSIASI MEZZO, DEL BENE DI TUTTI I POPOLI (...): dato che l'esperienza (...) dimostra, che la parità dei diritti coi cristiani (...) ha per effetto o l'oppressione dei cristiani (...) o l'eccidio degli ebrei da parte dei cristiani, ne scende di conseguenza, che il solo modo di accordare il soggiorno degli ebrei col diritto dei cristiani, è quello di regolarlo con leggi tali, che al tempo stesso impediscano agli ebrei di offendere il bene dei cristiani, ed ai cristiani quello degli ebrei” (“*La Civiltà Cattolica*”, 1890, serie XIV, vol. 8, citata in R. PIPERNO, *L'Antisemitismo moderno*, Cappelli, Rocca San Casciano 1964, pagg. 139, 140).

Il cattolico deve desiderare con tutto il cuore che gli ebrei si convertano e vivano; pertanto voler liquidare il problema ebraico mediante l'odio gratuito è un disegno criminale e pazzesco.

Il cattolico inoltre non può restare indifferente o ignorare che il Giudaismo attuale si

trova in uno stato di riprovazione da parte di Dio e quindi deve sforzarsi, con carità unita alla prudenza (“*Semplici come colombe, prudenti come serpenti*”) di aiutare gli ebrei ad uscire dal loro stato di orgoglioso accecamento, che impedisce loro di riconoscere il Messia già venuto e ne fa sognare uno che dovrà dare loro il dominio sul mondo intero.

“*Jerusalem Jerusalem, convertere ad Dominum Deum tuum!*”

NOTE

1) Anche “*La Civiltà Cattolica*” (contemporanea a Lazare) è dello stesso parere, infatti scrive:

«L'antica e la moderna Sinagoga (...) sono tra loro non solo diverse ma opposte (...).

SE (...) GLI EBREI PRESENTI SEGUONO (...) LA LEGGE MOSAICA (...) NON SI PUÒ (...) TROVARE RAGIONE SUFFICIENTE (...) DI QUESTA (...) SEMPRE PROFONDA ANTIPATIA TRA L'EBREO ED IL NON EBREO SPECIALMENTE SE CRISTIANO. (...)

Nessuna religione né setta si troverà come la presente ebrea (...) in un (...) sempre rinascente urto con tutto il genere umano. Donde si deve ricavare che (...) l'Antigiudaismo sia da attribuire ad una ragione essenziale, generale ed universale, operante in tutti i tempi, luoghi ed individui. Ora questa ragione la si troverà in quella (...) contraddizione che (...) corre tra l'antica, santa e divinamente rivelata ed assistita Sinagoga mosaica e la moderna empia e satanicamente inventata ed ispirata Sinagoga rabbinica. La quale contraddizione versa (...) sopra i punti non soltanto della fede ma della morale, e non solo della morale (...) cristiana ma anche della naturale. FACILMENTE S'INTENDE COME AD UNA TAL CONTRADDIZIONE (...), TRA LA MORALE EBRAICA E QUELLA DEL RESTO DEL MONDO, DEBBA NECESSARIAMENTE SEMPRE E DAPPERTUTTO SEGUIRE QUELL'ALTRA CONTRADDIZIONE (...) CHE SI CHIAMA ANTIGIUDAISMO (...).

Il Giudaismo presente è contrario alla Legge di Mosè e dei Profeti. Perciò L'EBREO PRESENTE (SE OSSERVANTE DELLA SUA LEGGE) È UN NEMICO NATURALE, NECESSARIO E CORDIALE DEL GENERE UMANO NON EBREO. (...) NÉ PERCIÒ MERAVIGLIA CHE VICENDEVOLMENTE IL GENERE UMANO NON EBREO LO STIA SEMPRE PAGANDO DI UGUAL MONETA» (“*La Civiltà Cattolica*”, Serie XII, vol. VI, fasc. 814, 10 maggio 1884, pagg. 479, 480).

2) “*La Stampa*” del 21 novembre 1992, a pag. 21, riportò che nel 1960 l'ex capo della RAI, Ettore Bernabei, trovandosi in casa di Fanfani, denunciò questo tentativo degli ebrei di occupare tutti i posti chiave del mondo economico e dei *mass media*, esclamando: “Ecco la lungimiranza di Pittaluga e dei loro amici della comunità israelitica di Torino, che nel 1924 fondarono la prima stazione radiofonica in Italia. Ecco l'intelligenza, con la quale in molti Paesi del mondo gli israeliti si sono impossessati dei mezzi di comunicazione radiotelevisiva, controllando già l'editoria di molti giornali quotidiani e periodici (...). Nel corso di questi decenni la *leadership* del capitalismo statunitense è passata lentamente dai protestanti ad un capitalismo misto, prote-

stanti ed ebrei, in particolare a quelli che controllavano le grandi banche della costa atlantica. Infine, dopo l'ultima guerra, in questi anni di guerra fredda, si sono imposti di fatto gli ebrei del Pacifico, che avevano interessi nel petrolio, e poi si sono impossessati dell'industria spaziale e sempre e soprattutto dei mezzi di comunicazione. ...DIETRO LE GRANDI COMPAGNIE C'È LA GRANDE FINANZA EBRAICA”.

3) cfr. STEFANO NITOGIA, *L'Islam, anatomia di una setta*, ed. Fiducia, Roma 1993.

4) cfr. anche:

J. BARROMI, *L'antisemitismo moderno*, Marietti, Genova 1988.

C. MANNUCCI, *L'odio antico*, Mondadori, Milano 1993.

H. KÜNG, *Ebraismo*, Rizzoli, Milano 1991.

J. ISAAC, *Genèse de l'Antisémitisme*, éditions Calmann-Lévy, Paris 1956.

J. ISAAC, *L'Antisémitisme a-t-il des racines chrétiennes?*, Fasquelle, Paris 1960.

MASSIMO INTROVIGNE E LA MASSONERIA

di Padre Torquemada.

Chi conosce, almeno di fama, Massimo Introvigne, si chiederà che rapporto ci può mai essere tra il famoso “settologo” e la “setta” per antonomasia, la Massoneria. Nessun'altro, si dirà, che quello che intercorre tra lo studioso (nella fattispecie Introvigne) e l'oggetto del suo studio (la Massoneria). Forse che “*Sodalitium*” intende recensire un libro del Nostro sui liberi muratori?

Chi non conosce Massimo Introvigne, invece, si chiederà: “Chi era costui?”. Incominciamo coll'apprendere agli ignoranti che, semmai, essi devono chiedersi: “Chi è costui?”, giacché l'Introvigne è vivo e vegeto.

Prima di abordare il nostro argomento, e dopo aver precisato che non c'è in libreria nessun nuovo libro di Introvigne sulla Massoneria, mi sembra opportuno presentare al lettore un sommario *curriculum vitae* del Nostro. Basterà seguire le note biografiche che ci sono fornite dalle sue numerose pubblicazioni, integrandole con qualche precisazione.

Le copertine dei suoi libri, dunque, ci avvertono che il Nostro è nato a Roma il 14 giugno 1955; però è piemontese e vive a Torino.

Egli si presenta come uno degli “animatori di Alleanza Cattolica - uno dei movimenti cattolici più attenti al problema delle sette - fin dagli anni del liceo”. E qui occorre precisare. La precoce esperienza in Alleanza Cattolica può far credere che per il Nostro

essa sia stata il “primo amore”. In realtà c'è chi lo ricorda quale membro del Fronte Monarchico Giovanile dell'Unione Monarchica Italiana (Gruppo Cavour) di Torino. La notizia è verosimile, poiché furono molti i giovani monarchici che passarono armi e bagagli ad Alleanza Cattolica negli anni '70 (con disperazione del buon Boschiero) grazie al non troppo leale lavoro di alcuni dirigenti del Fronte Monarchico, che, in realtà, erano militanti di Alleanza Cattolica.

Di Alleanza Cattolica, fondata se non erro nel 1968 dai piacentini G. Cantoni ed A. Sanfratello, Introvigne seguì e segue tuttora le vicissitudini (è dirigente nazionale di questo movimento).

Un'altra nota biografica ci informa che il nostro “ha studiato filosofia all'Università Gregoriana di Roma e diritto a Torino”. Alla Gregoriana, Introvigne studiò in quanto seminarista. Mentre quasi tutte le vocazioni sacerdotali nate in seno ad Alleanza Cattolica in quegli anni si dirigevano verso il seminario svizzero di Mons. Lefebvre (tra i quali lo stesso Sanfratello, il fratello di Cantoni, don Piero, e gli attuali redattori di “*Sodalitium*”...) Introvigne rispose generosamente all'appello del Signore frequentando la Gregoriana e risiedendo presso l'Almo Collegio Capranica (detto il “seminario dei Vescovi” perché tanto prestigioso da annoverare tra le fila dei suoi ex-allievi numerosi Vescovi e Cardinali, e persino Papa Pio XII). Erano però gli anni di piombo, gli anni '70, ed i seminari montiniani erano piuttosto sul... rosso (politicamente parlando). Normale che il nostro seminarista non vi si trovasse a suo agio e preferisse passare agli studi di diritto a Torino, non senza aver prima scritto un articolo sul Capranica (col noto pseudonimo de Lo Svizzero) sulla rivista

Il dott. Massimo Introvigne con Mons. Giuseppe Casale (foto “Cristianità”)



di Tedeschi e Gianna Preda, *il Borghese*. Così almeno si diceva in Alleanza Cattolica, ove egli divenne “capocroce”, ovvero responsabile di una “cellula” del movimento.

Le sue indubbie capacità intellettuali e dialettiche gli procurarono la stima non solo dei suoi superiori, ma anche di quelli del movimento tradizionalista di Mons. Lefebvre, per cui, ad esempio, divenne ascoltato conferenziere nel seminario di Ecône, su invito dell'attuale Vescovo Mons. Williamson, consacrato da Mons. Lefebvre. A onor del vero, la collaborazione di Introvigne con la Fraternità San Pio X si interruppe nel 1981; prima, pertanto, della “scomunica” comminata al Vescovo francese, ma dopo la “sospensione a divinis”. Per il futuro “settologo” la collaborazione con la Fraternità di Mons. Lefebvre è stata certamente importante, perché gli ha dato la possibilità di studiare una setta (così ora egli definisce questa società religiosa) dal di dentro.

Proseguiamo la nota (auto)biografica. Il lettore vi apprende che il Nostro ha pubblicato alcuni scritti “in tema di filosofia morale”. È una discreta allusione alla prima specializzazione dell'Introvigne: la cosiddetta “rivoluzione sessuale”.

Bisogna sapere che Alleanza Cattolica è un movimento strettamente legato ad un altro, fondato in Brasile e denominato T.F.P. (ovvero: Tradizione, Famiglia, Proprietà). Paradossalmente, non solo esso fu a lungo sostenuto dal vescovo di Campos, Mons. de Castro Mayer (che fu “scomunicato” con Mons. Lefebvre), ma è stato fondato ed è tuttora diretto dal Prof. Plinio Correa de Oliveira, accusato da molti di aver creato una... setta, tutta centrata sul culto della personalità del Professore (cf. C. A. AGNOLI e P. TAUFER: *T.F.P.: La Maschera e il volto*. Edizioni Adveniat. S. Giustina di Rimini. In questo libro si denunciano anche i rapporti della T.F.P. con la massoneria americana, in chiave anticomunista).

Non sta a me avallare o smentire queste affermazioni, che riporto solo come curiosità nella biografia di un grande esperto di sette e movimenti esoterici. Del Prof. de Oliveira faccio cenno solo per spiegare l'interesse di Introvigne, altrimenti mal interpretabile, per la “rivoluzione sessuale”. Essa è, secondo il pensatore brasiliano, un aspetto della “quarta rivoluzione”, che va succedendo alla terza, il comunismo (le prime due essendo state l'umanesimo e la riforma protestante).

Su *Cristianità*, organo ufficiale di Alleanza Cattolica, apparve quindi tutta una serie di scritti inusuali per una rivista di stampo controriformista, dovuti alla penna di Massimo Introvigne, il quale, per dovere d'ufficio, divenne lettore e studioso di Georges Bataille e Wilhelm Reich. Condensato di questi scritti, il volumetto "*Pornografia e rivoluzione sessuale*" (Libreria San Lorenzo, Chiavenna, 1983), prima opera di un autore in seguito divenuto prolifico.

Altro aspetto della "quarta rivoluzione" però, è il diffondersi delle sette. Un aspetto particolarmente utile per mettere a frutto la politica "dell'entrismo" iniziata da Alleanza Cattolica con l'inatteso sostegno al referendum mini-abortista del "Movimento per la vita", e proseguita con la rottura con Mons. Lefebvre, politica che fino allora non aveva dato, però, grandi risultati. (Per "entrismo" si designava, in Alleanza Cattolica, la tattica di collaborare con le strutture ecclesiastiche ufficiali per riportarle a posizioni controrivoluzionarie).

Gli studi di Massimo Introvigne sulle sette o, come meno crudamente si dice, sulle nuove forme di religiosità, hanno dato i risultati sperati.

Mons. Giuseppe Casale, arcivescovo (materialiter) di Foggia-Bovino, ha recentemente dedicato una lettera pastorale al fenomeno delle sette e della nuova religiosità, dando il meritato rilievo, in questo campo, all'azione svolta da Alleanza Cattolica. È il primo riconoscimento "magisteriale", per quanto ne so, al movimento di Giovanni Cantoni, che negli anni '70 era avvezzo a ben altro trattamento da parte dei Pastori. Il merito è da ascrivere principalmente all'opera di Massimo Introvigne, il quale, grazie alla sua specializzazione di "settologo" è diventato stretto collaboratore di Mons. Casale nell'ambito del CESNUR, il Centro Studi sulle Nuove Religioni, centro di cui Mons. Casale è presidente ed il dott. Introvigne è direttore. Per completezza di informazione, segnalo che Introvigne è pure collaboratore ufficiale del GRIS (Gruppo di Ricerca e di Informazione sulle Sette) per la sezione "Religioni e Sette".

Ad incarichi così importanti il dott. Introvigne è assurto anche grazie alla sua fecondissima attività letteraria. Un tempo Alleanza Cattolica additava alla pubblica esecrazione la "setta comunista", la "setta democristiana", la "setta modernista" o la "setta abortista"...

Purtroppo lo studio su queste "sette" non provocava l'interesse di case editrici come Sugarco o Mondadori. Ben altro il risultato quando si cambiò di setta: i libri di Massimo Introvigne sono divenuti dei best-sellers.

Alcuni titoli: *Il reverendo Moon e la Chiesa dell'Unificazione*. 1987

Il destino dell'uomo nella teologia dei Mormoni. 1988.

I Testimoni di Geova. 1988. e 1991.

Le Nuove religioni. 1989.

Le sette cristiane. 1989 e 1990.

Lo Spiritismo. 1989.

I Nuovi Culti. Dagli Hare Krishna alla Scientologia. 1990.

Il Cappello del Mago. 1990.

I Nuovi movimenti religiosi. Sette cristiane e nuovi culti. 1990.

Le nuove rivelazioni. 1991.

La questione della nuova religiosità. 1993.

Il ritorno dello gnosticismo. 1993.

Temo che questa lista non sia esaustiva (possibile che non abbia pubblicato nulla nel 1992?) ed in ogni caso non comprende gli innumerevoli articoli, presentazioni, conferenze ecc. tenute dal nostro celebre "settologo"; il quale ormai è contattato regolarmente dai quotidiani nazionali, ogniqualvolta la cronaca presenta la scoperta di una nuova setta o il ritrovamento di qualche rito satanico in uno sperduto cimitero di campagna...

Ma veniamo al dunque. Il lettore di "*Sodalitium*" si chiederà perché mi occupo di Massimo Introvigne.

La risposta è semplice: perché egli si occupa di me o, piuttosto, dei miei amici e confratelli dell'Istituto Mater Boni Consilii.

In almeno due pubblicazioni, il dott. Introvigne, tra i Testimoni di Geova ed il Rev. Moon, i Mariaviti e le "piccole chiese", ha avuto la bontà di ricordarsi dei vecchi amici e di inserire anche il nostro Istituto, presto raggiunto dalla Fraternità San Pio X di Mons. Lefebvre, tra le sette. Da buon studioso serio e coscienzioso, il dott. Introvigne si aggiorna e non contentandosi dell'antica conoscenza con tutti noi, tramite Jean-François Mayer, suo collega di lingua francese, Padre Selti, religioso torinese, ed il Centro Cammarata di San Cataldo, potrebbe chiedere notizie fresche di prima mano per un prossimo libro... (nel qual caso, ci venga a trovare, che faremo una rimpatriata).

Ma - direte voi - cosa c'entra la Massoneria? C'entra, c'entra...

E non perché ad Alleanza Cattolica si leggesse Eliade o perché la T.F.P. coltivi un

po' il mito dei Templari o le amicizie massoniche americane (anticomuniste).

Si dà il caso che un mio conoscente mi abbia inviato un esemplare della rivista **Ars Regia**. (L'ars regia - arte regale -, per chi non lo sapesse, è l'alchimia). Essa si definisce: **rivista bimestrale di studi e ricerche sulla storia del pensiero magico, empirico e simbolico e sulle tradizioni iniziatiche**. L'editore è **Mauro Mugnai** (via Arno 46, Osmannoro, Firenze) ed annovera tra i suoi collaboratori fior di professori universitari, tra i quali il celebre Franco Cardini. Malgrado il titolo, si potrebbe pensare ad una rivista molto accademica di studi. Ma la presentazione che la rivista fa di se stessa lascia poco spazio agli equivoci: "Il programma di studi e ricerche **si ispira** alla ricerca ed alla riscoperta dei valori spirituali, universali e archetipi nella religione, nella filosofia, nella scienza, nella letteratura e nell'arte; alla ricerca degli elementi essenziali comuni alle tradizioni magiche, esoteriche, religiose e simboliche occidentali e orientali; all'investigazione delle frontiere inesplorate del mondo naturale e delle facoltà latenti dell'uomo; allo studio di sistemi di razionalità *altre* rispetto all'attuale modello della razionalità scientifica. E si propone: l'esplorazione delle molteplici modalità proprie dell'esperienza religiosa e della sapienza mistica; l'analisi delle interazioni specifiche tra i diversi complessi culturali attivi nello stesso ambito storico-geografico e l'analisi delle loro rispettive articolazioni; la ricostruzione dell'originale semantico dei linguaggi magici ed esoterici; la presentazione e l'indagine critica di discipline di frontiera che studiano eventi non inquadrati e/o inquadrabili nell'attuale status teoretico della scienza normale; l'indagine sui rapporti tra *scienza ufficiale* e *pseudoscienze* sia nella nostra epoca che in determinati ed emblematici momenti storici; lo studio dei meccanismi consci e inconsci attraverso i quali la cultura minoritaria si difende dalla rimozione operata dalla cultura dominante e si rigenera costantemente".

Mi scuso per la pappardella. Ma era necessario dilungarsi per capire che questa rivista non studia queste cose dall'esterno, come io potrei studiare il buddismo, ma dall'interno. Detto chiaramente, *Ars Regia* ha tutte le apparenze, e più che le apparenze, di una rivista massonica; come dice in poche parole il quotidiano "*La Stampa*" (3/10/93, cronaca di Torino, pag. 37). Lo conferma il fatto che l'Editore, **Mauro Mugnai, è notoriamente massone**. Come pure la stretta parentela che un membro del **comitato**

scientifico di consulenza, il fisiatra Gianfranco Salvini, intratterrebbe con l'ex-Gran Maestro della Massoneria prof. Lino Salvini.

Ma passiamo al contenuto stesso degli articoli (mi riferisco al n. 12, Maggio-Giugno 1993). Il Prof. Rossi tratta del Graal, deprecando l'influenza di San Bernardo, uomo con uno "sproporzionato senso della propria missione", "acrimonia nelle polemiche", "fanatismo per l'ortodossia", "tenacia nelle inimicizie", il quale "equivocò decisamente" a proposito di Abelardo. Da qui, nel ciclo cavalleresco, "l'impossibile dialogo fra la cieca violenza inquisitoriale e l'intelligente uso di ragione". Con la riforma di San Gregorio VII (che dà fastidio proprio a tanta gente!) "le cose non cambiano, anzi peggiorano": verginità della Madonna, castità del laico, verginità del clero... tutti segni che si passa dall'"antica etica laica" del vecchio ciclo cavalleresco "alla nuova morale religiosa" ove "l'amore fra uomo e donna è di per sé considerato sconveniente se non è nobilitato dal vincolo coniugale ed esercitato nel rispetto dei precetti della Santa Chiesa".

Enrica Tedeschi ci parla del simbolismo e del culto del fuoco. Naturalmente **il purgatorio è "un mito"**, ed il suo fuoco un retaggio di "religioni molto più antiche". Il Cristianesimo, secondo la **Tedeschi**, opera uno "slittamento simbolico": dal fuoco come "rito di passaggio" al fuoco legato "al culto dei morti", tutto ciò, secondo la tesi (ridicola) di Le Goff per "esercitare un controllo sociale ed ideologico sui devoti". Se il Purgatorio ed il suo fuoco sono quindi un'invenzione medioevale dei preti per truffare i fedeli, "**il fuoco alchemico**", invece, non è un mito, ma una cosa seria! "Fuoco amico, fuoco messaggero, fuoco immagine della divinità che non è esterna all'uomo ma che giace nelle sue più nascoste profondità. Fuoco come posta in gioco, come scacco umano e come salvezza. Fuoco come ierofante. Fuoco sciamanico e metallurgico. Fuoco della cucina e del focolare. Fuoco dell'alchimia. (...) L'immortalità donata dal fuoco è questa immutabilità, questa fissazione in uno stato semi-nale, che è tutto in potenza e nulla in atto: *solve et coagula*". Esaltante mistica massonica!

Il Prof. **Bianca** ci parla del misticismo. C'è un "**misticismo della natura**", che è un "misticismo panteistico": Dio è nel mondo, "immanente nella natura" "e non al di fuori di esso" (sembra di leggere Giovanni Paolo II: "Dio è immanente al mondo e lo vivifica dal di dentro"). C'è un "**misticismo dell'anima**",

che non consiste nella ricerca di Dio, ma di se stessi, del proprio "sé" che è immortale. "Questa forma di misticismo è tipica del pensiero originale **buddista e di quasi tutte le tradizioni esoteriche** che si sono sviluppate nel mondo antico orientale e occidentale e che sono ancora presenti oggi in molti movimenti di pensiero e in istituzioni, **come la Massoneria**, che in modi diversi sono legate a queste tradizioni". Infine, c'è "**il misticismo di Dio**" "in cui viene accettata l'esistenza di un essere divino" non meglio identificato, o, meglio, "**diversamente inteso, verso cui tende l'anima per il suo ricongiungimento**". Le tre forme di misticismo pari son per l'illustre cattedratico, ed in fondo è vero poiché, nella sua forma panteista, atea o deista, sempre di "spiritualità" massonica si tratta.

La Professoressa **Maciotti** ci parla delle Sirene, affascinanti divinità per i pagani, mostri demoniaci per i cristiani, per i quali la femminilità ed il desiderio di conoscenza (vedi il caso di Eva) portano alla perdizione. Per fortuna che "**come nota Gilbert Durand, la chiesa cattolica non riuscirà ad estirparne del tutto l'immagine: a suo avviso, Lourdes e le innumerevoli fonti consacrate a Maria Vergine testimoniano di questa resistenza fantastica alla pressione del dogma e della storia**".

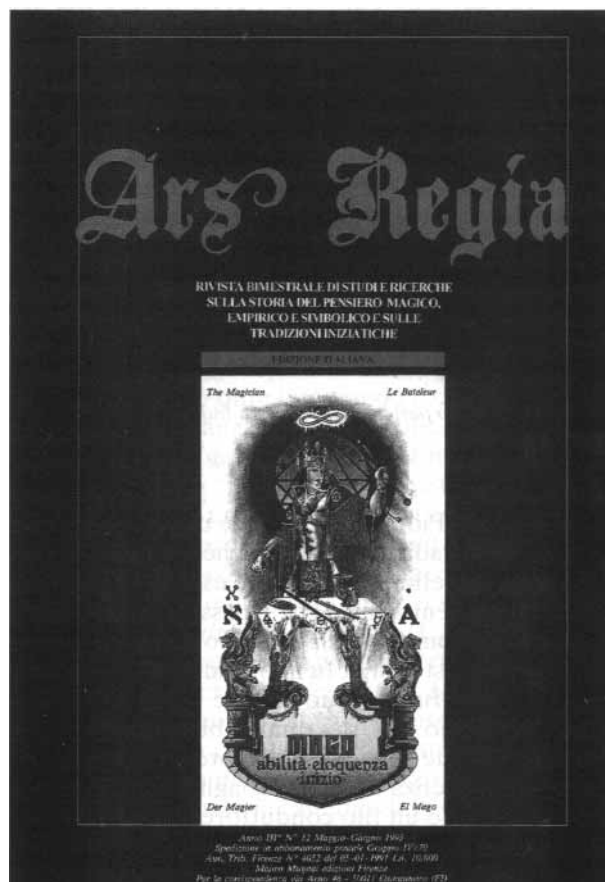
Il Prof. **del Re**, diletta il lettore col quadrato magico, mentre **Vittorio Vanni**, dopo aver condannato la moda dell'occultismo e lo spiritismo, come farebbe un fedelissimo del CESNUR o del GRIS (ma anche un Guénon!), invita il lettore a seguire "**le grandi correnti iniziatiche**" dando per scontato che chi legge *Ars Regia* ha scelto "**la via esoterica**".

Insomma, nessun dubbio è possibile: *Ars Regia* è uno strumento, almeno oggettivamente, di propaganda massonica agghindata da simbolismo e tradizionalismo medioevaleggiante, e di conseguente lotta alla Chiesa Cattolica (il Purgatorio è un mito, la Madonna anche, ecc.).

Stupisce allora leggere su "Ars Regia" un articolo di Massimo Introvigne ("La città delle Meraviglie. Spiritualità alternative, nuove religioni e magia a Torino", pagg. 24-25) nella sua veste di direttore del CESNUR, anche se non stupisce che vi inserisca, nella lista delle "meraviglie", con la Fraternità san Pio X e la "Salus Populi Romani", anche l'"Istituto Mater Boni Consilii". Tre associazioni facenti parte di "un mondo - piccolo, ma non di rado colorito e qualche volta in contatto con gli ambienti della magia e dell'occulto -" che "va ad

alimentare la rete nascosta di interscambi e di connessioni fra gruppi diversi che contribuisce alla complessità della *città delle meraviglie*". Ricordando che Introvigne abita nella "Città delle Meraviglie", cioè Torino, sono veramente meravigliato della faccia tosta di chi non esclude possibili contatti col mondo della magia e dell'occulto (anche) all'Istituto Mater Boni Consilii, e poi scrive su di una rivista come *Ars Regia*. **Tanto più che il dott. Massimo Introvigne non è un collaboratore occasionale di "Ars Regia", ma fa parte, quale membro del CESNUR, del Comitato scientifico di consulenza della Rivista in questione.** Con questo non voglio affermare che i membri del Comitato scientifico di *Ars regia* siano affiliati alla Massoneria. Benché... pare proprio che almeno uno di essi lo sia, a meno che si tratti di un curioso caso di omonimia. Intendo parlare del professor **Emilio Servadio**, psicanalista, che si ritrova sia nel Comitato scientifico di *Ars regia*, sia come collaboratore di *Hiram* organo ufficiale del Grande Oriente d'Italia (cf. *Hiram* 07/09/92, pag. 58).

La copertina di "Ars Regia"



Tanto meno voglio accusare Massimo Introvigne, cattolico tutto di un pezzo, di essere Massone (anche se non disdegna di tenere conferenze al **Rotary Club**, come quella che diede a Salt Lake City, capitale dei Mormoni, il 19 maggio 1992, cf. *Cristianità*, n. 207-208, pag. 23) almeno fino a prova del contrario. **Constato tuttavia che egli fa parte del comitato scientifico di una rivista chiaramente di ispirazione massonica ed anticattolica.**

Si può attribuire tale fatto all'ignoranza (che, come dice Mons. Oddi è "l'ottavo sacramento" che porta in Paradiso più anime, quasi, degli altri sette) e pertanto considerarlo scusato?

È difficile crederlo, tanto più in una persona che percorre l'Italia tenendo conferenze... sulla Massoneria, come fa fede un qualsiasi numero di *Cristianità* (cf. ad esempio, lo stesso numero di *Cristianità*, alla pag. 22).

Personalmente giudico molto grave, dal punto di vista della purezza della Fede cattolica, la collaborazione esistente tra Massimo Introvigne ed *Ars Regia*, collaborazione che coinvolge indirettamente anche il CESNUR ed Alleanza Cattolica. Faccio notare che nel suo articolo, il dott. Introvigne non avanza neppure una riserva sulla posizione della rivista alla quale collabora. Chi tace, accon-

sente? Dimmi con chi vai, e ti dirò chi sei.

Quanto a me, se mai ce ne fosse bisogno, sono uscito confortato nel prendere conoscenza dell'ennesimo attacco del "sèttologo" contro i miei amici dell'"Istituto Mater Boni Consilii": infatti, se la sètta per eccellenza, la Massoneria, afferma che l'Istituto è da catalogare più o meno tra le sètte, c'è da stare tranquilli... **Da che pulpito viene la predica!**

Nota di "Sodalitium". Pur non condividendo le posizioni di Alleanza Cattolica e di *Cristianità*, il nostro Istituto ed il nostro bollettino sono sempre disposti al confronto intellettuale con tutti i cattolici i quali, **in buona fede**, pensano di dover accettare il Vaticano II. In occasione della propria separazione dalla Fraternità San Pio X, don Cantoni, pur concludendo erroneamente, avanzò dei problemi reali ai quali la Fraternità non diede e non dà ancor oggi una risposta soddisfacente; di questo, gliene diamo atto. È con esitazione, pertanto, che abbiamo lasciato la penna a Padre Torquemada, ben noto ai nostri lettori per lo stile polemico. Ci auguriamo che i suoi sospetti siano infondati. Ma abbiamo dovuto constatare che le sue informazioni sono veritiere. Ecco perchè, un po' a malincuore, ritorna la polemica sulle pagine di "Sodalitium".

Agiografia

SAN PIO V, "IL PAPA DELLA S. MESSA"

Prima parte: la santità di un Inquisitore domenicano

di don Ugolino Giugni

San Pio V è certamente un Papa assai caro ai "tradizionalisti" poiché fu lui a promulgare quella S. Messa che essi difendono da più di vent'anni, e che è passata appunto alla storia come "Messa di S. Pio V".

Questo Papa fu riformatore, come riformatore fu quel suo grande predecessore S. Gregorio VII, del quale abbiamo avuto già occasione di trattare, sempre su queste pagine (!). Senza timore di sbagliare si può affermare che un filo conduttore lega questi due grandi pontefici del passato. Non sarà infatti inutile rilevare come S. Pio V sia il primo

Papa Santo dopo S. Gregorio VII [se si esclude S. Celestino V], e dopo san Pio V ci sia S. Pio X, il Papa che condannò i modernisti con l'enciclica "*Pascendi*".

Inoltre se S. Gregorio VII scomunicò Enrico IV di Germania, e sciolse dall'obbligo di fedeltà i suoi sudditi; lo stesso fece S. Pio V con la regina Elisabetta (I) d'Inghilterra, protestante e persecutrice dei cattolici. Se egli poté far ciò in pieno sec. XVI fu perchè S. Gregorio, prima di lui, aveva mostrato alla cristianità che il Papa aveva il potere di deporre i sovrani. Bisogna però riconoscere che essendo cambiati (in peggio) i tempi [l'Inghilterra era ormai un paese del tutto protestante...] e la mentalità delle persone, gli effetti delle due scomuniche di fatto (ma non di diritto...) non furono gli stessi.

S. Gregorio VII fu riformatore della Chiesa dal suo interno, combattendo la si-

monia ed il concubinato del clero, e fu soprattutto strenuo difensore della sua libertà, svincolandola dalle ingerenze degli imperatori di Germania nella “lotta per le investiture”, il cui episodio più importante avvenne sotto le mura di Canossa.

S. Pio V da parte sua, cinque secoli dopo, arrestò l’infiltrazione protestante in Italia, grazie alla sua opera inquisitoriale prima di diventare Papa. “Ma due sono i motivi della sua maggior gloria: l’attuazione della riforma promossa dal Concilio di Trento e la vittoria delle armi cristiane sulla Mezzaluna a Lepanto.

A poco o nulla sarebbero valse le decisioni di Trento se i decreti riformatori non fossero poi stati energicamente attuati. Questo compito, sia pur iniziale, spettava al (...) domenicano Michele Ghislieri, che prese il nome di Pio V” (2).

Canossa come Lepanto?

Se a Canossa la vittoria morale fu per S. Gregorio VII, la vittoria politica fu per l’Imperatore poiché egli riuscì a spezzare il cerchio dei suoi avversari e riprendersi la corona solo grazie alla magnanimità di S. Gregorio nel quale il cuore sacerdotale prevalse sull’uomo di stato (3). Ma la causa difesa da Ildebrando da Soana, non moriva con lui in esilio a Salerno, bensì “spiccava il volo per la vittoria”, trionfando sotto i suoi successori; e se, diversi secoli dopo, Michele Ghislieri divenuto Pio V, ebbe l’autorità morale di riunire intorno a sé l’orbe cristiano per combattere il pericolo mussulmano fu anche grazie all’opera di S. Gregorio VII.

San Pio V è soprattutto il “Papa di Lepanto”, come Gregorio VII fu il “Papa di Canossa”, poiché grazie a lui “il 7 ottobre 1571 sulle acque di Lepanto le armi cristiane - contro ogni umana previsione - sbaragliarono la flotta della Mezzaluna. Era stato lui con la sua tenacia a concludere un’alleanza dei principi cristiani, era stato lui ad interessarne la Madonna... Sappiamo infatti che mentre si combatteva a Lepanto, le confraternite del Rosario percorrevano processionalmente le vie di Roma” (4).

Dopo questa breve introduzione, il lettore comprenderà così più facilmente qual’è il motivo che mi spinge a parlare, dopo S. Gregorio VII, di un altro eroe della Chiesa che come lui fu Vicario di Cristo: san Pio V. Egli è conosciuto soprattutto a causa della codificazione della S. Messa, ma poco conosciuta (oppure è volutamente passata sotto silenzio...) è la sua opera di inquisitore e di

difensore della cristianità dagli eretici e dagli infedeli mussulmani. È quindi mia intenzione in questo articolo informare i lettori su questi aspetti meno conosciuti del “Papa della S. Messa”.

Un po’ di storia...

Il cinquecento fu forse, nella storia della Chiesa, uno dei secoli più dolorosi, ma anche più gloriosi; si sentiva la necessità di una sua riforma.

In Germania Martin Lutero aveva pensato di dar fuoco alle polveri; non era una riforma che nasceva, ma una ribellione contro Roma e contro la Chiesa. Si dice che il pretesto fu la corruzione notata a Roma da Lutero, ma in realtà come egli stesso precisò “se il Papa fosse anche pio come san Pietro, nonostante ciò sarebbe egualmente empio” (*Discorsi conviviali*). Dunque il movente fu un altro: la sua apostasia ed il suo orgoglio, per i quali pretese di riformare le idee della Chiesa. Dallo scisma all’eresia il passo era breve, anche se inizialmente egli poteva pensare di non andare tanto lontano.

Il movimento di protesta contro Roma ebbe poi sede in Svizzera nei cantoni di lingua tedesca con Ulrico Zwingli († 1531); in quelli di lingua francese con Giovanni Calvino († 1564). L’Inghilterra si separerà da Roma nel 1534 per una passione del suo re Enrico VIII [che antecedentemente si era meritato l’appellativo di “*defensor fidei*” grazie ad un libro che aveva scritto per confutare l’errore di Lutero. *Qui existimat stare videat ne cadat...* (5)]. Non si trattò di semplici scismi, poiché lo scisma contiene sempre in sé l’eresia, come diceva Mons. Guérard des Lauriers, si andò oltre intaccando e cambiando nella sua sostanza la Fede cattolica. Questi uomini non furono quindi dei “riformatori” ma piuttosto dei “novatori” e come tali degli eretici. Poiché il principio stesso da essi posto consisteva nel “protestare” [da cui il nome di protestanti], ne conseguiva che i protestanti fossero spesso in lotta tra di loro secondo l’adagio *Tot capitæ tot sententiæ* (Calvino, a Ginevra, fece bruciare come più “eretico” di lui Michele Serveto negatore della SS. Trinità, riuscendo così anche a consolidare il suo potere sulla città); l’unico punto di contatto consisteva nel comune sforzo di rovesciare ed annientare la cattedra di Pietro.

E nella Chiesa Cattolica che avveniva? Erano già sorti qui e là alcuni movimenti di

riforma genuinamente cattolica, e anche Istituti ed Ordini religiosi (basti pensare ai Gesuiti). Non dimentichiamo che in quello stesso anno 1521 in cui Lutero in Germania lanciava il suo grido di rivolta, in Spagna un ex soldato del re di Castiglia, ora soldato di Gesù Cristo, si consacrava interamente a Dio desideroso di fare qualcosa per Gesù prima di morire; quest'uomo si chiamava Ignazio di Loyola, colui che fonderà la Compagnia di Gesù. Quasi per compensare la defezione di alcune nazioni europee, Dio consolava la sua Chiesa con la conversione di altre nazioni nelle Indie Orientali [grazie a S. Francesco Saverio] ed in America, grazie all'opera di schiere di missionari che varcarono gli oceani per predicare il Vangelo.

Ma la riscossa cattolica non si fermò qui: dal 1545 al 1563 si tenne il Concilio di Trento, che precisò le verità della Fede negate o messe in discussione dagli eretici novatori; nello stesso tempo mise in opera un piano di vera "Riforma" della Chiesa, "*in capite et in membris*", che il nostro S. Pio V avrà il merito di mettere tosto in atto. Lungi dall'essere morto come speravano i pretesi "riformatori" il Papato mostrava una vitalità sorprendente.

Nel cinquecento nacquero, oltre ai Gesuiti come già accennato, molti istituti religiosi a scopo prettamente sociale come i Teatini, Barnabiti, Padri Somaschi (S. Gerolamo Emiliani), Fatebenefratelli (S. Giovanni di Dio), Oratoriani (S. Filippo Neri), Camilliani (S. Camillo de Lellis) ecc. Altri ordini si riformarono come i Cappuccini, i Carmelitani scalzi (S. Teresa d'Avila, S. Giovanni della Croce). La copiosissima schiera di santi del cinquecento cioè della "controriforma" mostra che il cattolicesimo era ancora fecondo di santità e che il vero "riformatore" deve cominciare a riformare se stesso diventando un "Santo" e non un eretico...

Per avere un quadro completo di questo secolo così travagliato bisogna aggiungere ancora la vittoria di Lepanto contro i Turchi, alla quale abbiamo già accennato in apertura di questo articolo.

È in questo quadro che si svolse l'opera di S. Pio V.

Origini e nascita

Michele [secondo alcuni si chiamava Antonio] Ghislieri nacque il 17 gennaio 1504, giorno di sant'Antonio, nel piccolo villaggio di Bosco in Piemonte presso Alessandria ⁽⁶⁾, sot-

to il pontificato di Giulio II, quando era imperatore Massimiliano I d'Austria. Suo padre era Paolo Ghislieri, e sua madre Domenica Augeria, nativa di Bosco, entrambi erano di modesta condizione e con pochi mezzi materiali, ma assai stimati per la loro virtù cristiana.

Si dice che la famiglia di S. Pio V discendesse dai Ghislieri di Bologna, una delle più antiche famiglie di quella città, che fu però cacciata da Bologna, dopo aver perso tutti i suoi beni, in seguito alle guerre civili del XV sec. tra Guelfi e Ghibellini, precisamente nel 1445, in quanto appartenente al partito Guelfo che difendeva gli interessi della Chiesa. Alcuni Ghislieri si rifugiarono a Roma dove presero il nome di Consiglieri, mantenendo però lo stemma del loro casato, mentre altri membri di questa famiglia si ritirarono nella diocesi di Tortona a Bosco. Da questo primo esule in Piemonte di nome Bastiano nacque Antonio, da cui Paolo Ghislieri genitore di Michele, il futuro Pio V ⁽⁷⁾.

Il piccolo Michele crebbe con un'educazione fortemente cristiana datagli dai suoi genitori, e rafforzata dall'esempio delle loro virtù. Poche sono le informazioni riguardanti la sua fanciullezza; di lui si sa che era modesto e riservato, parlava poco, a scuola mostrava capacità al di sopra della sua età, rifuggiva i divertimenti propri ai fanciulli suoi coetanei. Manifestava una particolare devozione alla SS. Vergine Maria. Già all'età di dodici anni era attirato verso la casa del Signore, sospirava alla solitudine e domandava a Dio il modo di potersi consacrare interamente a Lui. Né a Bosco, né nelle vicinanze c'era alcun monastero, e i suoi genitori lo invitavano a cercarsi un mestiere manuale che gli assicurasse l'avvenire.

Nel 1516 la Provvidenza condusse a Bosco due religiosi Domenicani apparentemente senza altro disegno che permettere ai segreti desideri di Michele Ghislieri di arrivare a compimento. Ciò mostra come Dio sia fedele (I Cor. X, 13): se egli ispira un buon pensiero, offre anche la buona occasione per portarlo a compimento. "Il fanciullo avvicinò - i due religiosi di S. Domenico - con timidezza, e li sorprese colla maturità del suo giudizio, colle sue domande e le sue risposte. La vocazione (...) si andò manifestando a sua insaputa in questa ingenua conferenza, al punto che i religiosi gli domandarono se volesse continuare la strada con essi, promettendogli di iniziarlo nei loro studi, ed anche di riceverlo nel loro ordine, se più tar-



La casa natia di S. Pio V a Bosco

di se ne fosse reso meritevole. Il fanciullo commosso nel vedere prevenuto il desiderio del suo cuore, accettò con gioia la loro offerta. (...) Corse difilato dal padre e dalla madre, s'inginocchiò, implorò la loro benedizione, e preso un lembo della tonaca di uno dei domenicani, li seguì (...) fino al convento di Voghera, che apparteneva alla provincia Domenicana di Lombardia" ⁽⁸⁾, distante circa 35 Km da Bosco.

Giovane religioso Domenicano

Tale e tanta fu la sua diligenza in ogni opera che ben presto si accattivò l'affezione dei religiosi di S. Domenico. Ogni mattina serviva la prima Messa, il resto della giornata lo consacrava allo studio. In pochi anni divenne così dotto e pio che il padre Priore lo considerava come un tesoro affidatogli dal cielo.

"Da Voghera Michele passò al convento di Vigevano, ove cominciò il suo noviziato. Corrispondendo fedelmente all'aspettazione dei suoi superiori, si applicò con un fervore sempre crescente alle paratiche del Chiostro, al raccoglimento, all'orazione alla mortificazione" ⁽⁸⁾.

Al termine del suo noviziato fu ammesso alla professione religiosa nel 1519. È costume che i religiosi che emettono la professione lascino il loro nome di famiglia per prendere quello del loro luogo di origine; il nostro novizio voleva di conseguenza chiamarsi: Michele da Bosco. Il padre provinciale rispose: "Nessuno conosce quel luogo, d'ora innanzi conviene che vi chiamate frate Michele Alessandrino, giacché siete nato nelle vicinanze di Alessandria". Questo appellativo lo accompagnerà, come vedremo, anche in seguito quando sarà il "Cardinale Alessandrino". Ben presto quegli stessi pa-

dri che gli erano stati di guida cominciarono ad ammirarlo come modello. Fra Michele Alessandrino si dedicò da allora allo studio della filosofia, ed era solito dire: "L'orazione è un mezzo efficace per acquistare la scienza, e quanto più lo spirito si unisce al Signore con questo divino commercio della preghiera, tanto più diventa atto ad apprendere ed arricchirsi di scienza" ⁽⁹⁾.

Fu inviato a Bologna per studiare la Teologia, e fu precocemente stimato capace di insegnarla agli altri. "Trattava divinamente la scienza di Dio, univa alle spine della scolastica le spine del calvario. Gli scolari affluivano in folla da tutte le parti e si stimavano felici di ricevere le lezioni di quel maestro, che aveva appena vent'anni". Il "suo" libro di testo era senz'altro la "Somma teologica" di san Tommaso d'Aquino se riflettiamo al fatto che nel 1567 sarà proprio S. Pio V a proclamarlo dottore della Chiesa, chiamandolo "il più sapiente dei santi".

Quando ebbe compiuto il ventiquattresimo anno d'età fu mandato a Genova per esservi ordinato sacerdote, e fu necessaria tutta l'autorità del padre Provinciale per vincere in lui il santo timore che faceva sì che egli si giudicasse indegno del glorioso ministero. Era il 1528, egli fu ordinato dopo un lungo ritiro di preparazione; per tutto il seguito della sua carriera mantenne sempre inviolabilmente quelle disposizioni con cui aveva ricevuto l'unzione sacra. Fra Michele non aveva più rivisto la sua famiglia dal giorno della separazione; fu per ordine dei superiori che si determinò a ritornare a Bosco per consolare i suoi, e non per desiderio proprio, poiché aveva fatto sacrificio a Dio delle affezioni anche più legittime. Il suo paese era stato devastato recentemente dalle truppe di Francesco I; la stessa chiesa dove aveva pregato bambino non esisteva più, ridotta ad un cumulo di rovine; non poté quindi, come sperava, dirvi la prima Messa, cosicché fu obbligato a celebrare nel vicino paese di Sezzadio.

Nel 1543 fu ritirato dalla sua cattedra di Teologia ed inviato al capitolo dell'ordine Domenicano a Parma dove sostenne, secondo costume, una tesi in 30 proposizioni per confutare l'eresia luterana; già si palesava il "*defensor fidei*". In quegli anni si mise a studiare controversia, dopo aver già approfondito la teologia, desideroso di combattere a due mani per la difesa della Santa Chiesa, meritandosi quell'appellativo di "*ambidexter armatus*" che era stato già conferito a S. Basilio.

Quest'altra scienza gli sarebbe servita in seguito per meglio contrastare gli errori nascenti in quegli anni. Lo studio non gli impediva però di essere sempre esattissimo in tutte le altre sue occupazioni: assisteva con puntualità agli uffici, praticava rigorose mortificazioni, scopava i locali del convento, le ricreazioni le passava a consolare gli afflitti, istruire gli ignoranti, servire i suoi fratelli, incoraggiare i deboli. Era solito dire: "Il religioso è simile ad un pesce, non può vivere fuori dal suo elemento", mostrando in questo modo il suo amore per la ritiratezza del chiostro.

Le sue virtù gli guadagnarono così grande stima presso i suoi confratelli che fu chiamato successivamente alle più alte dignità della provincia. Fu dapprima eletto priore del convento di Vigevano, poi priore di Soncino ed in seguito di Alba. Bisognava sempre forzarlo ad accettare queste cariche per obbedienza poiché naturalmente per la umiltà era incline a rifiutarle.

Il "martello degli eretici"

Verso il 1549, quando era ancora priore del convento di Alba, i cardinali del Sant'Offizio lo nominarono Inquisitore a Como. Poiché si cercava un delegato fedele, guardiano zelante della fede e fermo nell'agire, la scelta cadde su fra Michele Alessandrino che già in tante occasioni aveva mostrato il suo valore.

Il Ghislieri aveva manifestato in precedenza al vescovo di Bagnoregio fra Umberto Locato ex commissario dell'Inquisizione e suo ex confessore, un'inclinazione per l'ufficio di Inquisitore in quanto diceva che in esso: "era conscio di contribuire al bene delle anime, a cui invece dubitava di portare apporto nella funzione di superiore".

Essere Inquisitore significava essere tutore e giudice della fede riconosciuto anche dal potere civile. Si trattava di scoprire e ricercare gli eretici, separarli dal gregge dei fedeli affinché non lo corrompessero, far loro confessare gli errori, se possibile correggerli e convertirli. Se invece il reo restava pertinace nel suo errore era giudicato e condannato, anche a morte, secondo la gravità della sua colpa. Non sarà inutile ricordare al lettore come in uno stato cattolico (dove la popolazione è a grandissima maggioranza cattolica) l'unica religione a vedersi riconosciuta la libertà di essere insegnata e praticata deve essere la Cattolica fondata da Gesù Cristo. Essa avrà quindi il diritto ed il dovere di proteggere le

anime dei cristiani da tutte le infiltrazioni dell'errore ricorrendo anche, qualora sia necessario, ad un tribunale che giudichi e condanni i criminali (la Santa Inquisizione).

Il principio della "tolleranza" verso tutte le religioni non è altro che un principio massonico, inculcato, oggi, anche ai cattolici dai "falsi pastori" dopo il Vaticano II, ed è uno degli strumenti (come un cavallo di Troia...) di cui la setta massonica si serve per cercare di distruggere la Chiesa. Con la "tolleranza" i massoni mettono l'unica verità: Nostro Signore Gesù Cristo, che ha ogni diritto ("*Io sono la verità...*", Giov. XIV, 6), sullo stesso piano dell'errore: il "padre della menzogna" Luciferò, che non deve invece avere alcun diritto.

A quel tempo infatti l'Italia era presa di mira dai protestanti, che l'assediarono alle frontiere con i loro scritti, pieni di calunnie contro i cattolici. L'eresia, che si era diffusa ormai in Svizzera, cercava di penetrare in Italia attraverso il Milanese, sotto l'apparenza delle frequenti relazioni commerciali esistenti tra i due stati. Era quindi necessaria una vigilanza e una resistenza altrettanto attiva quanto insidiosa era l'aggressione.

Fra Michele sequestrò a Como un libro eretico molto pernicioso che doveva essere diffuso clandestinamente nei territori di Modena e Vicenza. Il mercante presso il quale avvenne il sequestro, essendo vacante la sede episcopale, si rivolse al Vicario Generale della Diocesi che levò il sequestro. "Irremovibile l'Inquisitore fulminò la scomunica a tutti coloro che avevano partecipato a questo atto, e il Sant'Offizio convocò a Roma il Vicario Generale ed il Capitolo di Como. Invece di recarvisi il Vicario Generale si appellò a Ferdinando di Gonzaga, governatore di Milano, accusando il Padre Alessandrino di zelo esagerato e abusivo" ⁽¹⁰⁾. Il Governatore indignato lo citò a comparirgli davanti. Malgrado sapesse che gli eretici gli tendevano insidie e cercavano di ucciderlo in quello stesso luogo dove avevano assassinato S. Pietro Martire, sulla strada Barlassina, camminando durante la notte Fra Michele si presentò al mattino all'udienza del Governatore. Quest'ultimo si rifiutò di accordargli quell'udienza per il quale lo aveva fatto chiamare (non si aspettava tanto coraggio dall'Inquisitore...); e il Ghislieri fu avvertito che si stava per metterlo in prigione. Contento di essere stato trovato degno di soffrire disprezzo per il nome di Gesù, il padre Alessandrino intraprese, a piedi come sempre, il viaggio verso

Roma per difendere la sua causa e il bene della Chiesa. Ed il « 24 Dicembre 1550, entrava nella Città eterna, digiuno ed estenuato dalla fatica. Indirizzandosi a Santa Sabina, convento del suo ordine, il Priore al suo aspetto miserabile, lo prese per qualche vagabondo, che venisse a cercar fortuna alla Corte Pontificia, e lo ricevette con freddezza. Anzi con tono di scherzo gli domandò: “Padre, cos’è che venite a cercare? Venite forse a vedere se il collegio dei Cardinali è disposto a farvi Papa?” “Vengo a Roma, rispose Ghislieri, chiamatovi dagli interessi della Chiesa, e me ne andrò appena che la mia opera sia compiuta. Per questo non vi domando che una breve ospitalità e un po’ di fieno per questa mula” » ⁽¹¹⁾.

Fra Michele Alessandrino vinse la causa, fu mantenuto nel suo ufficio di Inquisitore, e ritornò in Lombardia. A Como fu nominato un Vescovo a cui il Capitolo si sottomise.

Nuovi elementi di discordia si manifestarono poi nella città di Coira, per una questione di benefici ecclesiastici. “Due canonici, entrambi nati da famiglie potenti, si contendevano il beneficio. Uno dei due era accusato di eresia e di costumi corrotti, ma il credito di amici potenti gli permetteva di ottenere il posto [il vescovato]: sfidando il pericolo mortale che esisteva per l’Inquisitore di attraversare il paese dei Grigioni, manifestamente eretico, Fra Alessandrino, giunse a Coira dove istituì il processo, condannò il prete indegno e insediò il suo avversario. Nessuno osò contestare quest’atto di autorità suprema, poiché l’Inquisitore aveva agito in pieno giorno, mosso da una forza che non aveva nulla di umano: essa era della stessa natura di quella che gettò a terra, per tre volte, gli sbirri del Sinedrio, la notte nel giardino degli Ulivi” ⁽¹²⁾.

Il successivo intervento del buon Inquisitore avvenne a Bergamo dove un famoso avvocato, di nome Giorgio Medolago diffondeva apertamente il protestantesimo. Le precedenti correzioni impiegate contro quest’uomo si erano rivelate inutili. Il Ghislieri lo fece subito imprigionare, e cercò di ricondurlo alla verità tramite un dottore, fedele all’Inquisizione, e parente dell’accusato; ma quest’intervento a nulla valse se non ad aumentare le bestemmie del Medolago. A processo già istituito, molti cittadini di Bergamo, stretti da legami di famiglia con l’avvocato, lo fecero evadere di prigione. Poiché i complici erano tanti ed era difficile punirli tutti, Fra Alessandrino preferì rimettersi alla coscienza cattolica dei cittadini, rappresen-

tando sulla pubblica piazza la gravità del colpo e fulminando le censure ecclesiastiche. Ebbe subito la consolazione di vedere i colpevoli bergamaschi chiedere perdono della loro rivolta e ricondurre l’accusato ai suoi giudici. Il Medolago fu processato regolarmente, e fu relegato a Venezia dove finì i suoi giorni nell’oscurità e nell’oblio.

Bergamo però non era ancora liberata dal pericolo poiché il suo vescovo Vittore Soranzo, nobile veneziano, tramava di dare in preda all’eresia il gregge a lui affidato, e prima di far ciò meditava come liberarsi dall’Inquisitore (era stato il Soranzo a consigliare l’evasione dell’avvocato). Per la seconda volta Fra Michele Alessandrino scampò alla morte: con la sua voce tuonante dicendo, “Chi cercate?” (come già N.S.G.C....), mise in fuga i sicari che si erano introdotti nottetempo nel convento dei domenicani per assassinarlo. Nella casa del vescovo si trovarono due cofani pieni di libri eretici, pronti ad essere diffusi; il Soranzo fu arrestato, convocato a Roma, e deposto, fu relegato pure lui a Venezia.

Primo Commissario Generale del Sant’Offizio a Roma

Nel giugno 1551 moriva a Roma il Padre Teofilo da Tropea o.p. primo Commissario del Sant’Offizio. Il Cardinal Caraffa (il futuro Paolo IV), che aveva conosciuto il Ghislieri all’epoca del suo primo soggiorno nella città eterna, e che da lungo tempo spiava l’occasione per condurlo a Roma, lo fece nominare al posto del defunto. Il Caraffa, fondatore dei Teatini, aveva ricevuto il galero cardinalizio da Paolo III ⁽¹³⁾; egli era un “vegliardo alto e magro non incurvato dagli anni, né indebolito nelle facoltà mentali. Consacratosi senza posa al ristabilimento del dogma e della disciplina in tutta la loro purezza, la restaurazione religiosa era divenuta l’impresa di tutta la sua vita. L’esperto suo discernimento” aveva riconosciuto al primo colpo d’occhio la stessa vocazione nel Ghislieri, vide in lui un soldato di quella milizia di cui aveva bisogno e lo volle come nuovo compagno ⁽¹⁴⁾.

“Il Cardinale, felice di rinnovare col Padre Michele le sue prime relazioni, diede ordine che si aprisse la porta del suo gabinetto a qualunque ora si presentasse; e ben presto (...) gli diede alloggio nel suo proprio palazzo. Ogni giorno si vedevano mettere in comune i tesori della loro fede e gli sforzi del loro zelo” ⁽¹⁵⁾.



Lo stemma di Michele Ghislieri, Papa S. Pio V

Qual'è la figura spirituale di questo religioso di S. Domenico di 47 anni d'età quando entra in Roma circa 15 anni prima di diventare Sommo Pontefice? « È un uomo di orazione e di raccoglimento; ma anche un uomo di forza, una forza al servizio della Fede, [uomo] del quale la castità è l'integrità. Religiosi, laici, vescovi: l'Inquisitore non fa alcuna accezione di persona, li giudica tutti con la stessa calma sovrana, li pesa tutti con lo stesso peso dell'unica verità. Questo era oramai il suo incarico: difendere il gregge dai lupi che vi erano penetrati! Dare i posti alla virtù, ritirandoli al vizio e all'eresia; deporre i cattivi vescovi, fossero essi anche influenti e potenti, soprattutto quando sono fautori di eresia e distribuiscono cattivi libri: sono tutti i ranghi della Chiesa che l'Inquisitore intende proteggere dalla cancrena protestante, anche a prezzo di separazioni ecclesiastiche, di condanne e scomuniche. Dovremo ricordarcelo quando lo vedremo, divenuto custode del deposito della fede, richiamare i principi, i superiori, i vescovi ad essere forti nella fede, intrattabili coi colpevoli. La vita romana del nuovo Commissario generale del Sant'Offizio avrebbe d'altronde dimostrato che questa forza della Fede, attinta alle sorgenti dell'orazione e della penitenza, ha come figlie "la grandezza d'animo, la fiducia, la tranquillità, la pazienza, la perseveranza, la longanimità, l'umiltà e la dolcezza", secondo le parole di san Bonaventura »⁽¹⁶⁾.

Il suo incarico era di servire il Tribunale Supremo dell'Inquisizione, egli era una specie di assessore alla giustizia; ma suo compito era anche quello di denunciare gli accusati al tribunale e di assisterli una volta condannati e qui entrava in gioco la misericordia.

Ogni mattina Fra Alessandrino scendeva nelle carceri per visitare gli accusati, e non risparmiava nessuno sforzo per ricondurli a

Gesù Cristo. Disputava liberamente con loro, dissipava i loro dubbi con dolcezza ed eloquenza. Una volta che aveva ricondotti gli accusati alla verità ed essi avevano abiurato i loro errori, impiegando tutta la sua carità non ometteva nulla per rendere più facile la loro penitenza, offriva i suoi buoni uffici come a dei vecchi amici, e spesso li ammetteva alla sua mensa. La maggior parte della sua rendita, grazie alla sua austerità e sobrietà, la consacrava all'aiuto dei bisognosi e dei poveri, poiché diceva che la povertà non è solo dura occasione di sofferenza ma anche una continua tentazione al peccato.

Dio lo ricompensò sensibilmente della sua misericordia facendogli provare l'attaccamento e la riconoscenza degli infelici che grazie alle sue cure erano tornati, dopo travimenti passeggeri, alla libertà e alla pienezza della fede. Quanti errori ed erranti corretti, ostinazioni domate che si cambiavano in docilità filiale; passioni disingannate che si tramutavano in devozione, grazie all'opera del Ghislieri! L'esempio più meraviglioso di questi è probabilmente il caso di Sisto da Siena.

Sisto da Siena e... Sisto V

Sisto da Siena era nato nel giudaismo, si convertì e si fece battezzare all'età di vent'anni contro la volontà dei genitori. "Entrò nell'ordine di S. Francesco, ove imparò le sacre lettere sotto il dottore Catarino suo compatriota. Dai venti ai trent'anni esercitò nelle principali città d'Italia il ministero della predicazione con gran fama (...). Gonfiato dalle lodi e dagli applausi degli uomini, Sisto da Siena cadde in errori (...) giudaici. Egli ne fece pubblica abiura, e nondimeno ebbe la sciagura di ricadervi. Questa volta fu, qual recidivo, chiuso nelle prigioni del Sant'Offizio a Roma, convinto, giudicato e condannato al fuoco, quando il Commissario generale dell'Inquisizione andò a visitarlo"⁽¹⁷⁾.

Sisto da Siena si trovò ormai senza più possibilità di indulgenza nei suoi confronti, poiché la sua doppia ricaduta aveva allontanato dal suo carcere sia i giudei che i cristiani, due volte ingannati nelle loro aspettative. Il Ghislieri ebbe compassione di lui, egli non poteva guardare "con freddezza tante eminenti qualità ed una natura così florida, che prometteva una gloriosa maturità, mietuta nel suo vigore. Si gettò in orazione domandando a Dio di illuminarlo su ciò che doveva fare. Sembrò che Dio gli rispondesse interna-

mente che il cuore del reo non aspettava che un ultimo atto di clemenza per rigenerarsi ai più pii e costanti sentimenti. Allora Ghislieri cessò di resistere alla sua inclinazione, si avvicinò a Sisto, l'esortò, lo convinse e riuscì infine a fargli desiderare di vivere nella penitenza e nell'amore di Gesù Cristo" (18).

Fra Michele Alessandrino, come ebbe appurato il pentimento di Sisto corse a gettarsi ai piedi del Papa Giulio III, la cui autorità era la sola che potesse revocare la sentenza di morte; ottenne la grazia, assieme alla liberazione del prigioniero e con la facoltà di integrarlo nel suo Ordine.

Pochi mesi dopo la gioia del Ghislieri era al colmo poiché vide che "non aveva sparso in vano le sue lacrime sulla scienza e giovinezza di Sisto: egli lo riceveva nell'Ordine di S. Domenico. Tutta la vita di lui, miracolosamente scampata alla morte, fu consacrata alla modestia, alla vigilanza su di sé medesimo, alla fermezza nella Fede, all'edificazione dei suoi fratelli" (18). La sua conversione fu veramente sincera, poiché i suoi superiori gli ordinarono di riprendere il ministero della predicazione. I suoi sermoni furono raccolti in un'opera che egli pubblicò dieci anni più tardi dedicandola a Pio V con espressioni di profonda gratitudine (19). Sisto da Siena fu anche autore di rimarcabili scritti sulla questione giudaica.

In seguito, una volta Cardinale, Fra Michele Alessandrino impiegò con profitto il domenicano Sisto da Siena alla conversione dei Giudei, e gli affidò anche incarichi inquisitoriali. Consumato dalle fatiche e dalle austerità della sua penitenza Sisto morì nel 1569 a Genova, all'età di circa 49 anni.

Un altro fatto che testimonia la grandezza d'animo di Fra Michele Alessandrino è il seguente: "Nel 1551 un Francescano, Felice Peretti, predicava nella chiesa dei SS. Apostoli a Roma. Ogni discorso era ascoltato con generale ammirazione da uditori, che accorrevano ciascun giorno in maggior numero. Egli aveva l'abitudine di impiegare il momento di riposo, che divideva il suo discorso, a leggere le lettere e le suppliche, che non si mancava mai di presentargli in gran numero, quando fendeva la folla per salire in pulpito. Fra le carte che gli furono un giorno consegnate, ne rimarcò una, che era suggellata, e l'aprì. Ma invece di contenere il racconto di qualche affanno, o l'esposizione di uno scrupolo, questa lettera al contrario entrava in discussione coll'oratore, e sull'argomento della predestinazione vi si leggeva in grandi lettere: Tu menti! [queste paro-

le erano come una formula di cui si servivano i cattolici per tacciare di eresia i protestanti, ed erano state scritte da un male intenzionato, geloso del suo successo, con l'intenzione di tarpare le ali al Peretti. N.d.a.]

Il Francescano si sentì quasi abbattuto da questa improvvisa menzogna e non potendo dissimulare il suo turbamento, terminò la sua predica in disordine. Appena rientrato nella sua cella vi vide comparire un membro del sant'Ufficio. L'Inquisitore lo interroga e lo incalza, scandagliando nel tempo stesso con uno sguardo penetrante l'anima del giovane predicatore. Il Francescano ne apre egli stesso i segreti, confessa ingenuamente di essersi lasciato sconcertare da un attacco improvviso, ma dispiega nel tempo stesso una sicurezza così sincera e così calorosa nei principii della Fede, che la faccia dell'inquisitore si commuove, gli occhi perdono la loro severità, si aprono le braccia, e se voi avete bisogno di un appoggio, gli dice, nessun altro ve lo darà fuori di me.

Era Pio V che abbracciava Sisto V" (20).

Queste due storie ci mostrano come nel Ghislieri la giustizia (era inflessibile quando si trattava di difendere i diritti della Chiesa, o condannare un eretico pertinace) andasse unita ad una grandissima misericordia, la forza alla dolcezza, come già nel nostro modello e Redentore: il Signore Gesù Cristo, che ha pietà degli uomini "secondo la sua grande misericordia" (Ps. 50, 1).

Un capitolo fondamentale dell'opera inquisitoriale del Ghislieri fu indubbiamente il processo del cardinal Morone, fortemente sospetto di eresia, arrestato sotto Paolo IV (Caraffa), assolto sotto Pio IV, e definitivamente messo da parte sotto S. Pio V. Tanto grande era per la Chiesa il pericolo, che il Morone diventasse Papa, che il cardinal Alessandrino entrò nel conclave da cui uscirà Sommo Pontefice, nascondendo sotto il saio di domenicano le carte del processo fatto al Morone per impedirne assolutamente un'eventuale elezione. Alcuni arrivano anche a sostenere che Ghislieri accettò di diventare Papa per impedire che lo diventasse il cardinal Morone.

Vista l'importanza di questo episodio della vita di S. Pio V, il processo al Cardinal Morone sarà oggetto del prossimo articolo.

Vescovo di Nepi e di Sutri

Il 25 marzo 1555 morì Giulio III; i cardinali elessero dapprima Marcello II (Car-

dinale Marcello Corvino, già legato pontificio al Concilio di Trento), ma questi morì dopo appena 22 giorni di Pontificato. In sua vece fu quindi eletto il 3 maggio 1555, l'amico e stretto collaboratore di Fra Michele Alessandrino: l'ottantenne cardinal Caraffa che prese il nome di Paolo IV.

Paolo IV pur mantenendolo nella carica di Commissario generale del Sant'Offizio, nominò il Ghislieri Vescovo di Nepi e di Sutri. Si trattava di due Vescovati riuniti, di rendita assai modesta, che dipendevano direttamente dalla Santa Sede. Il Papa si riservava però di mantenere il religioso domenicano nel suo incarico al Sant'Offizio, almeno fino a quando non avesse trovato qualcuno capace di sostituirlo. "Ghislieri fu estremamente afflitto della sua nomina, ed andò a gettarsi ai piedi di Paolo IV supplicandolo di revocarla. Scongiurò il Pontefice per tutta l'affezione, che gli aveva fin qui dimostrata, di sollevarlo da questo peso formidabile e di lasciarlo morire nel suo abito monastico. Il Papa non si arrese né alle sue ragioni, né alle sue preghiere, e gli ingiunse di considerare i suoi ordini come un comando espresso della Provvidenza. Solo queste parole del Vicario di Gesù Cristo hanno potuto mettere fine alle istanze di Ghislieri, il quale domandò allora al Santo Padre la sua benedizione per andare a servir la Chiesa nel nuovo suo posto" ⁽²¹⁾.

Fra Michele Alessandrino fu consacrato Vescovo nel gennaio del 1557; gli succedeva nella carica di Inquisitore il padre Tomaso Scoto. Poche sono le informazioni circa il suo ministero episcopale; ci basti sapere che: "la diocesi confidata alle sue cure cambiò bentosto di aspetto. Visitò con ogni accuratezza e sollecitudine tutti i paesi soggetti alla sua giurisdizione, senza dimenticare le capanne più miserabili, dove si ignorava persino il nome dei suoi predecessori. Il vizio e l'ignoranza non potevano sottrarsi alle sue ricerche; e coloro che non conoscevano il loro dovere, o coloro che lo trascuravano, furono sottomessi alla medesima regola, e tutti dovettero riguadagnare coll'obbedienza quei gradi, che non giustificavano colle loro opere passate" ⁽²¹⁾. Il novello Vescovo non poteva non sentire il peso della sua responsabilità di pastore, e nello stesso tempo lo zelo per le anime lo divorava spingendolo a compiere al meglio i suoi doveri, ma in lui rimaneva sempre l'inclinazione per la solitudine del chiostro. Questa inclinazione unita al peso della sua dignità, lo portò di nuovo ai pie-

di del Papa per implorarlo del permesso di ritornare al suo convento. Ma Paolo IV gli tolse ogni speranza residua con queste parole: **"Io vi attaccherò al piede una catena così forte, che anche dopo la mia morte, non potrete più pensare al chiostro"**. Era chiara, in queste parole, l'intenzione di Paolo IV di crearlo Cardinale.

Il Cardinale Alessandrino, Supremo Inquisitore della Cristianità

Detto fatto! I disegni della Divina provvidenza si compiono inesorabilmente... Senza nemmeno avvertirlo, il 15 marzo 1557 Paolo IV promosse il Ghislieri alla sacra porpora cardinalizia, assieme ad altri dieci cardinali. Se Fra Michele Alessandrino nella sua umiltà fu incapace di esprimere la sua riconoscenza per una dignità che lo riempiva di santo timore, non così gli altri membri del Sacro Collegio che ringraziarono invece il Pontefice di aver dato loro un così illustre collega.

« Il Ghislieri scelse per suo titolo la chiesa di santa Maria sopra Minerva [che era annessa al convento domenicano, fin dai tempi di Gregorio XI], che il Papa a suo riguardo ammise nel numero delle chiese titolari [egli fu quindi il primo cardinale a portarne il titolo]. Ed affinché l'ordine di S. Domenico fosse sempre associato agli onori che riceveva, e per ritenere anche sotto la porpora qualche traccia dell'antico suo stato, si fece chiamare il "*Cardinale Alessandrino*" e non già cardinale Ghislieri, perché questo nome d'Alessandrino, impostogli dal Padre Provinciale al momento solenne della sua professione nell'Ordine, gli richiamava le più care memorie della sua infanzia, del suo paese e della sua vocazione » ⁽²²⁾.

Elevando il Ghislieri alla porpora, Paolo IV non voleva soltanto onorarlo, ma voleva chiamandolo attorno a sé, con gli uomini più eminenti del cattolicesimo aumentare la sua azione contro le eresie sempre più forti. Il Papa conferì, quindi, al cardinal Alessandrino l'incarico di Supremo Inquisitore della Cristianità, dandogli così potere su tutta l'Inquisizione cattolica, nel mondo intero.

"L'Inquisizione dalla sua origine aveva subito numerose modificazioni. Alla sua nascita gli Inquisitori, rivestiti d'un'autorità precaria, ricorrevano continuamente ai Pontefici per l'esecuzione delle loro sentenze. Nel 1263 Urbano IV investì un cardinale del diritto di giudicare le cause di coloro, che

si appellavano a Roma. Questa suprema magistratura, mantenuta in vigore per più di mezzo secolo, rimase vacante fino al Pontificato di Clemente VI (1343), il quale ne investì il cardinale Guglielmo di Tolosa; poi ricadde in dissuetudine [desuetudine] fino a Paolo III (1534), che la divise fra quattro cardinali, nominati perciò cardinali del Sant'Ofizio. Il loro numero era stato portato a sei sotto Giulio III; ma Paolo IV, che si era già affaticato, essendo cardinale, a rassodare questa istituzione, nel ristabilirla sull'antico piede volle ridonar ad essi, l'autorità e l'energia, che egli giudicava indispensabili. Tutti gli Inquisitori ed i loro delegati furono sottomessi al Cardinale Alessandrino, senza eccettuarne i Vescovi, che univano talvolta questi uffici all'episcopato" ⁽²³⁾.

Per capire la portata di questo incarico affidato al Cardinal Alessandrino, bisogna sapere che Paolo IV fece sì che questa funzione fosse perpetua nella sua persona; non sarebbe cessata nemmeno durante la vacanza della Sede Apostolica, come quella della Sacra Penitenzeria. **Si trattava in sostanza della più alta partecipazione al potere del Vicario di Gesù Cristo, cioè di essere il giudice supremo dei pastori del gregge.** « Il Cardinale Alessandrino, nota il suo biografo, "fu insieme il primo e l'ultimo ad occupare questo posto, tale quale l'aveva istituito Paolo IV. Perché, elevato al sommo Pontificato, restò necessariamente il capo della Congregazione del Sant'Offizio, ed i Papi, suoi successori, si riservarono sempre la presidenza di questo tribunale superiore, che è a propriamente parlare, il tribunale del Sommo Pontefice" » ⁽²⁴⁾.

La porpora cardinalizia, unita a quell'alto ufficio di Supremo Inquisitore della cristianità, non mutò in nulla i costumi anteriori del Ghislieri. Non depose mai l'abito domenicano, praticava i digiuni e le penitenze abituali, viveva in tutto con la semplicità del religioso.

In un secolo in cui non era certo raro il nepotismo il Cardinale Alessandrino si astenne sempre con fermezza dal favorire, in qualche maniera, i suoi parenti; ne è prova lampante questa (famosa) lettera che egli scrisse a sua nipote Paolina Ghislieri: «*Mia cara nipote.*

Ho appreso con gioia dalla vostra lettera del 26 febbraio la buona unione che mantene- te col vostro marito (...). Guardatevi bene dall'invanirvi perché siete la nipote di un Cardinale. Il posto che io occupo nella Chiesa deve essere per voi un motivo di rendere gra-

zie a Dio, e un nuovo impegno di avvanzarvi in virtù. Dimandate per me la grazia che possa sostenere con una vita santa la dignità, a cui mi ha sollevato il Vicario di Gesù Cristo. Voi non dovete desiderare che Iddio mi innalzi dappiù in questo mondo. Voi non vedete che il lustro della mia nuova dignità, ed ignorate quali siano le cure, le inquietudini, i dispiaceri nei quali essa mi impegna, e dai quali felicemente era libero nel chiostro...

Riguardo poi a ciò che mi scrivete circa l'affare di vostro cognato, sappiate, mia cara nipote, che i benefici non si conferiscono alla carne ed al sangue, ma alla virtù ed al merito. Finora Dio mi ha fatto la grazia che non mi immischiassi in questo infame commercio. Non vogliate dunque credere che ne' miei vecchi anni io voglia caricarmi la coscienza di questi criminosi intrighi.

Da Roma, 26 marzo 1558» ⁽²⁵⁾.

Nella sua casa abitavano le persone strettamente necessarie al servizio ed all'esercizio delle sue funzioni. Il cardinale stesso si preoccupava di istruirle nei loro doveri; voleva che entrassero nella sua casa con lo spirito di chi entra in un convento piuttosto che nella casa di un cardinale. Era amorevole e caritatevole con tutti, si sobbarcava egli stesso le fatiche dei servitori, e non li chiamava mai, anche se ne avesse avuto bisogno, negli orari di riposo o di ristoro. La più bella sala del suo palazzo era diventata l'infermeria per i servi malati. A nessuno mai il Cardinale Alessandrino si rifiutava di dare udienza.

Vescovo di Mondovì in Piemonte

Nel 1559, il 18 agosto era morto Paolo IV, colui che aveva esaltato Ghislieri alle più alte cariche della Chiesa, e suo grande amico. Gli succedeva il cardinale Giannangelo Medici, eletto nel dicembre dello stesso anno, che prendeva il nome di Pio IV. Sotto il suo pontificato vi fu una repressione verso i Caraffa: il cardinal Carlo Caraffa perì in prigione, e due altri membri della famiglia ebbero la testa tagliata. In questa caduta dovevano essere trascinati anche gli uomini devoti alla memoria del predecessore di Pio IV cioè del defunto Paolo IV. Il cardinal Ghislieri fu mantenuto sì nella sua carica di Inquisitore supremo, ma nel contempo egli fu nominato Vescovo di Monregale o Mondovì in Piemonte, paese di origine del Ghislieri. È possibile che in questa elevazione vi fosse una punizione (il desiderio di allontanare il

Cardinale Alessandrino da Roma), ma, in ogni caso, Pio IV nominandolo alla diocesi di Mondovì, il 27 marzo 1560, gli concedette insieme la facoltà di rimanere a Roma e di delegare il governo diocesano al vescovo agostiniano Girolamo Ferragatta (ma conoscendo il senso del dovere del Ghislieri, Pio IV poteva facilmente immaginare che egli vi si sarebbe recato di persona).

In questa maniera veniva allontanato da Roma uno dei migliori consiglieri di Paolo IV ed uno dei cardinali più fermi nella fede e fedele alla Chiesa.

« Il cardinale accetta tale soluzione, ma non si sente peraltro dispensato dall'interessarsi direttamente della diocesi, essendo un tipo da impegnarsi nelle cose fino in fondo e di persona. Decide perciò di visitare Mondovì che sa bisognosa del suo intervento: la partenza è fissata per la notte del 29 giugno 1561 ⁽²⁶⁾.

(...) giunto in Piemonte fa visita al duca Emanuele Filiberto, il padre della Torino moderna, e il 7 agosto compie l'ingresso ufficiale a Mondovì. La città è un centro di sapere e di educazione, per il collegio dei Gesuiti fondato in quell'anno e lo Studio favorito dal duca di Savoia che sboccherà nell'università torinese. Dall'alto della residenza sul colle di Breo, la panoramica sulle Alpi con il Tenda e il Monviso che punta al cielo con la forma di un triangolo isoscele, sulle colline delle Langhe, su Cuneo, Saluzzo, Fossano, sembra beneaugurare allo svolgimento di quella "general soprintendenza" sui problemi religiosi del Piemonte affidata da Roma al cardinale Alessandrino [Poiché la situazione religiosa in Piemonte era piuttosto preoccupante, a causa della presenza dei valdesi nelle valli pinerolesi, era stato inviato da Roma, su richiesta del Duca, prima come nunzio il vescovo di Ginevra Bachod con poteri amplissimi nella lotta all'eresia. Un anno dopo poi era arrivato il cardinal Ghislieri con compiti inquisitoriali (di ricercare, condannare, assolvere, e fare abiurare i sospetti di eresia) non limitati alla sola Mondovì bensì estesi a tutto lo stato saubaud ⁽²⁷⁾ n.d.a.].

La permanenza in diocesi però non è confortevole né consolante. Incominciamo dalla messa che è costretto a celebrare ramingo e scomodo qua e là, perché la chiesa del vescovado in precedenza era stata dal comune adibita a scuola. Per suggerimento del duca di Torino aveva pazientato per sei mesi, ai quali egli ne aveva aggiunti altri due, prima di reclamare i propri diritti. I cuneesi,

in tempo di guerra e di loro arbitrio, avevano fuso in artiglierie il bronzo di due campane dell'abbazia di San Dalmazzo appartenente ai beni del vescovado; adesso le artiglierie si dovevano rifondere in campane.

Ma non erano questi i motivi principali, anche se giusti, che mossero il vescovo Ghislieri il 1° settembre a scrivere ad Emanuele Filiberto. C'era di mezzo l'onore della religione, sul quale non si poteva transigere. I magistrati di Mondovì si dimostravano poco propensi ad eseguire con fedeltà le disposizioni del Sant'Ufficio (...). Il duca poi non aveva ancora mantenuta la promessa fatta a Pio IV di togliere la proibizione ai sudditi di ricorrere ai tribunali ecclesiastici. Quest'ultima vertenza interessava l'intero ducato, ma il cardinale Ghislieri la poteva affrontare per le facoltà generali avute dal Papa. Del resto la visita iniziata gli aveva aperto gli occhi su quello stato di cose che andava denunciando per lettera ⁽²⁸⁾.

Se il Cardinale Alessandrino invocava l'aiuto del duca di Savoia era perché lo riteneva indispensabile per il compimento dei suoi disegni di Riforma e restaurazione della diocesi. "Il duca di Savoia era rispettoso della Chiesa, senza però gradire molto il suo intervento nella politica religiosa dello stato. (...) La sua mentalità di Sovrano su questo punto non combaciava con la posizione del vescovo [Ghislieri] mai tergiversante nel salvaguardare l'integrità del credo e dei diritti ecclesiastici. Perciò l'aiuto ducale non venne subito o almeno il vescovo non ebbe pazienza di attenderlo oltre, non piacendogli stare con le mani in mano, dal momento che "l'incomodo che più di tutti mi pesa - scriveva - è lo stare qui senza frutto alcuno, non potendo eseguire quanto avrei desiderato di fare per servitù di Dio e di Sua Altezza".

Se ne partì dunque "sforzato" il 14 settembre da Mondovì e il 25 novembre rientrò a Roma. Nonostante lo scacco subito, pur non essendo l'uomo facile allo smacco, il vescovo non si disamorò della diocesi piemontese, alla quale aveva preparato il ritorno nel 1564 quando Pio IV, per le divergenze reciproche sorte, gli aveva fatto intendere di non gradire la sua presenza in Vaticano. Tuttavia tre motivi gli impedirono di eseguire il programma: l'opposizione dei cardinali che lo volevano trattenere per i lavori dell'inquisizione, la recrudescenza della malattia, e la rapina piratesca all'altezza di Porto Ercole del bagaglio spedito innanzi, ricco di parati liturgici e di documenti. I tentativi intrapresi per la sua

diocesi dovevano così registrarsi passivi: nemmeno i santi sono onnipotenti. La sua inalterata forza d'animo si era vista stroncare da terzi impedimenti gli effetti desiderati. Sono questi i tempi di sconfitta in cui solo l'umiltà mantiene grande chi lo è davvero. A suo vantaggio stava la consolazione della buona coscienza, dal momento che Dio pesa le intenzioni più che i risultati »⁽²⁶⁾. Nella lettera che aveva inviato al duca Emanuele Filiberto aveva aperto con franchezza e candore i suoi sentimenti, scrivendo: « *d'amore e di fedeltà non cedo, né voglio cedere ad alcuno nel ricordare a Vostra Altezza le cose necessarie al culto di Dio, all'esaltazione della santa fede cattolica e alla conservazione della pace, la quale si mantiene con la religione e con la giustizia, senza le quali due cose tutti i domini precipitati dalle sedizioni e dalle guerre cadono in aperta rovina...* »⁽²⁶⁾.

Con queste parole il Cardinale Alessandrino si accomiava dal suo Piemonte che non avrebbe più rivisto né da vivo né da morto: non da vivo perché sarebbe diventato Papa, non da morto poiché sarebbe stato venerato come un Santo nella Roma immortale dei Papi. Lasciava la diocesi monregalese in stato migliore di come l'aveva trovata, poiché aveva compiuto la visita pastorale, ravvivato la fede e i costumi corrotti a causa della vicinanza degli eretici, aveva amministrato il sacramento della Cresima, corretto gli abusi e restaurato dappertutto la disciplina ecclesiastica⁽²⁹⁾.

Il ritorno a Roma del Ghislieri era dovuto anche al fatto che il 29 novembre del 1560 Pio IV aveva fatto annunciare la ripresa dei lavori del Concilio di Trento per la Pasqua successiva, e l'arcivescovo di Milano, il cardinale Carlo Borromeo aveva domandato l'aiuto del Cardinale Alessandrino. Inoltre lo stesso Pio IV si era reso conto che le funzioni di Inquisitore richiedevano la presenza del titolare; « gli fu dunque spedito l'ordine di venire a riprendere il suo posto di Inquisitore [che mai, in realtà, aveva abbandonato], affine di occupare quello, che gli si competeva, nei consigli del Sommo Pontefice »⁽³⁰⁾.

Infatti « Affari molto complicati richiedevano allora l'intervento del card. Alessandrino. Parecchi vescovi francesi non rifuggivano dal comprometersi cogli Ugonotti; anzi nell'adunanza di Poissy avevano sì debolmente difesa la verità e tradito a tal punto il loro dovere, che l'ambasciatore fiorentino dovette esclamare: "Non si sa, se questi ve-

scovi francesi amino tanto essere sconfitti, quanto desiderano i protestanti vincere" ».

Otto di essi attiravano in modo speciale l'attenzione degli inquisitori: Giovanni di Chaumont, di Aix; Caracciolo, di Troyes; Giovanni di Montluc, di Valence; quelli di Chartres, di Dax, d'Oloron, d'Uzès, anch'essi favorevoli alla Riforma, e infine Louis d'Albret, vescovo di Lescar, che il clero e i fedeli denunciavano come transfuga, per il fatto che osava far predicare in sua presenza un domenicano spretato, Henri de Barreau, adultero ed eretico. Il Nunzio aggiungeva ai suoi rapporti ufficiali questo particolare piccante: era andato egli stesso a Pau, vestito da borghese, allo scopo di ascoltare questo religioso deviato e gli aveva fatto delle obiezioni, mettendo in evidenza i suoi errori. A Roma si conoscevano pienamente le cose già da quattro anni. Pio IV non cedette di certo a un'impressione subitanea, quando sul principio del 1563 "ammonì i cardinali dell'Inquisizione di procedere contro i vescovi francesi accusati d'eresia". I lamenti assai forti del nunzio Prospero di S. Croce, che si faceva portavoce del malcontento dei cattolici francesi per la lentezza della S. Sede, e la gravità dei documenti raccolti dal Grande Inquisitore, indussero il Papa a prendere le debite misure. Un conflitto tra il re di Francia e il Capo della cristianità era inevitabile.

Appena il Ghislieri (13 aprile 1563) ebbe citati canonicamente gli otto vescovi: "a pre-

Papa Paolo IV



sentarsi entro sei mesi presso il S. Ufficio per discolparsi del sospetto d'eresia, sotto minaccia di scomunica, sospensione e privazione d'ogni beneficio”, entrò in gioco Caterina de' Medici. Essa invocò “le franchigie e la libertà della Chiesa gallicana”, e **tendeva a trasformare una questione puramente religiosa, in una questione politica, che metteva in gioco l'onore e i diritti della corona.** Invano il Nunzio sosteneva, col diritto del buon senso, che un vescovo non poteva essere calvinista, e che il Concordato riservava alla S. Sede il giudizio delle cause più gravi; Caterina replicava che “fuori di Francia non s'era mai fatto alcun processo d'un vescovo e suddito francese, e quand'anche l'accusato ammettesse una cosa simile, il re non vi avrebbe mai acconsentito”. Del resto, soggiungeva, manderemo a Roma un ambasciatore, per trattare la questione.

Per colmo d'impudenza, fu scelto come ambasciatore Noailles, uno dei vescovi accusati. Come a Roma fu saputa la cosa, **il card. Alessandrino persuase il Papa a non ricevere come ambasciatore una persona che era accusato dall'Inquisizione, e a non accordargli gli onori e le immunità, se non dopo una sentenza d'innocenza.**

Questo fatto indusse Filiberto de la Bourdaisière, cardinale francese residente a Roma, a scrivere (9 ottobre 1563) al Noailles che si fermasse a Lione o si rifugiasse nella Savoia, dicendogli, che se voleva essere suo amico, non si recasse a Roma.

Frattanto Carlo IX, informato delle intenzioni della S. Sede, con una lettera piuttosto forte incaricò il Bourdaisière di far le sue rimozioni. Ma il cardinale e il suo collega de Lorraine, più circospetti, si limitarono a presentare delle osservazioni piene di ossequio, e a far abilmente capire che non conveniva alla dignità del Papa pronunziare una sentenza che poteva essere revocata “da tutti i parlamenti del regno”. L'Alessandrino aveva però già premunito il Pontefice contro ogni sentimento di timore. Noailles non fu riconosciuto come ambasciatore, e gli inquisitori ebbero facoltà di proseguire nelle loro citazioni.

La questione fu dunque proposta nel nuovo concistoro. Il 22 ottobre 1563 Pio IV radunato il Sacro Collegio, diede subito la parola al card. Alessandrino. Questi si scusò di non avere un'eloquenza proporzionata all'importanza degli incidenti che si dovevano deplorare e, dopo aver tracciato un triste quadro dei progressi fatti dal calvinismo in Francia, discusse giuridicamente il caso specifico dei ve-



Papa S. Pio V

scovi accusati. Constatò anzitutto che i vescovi citati regolarmente a comparire, non si erano presentati nel termine prefisso, riassunse per sommi capi l'accusa, e fece presenti le gravi deposizioni fatte da numerosi testimoni degni di fede. Come conclusione, propose che Caracciolo, Montluc, e D'Albret fossero ufficialmente dichiarati eretici e privati della dignità episcopale, e che Chaumont, Guillard, Saint-Gelais e Régis non potessero più governare le loro diocesi, qualora non avessero prima scontata la loro contumacia e dimostrato un vero pentimento.

Gli argomenti del Grande Inquisitore furono così serrati e convincenti che Bourdaisière scrisse al Noailles: “Il Papa non avrebbe potuto sospendere la sentenza, senza suscitare rumore e scandalo”. Il Sacro Collegio, tranne, due cardinali, approvò quanto aveva detto l'Alessandrino, e allorché Bourdaisière propose una dilazione, la proposta fu respinta. Lo stesso Pontefice volle quindi confutare le obiezioni gallicane. Egli non intendeva già di violare il Concordato, ma aveva avvocato la causa al S. Ufficio, perché non vedeva esservi in Francia alcun uomo capace di esaminarla con competenza e con la dovuta libertà, e ai diritti degli accusati opponeva giustamente l'interesse superiore dei fedeli, corrotti dalle loro dottrine.

I cardinali consultati risposero a Pio IV che “agisse secondo le prescrizioni del diritto”, ma sospendesse la promulgazione della sentenza,

finché l'Alessandrino e gli inquisitori avessero di nuovo esaminato, quali dei vescovi fossero eretici notori e quali soltanto contumaci.

Allora il S. Padre, dopo aver solennemente ratificate le proposizioni del Ghislieri, in tono scherzevole gli fece notare le contraddizioni del suo protettore Paolo IV, lasciandosi andare a queste parole ironiche o almeno inattese: "Il cardinale di Napoli (il futuro Paolo IV) non si oppose alla promozione del Caracciolo, suo parente, a vescovo di Troyes, perché quel censore tanto severo verso gli altri, era poi tutto dolcezza e debolezza verso i suoi".

Il card. Alessandrino tacque: gli importava una cosa sola, l'aver guadagnata la causa. L'avvenire del resto gli riservava una pronta rivincita proprio sul terreno su cui Pio IV s'era messo.

Ma la sua parte in questa questione non era ancora finita. Il 2 novembre il card. de Lorraine con una lettera pressante tentò di compiere presso il Papa uno sforzo supremo. Il S. Padre che in fondo in fondo, secondo quanto disse l'ambasciatore di Venezia, amava poco l'Inquisizione, fu impressionato da questo passo, e convocò il Sacro Collegio per vedere da farsi. **Ma l'Alessandrino intervenne di nuovo energicamente**, e il Papa rispose al card. de Lorraine, che **il Vicario di Cristo non poteva in coscienza lasciare in mano ad un eretico il governo di una diocesi**.

La Bourdaisière aveva notato nel Papa e anche nel card. Alessandrino qualche segno di condiscendenza; così il 13 novembre scrisse a Noailles in termini familiari: "Il card. Alessandrino non è così indiatolato, come vi è forse stato dipinto. Questi signori dell'Inquisizione suggeriscono al Papa di rimettere al Concilio la vostra questione, e dicono che questo partito dovrà piacervi, atteso che voi godete l'amicizia di molti prelati francesi".

Ma Noailles, stimandosi più sicuro lontano da Roma, pensò bene di non farsi vedere. Carlo IX non volle accettare per il suo suddito le decisioni della Curia romana. Per suo ordine fu spedito al Papa un memoriale piuttosto complicato; il redattore del memoriale elencò con sovrabbondanza di particolari e di considerazioni storico-giuridiche i privilegi della Chiesa gallicana, terminando con questa malcelata minaccia: "Il Papa non se l'abbia a male, se il re vieta la promulgazione delle censure nel suo regno, e se permette che i prelati suoi sudditi si difendano come possono e devono contro le dette censure in forza del diritto e secondo l'usanza dei loro

predecessori". La questione si prolungò sino alla morte di Pio IV » ⁽³¹⁾.

Il Cardinale Alessandrino aveva dovuto guadagnarsi la fiducia del Pontefice senza ricorrere a bassezze di sorta, poiché come abbiamo visto egli era solito parlare "con una franchezza capace di fargli perdere ogni influenza". Questa sua franchezza si manifestò anche quando Pio IV volle conferire la porpora « ai giovani principi Ferdinando de' Medici e Federico Gonzaga, il primo di tredici anni, il secondo di ventuno, mentre il Sacro Collegio o esplicitamente o tacitamente non rifuggì dall'approvare la proposta, solo l'Alessandrino osò contraddire. Pieno di deferenza, ma con quella energia che lo rendeva inaccessibile ad ogni timore, fece presente al Papa che una tale nomina era contraria ai recenti decreti del Concilio, che il governo della Chiesa non doveva mettersi in mano a dei ragazzi (...) Questa franchezza impressionò il Pontefice; ma purtroppo le istanze importune di Medici resero inutile la resistenza dell'Alessandrino. L'avvenire giustificò i suoi timori, perché il troppo giovane card. de' Medici, alla morte del fratello, mutò il cappello cardinalizio con la corona di Toscana.

Ma l'Alessandrino poté almeno aver il conforto che le ragioni per le quali aveva posto il suo veto a tale elezione erano fondate. E all'ambasciatore fiorentino, il quale in una visita di protocollo lo ringraziò insieme al S. Collegio di aver aderito ai voleri del Papa, rispose con fierezza: "**Signor ambasciatore, dispenso Vostra Eccellenza da qualsiasi atto di gratitudine, perché io sono stato l'avversario di questa promozione**" » ⁽³²⁾.

In seguito ad altre questioni e scambi di vedute con il Papa Pio IV, che per quanto accettasse le ragioni più che fondate del Cardinale Alessandrino, finì poi per irritarsi e il Ghislieri cadde in disgrazia. Dovette abbandonare i suoi appartamenti al Quirinale e Pio IV ordinò che gli venissero limitati i suoi ampi poteri di Inquisitore.

Era in queste circostanze che il Cardinale Alessandrino meditava il suo ritorno in diocesi a Mondovì. Ma per lui il tempo di lasciare Roma era passato definitivamente, e la Divina Provvidenza disponeva ormai le cose affinché egli non se ne allontanasse mai più, nemmeno da morto...

Nella prossima parte di questo studio su S. Pio V parleremo dei Pontificati precedenti al suo e del Concilio di Trento, del processo al Cardinal Morone, nonché del conclave che portò all'elezione del Ghislieri.

Note

1) Cfr. "Ci rivedremo a Canossa... San Gregorio VII e la sua epoca" in "Sodalitium" n. 31 pag. 3 e n. 32 pag. 3.

2) L. A. REDIGONDA O. P. *1216 1966 Secoli domenicali, Sintesi storica dei frati predicatori*, Tamari editori in Bologna, pagg. 83-84.

3) Cfr. "Ci rivedremo a Canossa..." seconda parte in "Sodalitium" n. 31 pagg. 15 - 17.

4) L. A. REDIGONDA O. P., *op. cit.*, pag. 85-86.

5) I Cor. X, 12: "Colui che sta in piedi faccia attenzione a non cadere..." Questo fatto della caduta nello scisma e nell'eresia di un re prima molto cattolico ci mostra come il demonio si serva anche di una sola passione non ben mortificata e attacchi l'uomo dal suo punto debole, come fa notare S. Ignazio nei suoi Esercizi Spirituali al n. 327, nella quattordicesima regola del discernimento degli spiriti.

6) Oggi questo paese si chiama Bosco Marengo in "onore" della famosa battaglia di Napoleone che avvenne nei suoi pressi, quando sarebbe ben più glorioso che si chiamasse Bosco Pio V in onore di questo grande papa piemontese... n.d.a. Chi si reca in questo paese a 10 Km da Alessandria può ancora oggi visitare la casa natia di S. Pio V ed il convento di S. Croce che egli, diventato Papa, fece fondare nella sua città per i religiosi del suo ordine.

Alessandria [chiamata così in onore del Sommo Pontefice Alessandro III, capo del partito guelfo] fu fondata nel XII sec. al tempo dei liberi comuni, come baluardo contro il marchese del Monferrato, alleato dell'Imperatore Federico Barbarossa che malgrado un lungo assedio non riuscì ad espugnarla. Pochi anni dopo questo assedio il Barbarossa subì la famosa sconfitta di Legnano da parte delle città della Lega Lombarda comandate da Alberto Da Giussano.

7) Questa origine dalla famiglia Ghislieri di Bologna è messa in dubbio dallo SPRETI, in quanto a suo avviso non documentata, nella sua "Enciclopedia storico-nobiliare italiana", A. Forni Editore, Ristampa dell'edizione di Milano del 1928-36, vol III voce Ghislieri.

Confermano invece questa discendenza i seguenti autori:

PAOLO ALESSANDRO MAFFEI, *Vita di S. Pio V Sommo Pontefice dell'ordine dei predicatori*, Giacomo Tommasini Venezia 1712; scritta in occasione della canonizzazione del santo.

CONTE DI FALLOUX, *Storia di S. Pio V Papa dell'ordine dei predicatori*, Tip. Arcivescovile Pogliani Milano 1873. Il Falloux, pur essendo un autore ben documentato e che cita abbondantemente altri autori, era di tendenza liberale e cerca di presentare, nel suo libro, un'immagine edulcorata di S. Pio V, dalla quale, pur citandolo spesso, credo di esser in dovere di dissentire.

8) CONTE DI FALLOUX, *op. cit.*, pag. 6.

9) CONTE DI FALLOUX, *op. cit.*, pag. 7.

10) PIERRE TILLOY, *Saint Pie V. Un Pape pour notre temps*, Forts dans la Foi, pag. 34.

11) CONTE DI FALLOUX, *op. cit.*, pag. 14. La cella occupata dal Ghislieri era vicina a quella di san Domenico: entrambe sono oggi santuari egualmente venerandi.

12) PIERRE TILLOY, *op. cit.*, pag. 35. A chi gli consigliava di cambiar abito per attraversare il paese dei Grigioni, Ghislieri aveva risposto: "Io ho accettato la morte al tempo stesso che ho accettato la mia carica, e non potrei mai perdere la vita in un'occasione più gloriosa" (cfr. FALLOUX, *op. cit.*, pag. 22).

13) Assieme a lui erano stati creati cardinali il Fisher ed il Pole due prelati inglesi spogliati delle loro

sedi e perseguitati dal re Enrico VIII a causa della loro residenza al suo scisma. Il primo è un santo martire (S. Giovanni Fisher) il secondo invece faceva parte della corrente del cardinal Morone, cioè dei discepoli di Valdes misticoide spagnolo in forte sospetto di eresia.

14) CONTE DI FALLOUX, *op. cit.*, pag. 21.

15) CONTE DI FALLOUX, *op. cit.*, pag. 24.

16) PIERRE TILLOY, *op. cit.*, pagg. 37-38.

17) ABATE ROHRBACHER, *Storia universale della Chiesa Cattolica*, Marietti Torino 1865, vol XIII, libro 86, pag. 27.

18) CONTE DI FALLOUX, *op. cit.*, pagg. 25-26.

19) Questa è la dedica della sua opera "Biblioteca Sacra": « È a voi, Santo Padre, che un tempo, dopo avermi richiamato dagli inferi, e tirato fuori dalle tenebre dell'errore, mi avete illuminato della luce sincera della Verità, e che avendomi condotto all'osservanza di una perfezione sublime, donandomi la livrea del vostro Santo Ordine, mi avete voi stesso, con le vostre stesse mani, vestito dei vostri abiti e adottato come figlio rigenerato nel Signore... ». Cfr. PIERRE TILLOY, *op. cit.*, pag. 40.

20) CONTE DI FALLOUX, *op. cit.*, pagg. 26-27. Sisto V, che fu elevato nella gerarchia ecclesiastica proprio da S. Pio V, costituisce, in questo secolo, assieme a lui ed a Paolo IV una linea ideale di continuità di Papi riformatori, fortemente antiprotestanti e di formazione "inquisitoriale". Secondo un biografo di Sisto V fu lo stesso Peretti dopo la predica a far chiamare il Commissario dell'Inquisizione Ghislieri, poiché temeva un tranello. Il Ghislieri ne approfittò per sincerarsi della rettitudine della dottrina del francescano e lo scagionò da ogni infondato sospetto. Cfr. ITALO DE FEO, *Sisto V un grande Papa tra Rinascimento e Barocco*, Mursia Milano 1987.

21) CONTE DI FALLOUX, *op. cit.*, pag. 32.

22) CONTE DI FALLOUX, *op. cit.*, pag. 33.

23) CONTE DI FALLOUX, *op. cit.*, pag. 34.

24) PIERRE TILLOY, *op. cit.*, pagg. 43-44, che cita, a sua volta, il Joyau.

25) CONTE DI FALLOUX, *op. cit.*, pag. 36. Questa lettera si può trovare in quasi tutti i biografici di S. Pio V (cf. TILLOY, pag. 45-46).

26) INNOCENZO GIUSEPPE VENCHI O.P., *San Pio V fede e coraggio*, edizioni San Sisto vecchio, Roma 1972, pag. 64.

27) Cfr. ROMANO CANOSA, *Storia dell'Inquisizione in Italia, Torino e Genova*, vol III, Sapere 2000, 1988, pagg. 30 - 31. Inutile dire come al Papa non fosse per niente piaciuto l'accordo con i Valdesi del 5 giugno 1561.

28) I. G. VENCHI O.P., *op. cit.*, pagg. 65-68.

29) Il Falloux accenna al fatto che il Cardinale Alessandrino, poiché i confini della sua nuova diocesi arrivavano fino quasi a Bosco, volle che il suo paese fosse sottomesso alla sua autorità. Fu in questo periodo che si interessò per fare aprire qui il convento di S. Croce per i religiosi del suo Ordine. Egli visitò dapprima Bosco e poi il convento di Vigevano, testimone dei suoi primi fervori, e in seguito si spinse fino a Milano dove era stato invitato a recarsi (probabilmente dal Borromeo) e dove fu complimentato dai magistrati della città.

30) CONTE DI FALLOUX, *op. cit.*, pag. 42.

31) CARD. GIORGIO GRENTI, *Il Pontefice delle grandi battaglie San Pio V*, Edizioni Paoline Roma 1957, pagg. 24 - 28.

32) CARD. GIORGIO GRENTI, *op. cit.*, pagg. 28 - 29



L'UMILTÀ

Prima parte

di don Giuseppe Murro

«Fu domandato un giorno a Demostene quale fosse la prima qualità di un oratore. Il celebre Ateniese rispose: “Quella di avere una buona pronuncia”. Gli fu domandato allora quale fosse la seconda e poi la terza. Ogni volta egli diede sempre la stessa risposta: “Quella di avere una buona pronuncia”.

S. Agostino, dopo aver riferito questo aneddoto, aggiunge: “Se adesso voi mi mandate quale è, secondo me, la virtù più importante di tutta la religione cristiana, io risponderai che è l'umiltà; e ogni volta voi mi rivolgeste la stessa domanda, io darei sempre la stessa risposta”» (1).

Nostro Signore Gesù Cristo, la S. Scrittura, i Santi, i Papi, i Dottori, insomma Iddio stesso e la Chiesa ci hanno sempre insegnato questa verità: l'umiltà è la base e la custode di tutta la vita cristiana. “*Vi ho dato l'esempio, affinché tutte le cose che ho fatto, così anche voi le facciate*” (Gv. XIII, 15). In cosa dobbiamo imitare Nostro Signore? “*Imparate da Me, che sono mite ed umile di cuore e troverete quiete per le anime vostre*” (Mt XI, 29). «Non disse, commenta S. Agostino: Imparate da Me a fabbricare i cieli e la terra, né ad operare cose meravigliose e prodigi, a guarire infermi, a scacciar demoni e a resuscitare i morti, ma imparate da Me ad essere miti e umili di cuore. Poiché l'umiltà è più potente e sicura dell'altezza eccelsa esposta ai venti, l'umile che serve Dio è migliore di chi opera miracoli. Questa è la strada piana e sicura, mentre l'altra è piena di insidie e irta di pericoli» (2). L'altezza esposta ai venti spesso genera la superbia.

L'orgoglio.

Ogni desiderio dell'uomo, insegna S. Tommaso (3), deve essere regolato dalla retta ragione: se ci si allontana, il desiderio diventerà vizioso, come avviene per l'appetito verso il cibo. Ora la volontà dell'uomo, quando è regolata dalla retta ragione, tende verso ciò che è proporzionato alle sue capacità (q. 162, 1):

se Pietro, ad esempio, conosce l'inglese, può desiderare di tradurre un libro, avere una conversazione con chi parla tale lingua. In questo non vi è disordine, perché la volontà tende verso ciò che le è proporzionato. Quando invece l'uomo con la sua volontà mira a ciò che è al di sopra delle sue capacità, allora perde la regola datagli dalla retta ragione ed in questo vi è un disordine: è **il peccato di superbia**.

È stato questo il peccato di Adamo ed Eva. Dio ordinò loro di non mangiare il frutto dell'albero della scienza del bene e del male; ma il serpente li persuase a farlo, suggerendo loro, con la menzogna, che sarebbero diventati *come Dio*. Se Adamo ed Eva avessero seguito la retta ragione, avrebbero desiderato di somigliare a Dio così come è possibile alla creatura razionale: col conoscerLo ed amarLo sempre più. Invece seguirono il consiglio del serpente, ed allora desiderarono di essere simili a Dio in ciò che è proprio alla natura divina e che l'uomo non potrà mai realizzare: vollero cioè determinare da sé stessi qual è il bene ed il male, conoscere il futuro che li concerneva, vollero giungere alla beatitudine con le loro proprie forze. Abbandonarono la retta ragione, “vullero rapire la divinità, e persero la felicità” (S. Agostino) (q. 163, 2).

Noi, figli di Adamo ed Eva, abbiamo tutti la tendenza ad imitare i nostri progenitori nell'orgoglio: perciò sarà bene che ci mettiamo in guardia contro questo disordine.

In che modo si cade nell'orgoglio

La superbia comporta uno smoderato desiderio di grandezza, che proviene da un qualsiasi bene; più è grande questo bene, più grande sarà l'eccellenza che se ne riceve: per questo l'orgoglioso mira più in alto di quanto possano le sue forze. San Gregorio distingue quattro maniere di superbia (q. 162, a. 4).

La prima si riferisce al bene stesso: consiste nel fatto che qualcuno si vanta di possedere *un bene che non ha*. Ad esempio, un tale crede essere capace di poter fare ciò che non sa o che non può. Il re Saul sacrificò gli animali arrogandosi il potere sacerdotale che non aveva, per non aspettare l'arrivo di Samuele (I Re 12-13); ed ancora volle risparmiare il re degli Amaleciti, contro l'ordine esplicito ricevuto da Dio stesso “*come se l'uomo sapesse ciò che conviene fare dell'uomo, meglio di Colui che ha fatto l'uomo*” (4). Saul pensò di saper fare meglio di Dio, e Iddio lo

rigettò perché “non ha eseguito i miei ordini, se li è messi sotto i piedi per fare la sua volontà” (I Re XV, 11).

La seconda e terza maniera di cadere nell'orgoglio proviene dalla causa e consiste nel fatto che qualcuno crede di avere da sé un bene che gli proviene da altri. Ciò in due modi:

- Una persona stima che *viene da sé* ciò che ha ricevuto da Dio, come la vita, l'intelligenza, la forza, la bellezza del corpo, la vivacità: ma è una stoltezza, perché “se voi aveste potuto procacciarvi questi vantaggi, potreste certamente conservarveli... Anche la stessa cenere e polvere, della quale siete composti, non dovete riconoscere d'averla da Colui che l'ha cavata dal niente?” (6). Golia credette di poter umiliare gli ebrei ed il loro Dio con le sue forze fisiche, ma Davide l'uccise miracolosamente. Nabucodonosor si vantò in cuor suo del potere acquisito, come se tutto venisse da lui: “Non è questa la grande Babilonia che io ho edificata a sede del regno, col vigore della mia potenza, a gloria della mia maestà?” ed in quell'istante perse l'intelletto fino a comportarsi come un animale: fu scacciato dalla società civile e si nutriva del fieno come i buoi (Dan. 4 e 5).

- Una persona stima che qualcosa gli è stato dato in sovrappiù a causa dei propri meriti: come chi crede che sono le proprie preghiere, digiuni, la fedeltà alla grazia, l'umiltà del cuore che hanno ottenuto certe virtù e qualità. Sant'Alfonso racconta di un eremita, reputato molto virtuoso, che in punto di morte fece chiamare il suo abate per ricevere il Viatico: nel frattempo, un ladro pubblico giunse alla cella del solitario, ma non si stimò degno di entrarvi, e dal di fuori diceva: “Oh foss'io qual sei tu!”. L'eremita l'intese, e gonfio di sé rispose: “Certamente beato te, se fossi qual son io!” Ora avvenne che il ladro, da quell'eremo correndo a confessarsi, cadde in un precipizio e morì immediatamente. E poco dopo anche il romito spirò. Un compagno dell'abate seppe per rivelazione che il ladro s'era salvato per la contrizione avuta dei suoi peccati, mentre il romito s'era perduto per la superbia. E non si creda, conclude S. Alfonso, che solo prima di morire fosse stato superbo: quel suo modo di parlare in punto di morte fu il segno che la superbia era radicata nel suo cuore già da molto tempo (6).

La quarta maniera di cadere nell'orgoglio proviene dal *modo di agire* e consiste nel fatto che qualcuno si reputa migliore degli altri

per un bene che possiede più di chiunque altro. E perciò si considera altezzosamente, e disprezza il prossimo. I Farisei scacciarono dal Tempio il cieco guarito da Nostro Signore poiché aveva osato contraddirli; dopo averlo maltratto gli gridarono: “Sei nato pieno di peccati e pretendi insegnare a noi?”, a noi Farisei, che siamo dotti, prudenti, sapienti, giusti, ispirati da Dio? (Gv. IX, 34). I modernisti disprezzano i dogmi, il catechismo, il culto, le leggi, gli usi, la struttura, la morale della Chiesa pre-conciliare, accusandola di oscurantismo e immobilismo, e pretendono di aver capito solo loro, dopo venti secoli, che cosa sia la religione.

Parabola del Fariseo e del pubblicano

La parabola raccontata da San Luca (XVIII, 9-14) ed indirizzata ad *alcuni che dentro di sé confidavano di essere giusti e disprezzavano gli altri*, mostra bene le quattro maniere di cui sopra.

Il Fariseo ed il pubblicano entrano nel Tempio alla stessa ora per pregare. Il Fariseo, sicuro di essere giusto, s'inoltra fino al limite più vicino del “santuario”, ove dimora Dio, «e comincia il suo elenco: “O Dio, Ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, rapaci, ingiusti, adulteri, o anche come questo pubblicano. Digiuno due volte la settimana, pago la decima quando la possego”. La parabola non prosegue nell'elenco; ma questo poté benissimo prolungarsi ed enumerare altre elette virtù del Fariseo, come le sciacquature di mani e di stoviglie prima di mangiare, l'astenersi dallo spegnere una lampada in giorno di sabato, la conoscenza a memoria dei 613 precetti della Torah, e tante altre e-

Il Fariseo ed il pubblicano



gregie doti dell'inappuntabile Fariseo (...) [il quale] ha fatto consistere la sua preghiera nell'elencare i benefizi elargiti da lui a Dio, ossia nello sciorinare quelle giustizie umane di cui l'antico profeta aveva sentenziato: "Come panno di mestruai sono tutte le nostre giustizie" (Is. 64, 5 ebr.).

Nel frattempo il pubblicano... si è fermato appena all'ingresso dell'atrio, come un mendico mal tollerato; là lontano, senza neppure osare di alzare gli occhi verso il "santuario", sta a battersi il petto implorando "O Dio, sii propizio a me peccatore!" Tutta qui è la preghiera di colui che i rabbini definivano "tanghero", perché ha coscienza di non poter donare a Dio nulla di quanto sta donandogli il Fariseo... Il risultato del contrasto tra questi due uomini fu precisamente la smentita delle loro rispettive coscienze. Concluse infatti Gesù: "Io vi dico che questi (il pubblicano) tornò a casa sua giustificato, a differenza dell'altro: perché chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato"»⁽⁷⁾.

Notiamo che il fariseo cadde in un colpo solo nelle quattro maniere dell'orgoglio: credendosi giusto quando non lo era; attribuendo a sé stesso le buone azioni (*digiuno, pago la decima...*) ed ai suoi meriti il bene ricevuto (*ti ringrazio...*); ed infine disprezzando non solo tutti quanti gli uomini in genere (*rapaci, ingiusti, adulteri*), ma anche il povero pubblicano che per caso incontrò al Tempio. Per tipi come lui vale l'invettiva di Nostro Signore: "Guai a voi, o Farisei, che pagate la decima della menta, della ruta e d'ogni specie di legumi, e non fate caso del giudizio e dell'amor di Dio" (Lc XI, 42).

Purtroppo non sono rari quelli che si comportano come il fariseo: "Gli anziani come i giovani, i poveri come i ricchi; ognuno si loda e si vanta di quel che non è e di quel che non ha fatto. Ognuno si applaude ed ama essere applaudito; ognuno corre a elemosinare le lodi degli uomini, ed ognuno lavora ad attirarsele. Così trascorre la vita la maggior parte delle persone" (8).

Gravità dell'orgoglio

Poiché con l'orgoglio l'uomo rifiuta di sottomettersi a Dio ed alla sua regola, tal peccato è di per sé grave (q. 162, a. 5). In ogni peccato si osservano due cose: l'*aversio a Deo* (che è l'aspetto formale), cioè l'abbandono, l'avversione a Dio, e la *conversio ad creaturam* (che è l'aspetto materiale), cioè la

conversione o adesione alla creatura. Proprio nell'*aversio a Deo*, la superbia comporta la massima gravità: difatti se negli altri peccati l'uomo si allontana da Dio per una certa ignoranza, o per debolezza, o per il desiderio di un altro bene, con la superbia l'uomo si allontana da Dio perché non vuol saperne di Lui e dei suoi ordini: "Mentre tutti i vizi fuggono da Dio, solo la superbia si oppone a Dio" (Boezio) (q. 162, a. 6). «So bene, dice il Santo Curato d'Ars, che tutti i peccati oltraggiano Dio, che tutti i peccati mortali meritano una punizione eterna: un avaro che non pensa ad altro che ad accumulare e che sacrificherà la sua salute, la sua reputazione, ed anche la sua vita per ammassare qualche soldo, con la speranza di provvedere per il futuro, senz'altro fa ingiuria alla provvidenza di Dio, che ci ha promesso che - se abbiamo cura di servirlo ed amarlo - avrà cura di noi. Un ubriacone che si abbandona agli eccessi del bere perdendo la ragione, rendendosi inferiore alla bestia, fa ugualmente un oltraggio a Dio, il quale gli dà il bene affinché ne faccia buon uso, consacrando le sue forze, la sua vita a servirlo. Un vendicativo che si vendica delle ingiurie fattegli, reca un disprezzo crudele a Gesù Cristo, che da tanti mesi e forse da tanti anni lo sopporta sulla terra, ed ancor più gli dà tutto ciò che gli è necessario, quando invece non meriterebbe che di essere sprofondato nelle fiamme. Un impudico, sommerkendosi nel fango delle passioni, si rende inferiore ai porci, perde la sua anima e dà la morte al suo Dio; del tempio dello Spirito Santo fa un tempio di demoni, "dei membri di Gesù Cristo ne fa le membra di un'infame prostituta" (I Cor. VI, 15), da fratello del Figlio di Dio diviene non solo il fratello dei demoni, ma lo schiavo di Satana. Questi sono crimini di cui nessuno potrà esprimere né gli orrori né la grandezza dei tormenti che meritano... Questi peccati, per l'oltraggio che fanno a Dio, son così lontani dall'orgoglio come il cielo è lontano dalla terra... Quando commettiamo gli altri peccati, talvolta violiamo i comandamenti di Dio, talvolta disprezziamo i suoi benefici; oppure, se volete, rendiamo inutili tutti i travagli, le sofferenze e la morte di Gesù Cristo. Ma questo qui, l'orgoglioso, fa come un suddito che non contento d'aver disprezzato e messo sotto i piedi le leggi e gli ordini del suo sovrano, porta il suo furore al punto di tentar di piantargli un pugnale nello stomaco, lo strappa dal suo trono, lo mette sotto i piedi e

ne prende il posto. Si può concepire un'atrocità più grande?»⁽⁹⁾. Perciò il Signore detesta gli orgogliosi (Eccles. X, 7).

La superbia è detta *completa* quando una persona si eleva fino a rifiutare di sottomettersi a Dio: è insomma una ribellione contro Dio, ed è peccato mortale. È invece *incompleta* quando - fatta salva la sottomissione a Dio - qualcuno cerca di essere stimato più di quel che è: ed allora è solo peccato veniale, a meno che non si rechi grave ingiuria al prossimo, o che da essa nascano altri peccati gravi.

I mali della superbia

Il superbo dice Sant'Alfonso, è ladro, bugiardo e cieco. Ladro, perché si appropria di ciò che appartiene a Dio, attribuendolo a sé stesso o ai suoi meriti, e San Paolo lo rimprovera: *“Cosa hai, che non hai ricevuto? E se l'hai ricevuto, perché te ne vanti, come se non l'avessi ricevuto?”* (I Cor. IV, 7). È bugiardo, perché se nega che tutti i pregi che l'uomo possiede sono doni del Signore, nega la verità. Infine l'orgoglioso è cieco, perché non vede quel che è chiaro come il sole: tutte le qualità, virtù, buoni pensieri, azioni che abbiamo sono come un abito che il Signore ci ha dato e ad ogni istante può riprendersi indietro. Ma l'orgoglioso ragiona come il prelato di Laodicea, che fu rimproverato così dall'angelo: *“Tu dici: son ricco, e dovizioso, e non ho bisogno di nulla; e non sai che tu sei meschino, e misero, e povero, e cieco, e nudo”* (Apoc. III, 17). Da noi stessi non siamo capaci di far bianco un capello, non siamo capaci di dire una buona parola: non è un'esagerazione, ma Dio stesso ce l'ha rivelato affinché, se l'orgoglio ci acceca e ci fa dimenticare la verità, le Sue parole possano farci rientrare in noi stessi: *“Non siamo capaci di pensare qualcosa da noi stessi, come da noi; ma la nostra capacità viene da Dio”* (II Cor. III, 5).

San Paolo, chiamato ad essere Apostolo da Gesù, predicatore dei gentili, a causa del suo ministero era stato incarcerato più volte, flagellato, lapidato, tradito; aveva sopportato naufragi, fatiche, miserie, vigilie, fame, sete, digiuni, freddo, nudità, preoccupazioni per la responsabilità delle chiese affidategli; era stato elevato da Dio fino in Paradiso a vedere ed udire cose che nessun uomo ha mai potuto vedere o udire. Ebbene dopo tutto ciò, San Paolo poteva credersi di essere una persona importante, migliore degli altri uomini? Ascoltiamolo: *“Se occorre vantarsi: mi glo-*

rierò delle mie debolezze... Infatti, se vorrò vantarmi, non sarò sciocco, perché dirò la verità”. Qual è la verità? *“Per la grazia di Dio sono quel che sono”* (II Cor. XI, 30; XII, 6; I Cor. XV, 10). Tal verità finì per capirla anche Nabucodonosor.

Nabucodonosor

Questo re potentissimo che aveva soggiogato il mondo intero, che aveva fortificato ed abbellito la capitale, Babilonia, arrivato all'apice del suo potere ebbe un sogno che lo turbò molto. Vide piantato al centro della terra un albero robusto, di altezza smisurata, il quale toccava il cielo, che era visto da tutta la terra, era ricco di foglie molto belle ed era abbondante di frutti, dava ricovero e cibo a diverse specie di animali, bestie feroci, uccelli. Improvvisamente scese dal cielo un angelo vigilante e gridò: *“Abbate l'albero, tagliatene i rami, sfronatelo e disperdetene i frutti, fuggano le bestie dal di sotto e gli uccelli dai suoi rami. Tuttavia lasciate il ceppo delle sue radici, sia legato con una catena di ferro e di bronzo... che con le fiere mangi l'erba. Che il suo cuore di uomo cambi e gli si dia un cuore di fiera... affinché i viventi riconoscano che l'Altissimo impera sopra il regno degli uomini e lo dà a chiunque vuole e su di esso può costituire il più umile degli uomini”* (Dan. IV, 11-14). Solo Daniele riuscì ad interpretare il sogno di Nabucodonosor, e gli spiegò che lui, il re, era l'albero: da grande e potente qual era sarebbe stato scacciato dalla società degli uomini, avrebbe abitato tra le fiere, finché non avesse riconosciuto che il potere viene da Dio, ed Egli lo dà a chi vuole. Il re rimase atterrito dalla spiegazione e perciò Daniele gli consigliò di far penitenza per i suoi peccati; ma poco tempo dopo Nabucodonosor, in mezzo allo splendore della sua potenza, si scordò di quanto era successo. Erano trascorsi dodici mesi quando, passeggiando per Babilonia, in un eccesso di presunzione, il re si vantò di essere lui l'artefice di tutte le bellezze di Babilonia: *«Mentre il re aveva ancora sulle labbra queste parole, piombò dal cielo una voce: “A te, o re Nabucodonosor, io dico: Il tuo regno passerà da te ad altri, ti scacceranno di fra gli uomini e la tua abitazione sarà con le bestie e con le fiere, mangerai erba a guisa del bue... fin tanto che riconosca che l'Altissimo impera sul regno degli uomini e a chiunque lo vuole lo dà!”»*. All'istante la punizione divina si abbatté su di lui e tutto quel

che Daniele gli aveva profetizzato si avverò. Impazzito, andò ramingo nei campi comportandosi come un animale, mangiando il fieno e vivendo all'aria aperta bagnato dalla rugiada. E ciò durò fino a quando, come raccontò in seguito lo stesso Nabucodonosor, “*alzai gli occhi miei al cielo e la mia mente mi fu restituita e benedissi l'Altissimo e lodai e glorificai Colui che in eterno è vivente, perché la sua potestà è per sempre... e tutti gli abitanti della terra rispetto a Lui non contano nulla*” (Dan. IV, 28-30 e 31-32). Nabucodonosor recuperò il suo regno, governò ancora con splendore e fece conoscere dappertutto quanto gli era accaduto per glorificare il vero Dio.

«Gli uomini - commenta dom de Monléon - quando la fortuna sorride loro, somigliano facilmente a Nabucodonosor. Si credono allora anch'essi *piantati al centro della terra* e visibili dappertutto, perché credono che il mondo intero ha gli occhi fissi su di loro; *le loro foglie sono molto belle*, perché eccellono nel fare dei bei discorsi; ed i *loro frutti abbondanti*, perché i loro affari sono prosperi. Grazie alla loro ricchezza possono nutrire una numerosa clientela, cioè dei servitori, degli impiegati, degli operai; ma anche delle *bestie selvagge* - si direbbe forse oggi: degli avvoltoi - degli individui senza scrupoli che cercano solo di approfittare della situazione; e degli *uccelli*, cioè degli adulatori...

Che tuttavia tendano l'orecchio, in mezzo al concerto di lodi, per ascoltare la voce del Vigilante, cioè del Cristo, o del loro Angelo Custode. Questa voce gli grida, per mezzo della bocca dei predicatori, dei confessori, o per mezzo del mormorio della loro coscienza: “*Abbattete l'albero...*”. Tale è, infatti, la sorte che attende ogni magnate di questo mondo, se non fa penitenza. Verrà un giorno in cui, come l'albero, *sarà abbattuto*, dalla morte. Allora i suoi rami saranno tagliati e le foglie cadranno: tutta la bella apparenza esteriore di cui si vantava, *svanirà: i suoi frutti saranno dispersi*, le ricchezze accumulate da lui andranno ad altri; *tutti quelli che vivevano sotto la sua ombra*, e tutti quelli che cantavano le sue lodi l'abbandoneranno. Tuttavia, non per questo sparirà nel niente; la radice del suo essere sussisterà nel suo libero arbitrio, ma questo sarà legato *con una catena di ferro e di bronzo*: sarà come messo con le spalle al muro, immobilizzato nel male, sia per il giudizio di Dio - *catena di ferro* - sia per la propria ostinazione - *catena di bronzo*. Il nostro uomo non avrà per cibo che *l'erba della terra*; non

gusterà le gioie eterne, *i dodici frutti della vita* promessi agli abitanti del cielo (Apoc. XXII, 2). Non avrà per alimentare i suoi pensieri che il ricordo dei piaceri di quaggiù, che sono passati come *l'erba* (Salmo 89, 5), e che sono *al di fuori*, perché non hanno niente di comune con l'allegria di cui godono gli eletti, *al di dentro* della città di Dio. Solo la rugiada del cielo penetrerà in lui, ma per sua più gran disgrazia: perché sarà ossessionato dal pensiero di questo soggiorno beato, di cui ha fatto sì poco caso quaggiù, e da cui è escluso per sempre, condannato com'è a vivere con le bestie feroci, cioè con i diavoli»⁽¹⁰⁾.

Il segno di contraddizione

S. Gregorio dice che l'essere superbo è contrassegno dei reprobri, ed invece l'essere umile è contrassegno degli eletti (Morale su Giobbe, l. 34, c. 23). Sant'Antonio Abate vide il mondo pieno di lacci tesi dal demonio e sospirando disse: “Chi potrà mai scampare da questi lacci? Ma senti una voce: “Antonio, la sola umiltà è quella che passa sicura: chi va con la testa bassa, non ha timore di restarvi preso”⁽¹¹⁾.

«L'umiltà è il solo elemento la cui presenza o assenza permette di riconoscere infallibilmente le opere di Dio dalla loro contraffazione. Quando essa manca le nostre virtù apparenti non sono che dei vizi mascherati.

Samuele incorona Saul re d'Israele



Ecco per esempio una persona molto dedicata all'orazione al punto da sembrare veramente e costantemente assorta in Dio, ma che d'altra parte perde la sua calma davanti agli imprevisti e ai contrattempi. Eccone un'altra che gusta nella Santa Comunione le più grandi dolcezze, ma che intanto rifiuta di riconoscere i propri difetti. Eccone una terza che è sempre pronta a sacrificarsi e a trascurare se stessa per il prossimo, ma che fa le meraviglie se all'occasione le si mostra poca riconoscenza. Queste reazioni denotano una deficienza di umiltà alla base e permettono di concludere, senza temerità, che nonostante le apparenze, la virtù di queste persone è fondata più sull'amor-proprio che sull'amor di Dio... Nostro Signore, dicendo che avremmo riconosciuto gli alberi dai loro frutti, ci ha dato il segno per scoprire tutte le opere del nemico. E questo segno è l'orgoglio. Segno che non inganna mai: infatti l'orgoglio, di sua natura, cerca fatalmente di mostrarsi. Se egli prende qualche volta le apparenze dell'umiltà, non può certo prenderle sempre, e presto o tardi si manifesterà inevitabilmente in qualche occasione.

La caratteristica dei santi invece consiste proprio in questo che essi sono continuamente in guardia contro la vanità. In mezzo ai colpi che ricevono, in mezzo alle tentazioni del demonio e del mondo, la loro preoccupazione costante è sempre quella di evitare ogni movimento di orgoglio e di custodire il sentimento del proprio nulla come la pupilla dei loro occhi.

«Il cancelliere Gersone riprende il medesimo pensiero... "ogni parola interiore - dice egli - ogni rivelazione, tutti i miracoli, tutte le estasi, le contemplazioni, i rapimenti e infine tutte le operazioni sia interne sia esterne, se l'umiltà le precede, le accompagna e le segue, se non vi si mischia niente che distrugga questa virtù, credi a me, esse portano il segno che vengono da Dio, o dal suo buon Angelo e tu non hai a temere nessuna illusione..."»⁽¹²⁾.

Nostro Signore stesso ci ha detto: "*Se non vi rendete piccoli come fanciulli, non entrerete nel regno dei cieli*" (Mt XVIII, 3).

Chi si esalta sarà umiliato

Il Signore non vuole che siamo superbi e fa di tutto affinché possiamo guarire da questo peccato. Permetterà «alle volte che i servi suoi siano afflitti da tentazioni vergognose, quali sono le tentazioni d'impurità; ed anche

pregato e ripregato, li lascia a combattere come avvenne a S. Paolo, il quale scrisse: "*Mi fu dato uno stimolo nella carne, un angelo di Satana, che mi schiaffeggi, affinché io non m'insuperbisca. Per questo, tre volte ho pregato il Signore perché lo allontanasse da me. Ed Egli mi disse: Ti basta la mia grazia*" (I Cor. XII, 7-8)... Di più Iddio talvolta giunge a permettere che alcuno cada in qualche peccato, acciocché impari ad esser umile, come accade a Davide, il quale confessa d'essere caduto per non essere stato umile: "*Priusquam humiliarer, ego deliqui*", prima di umiliarmi, peccai (Salmo 118, 67). Scrive S. Agostino: "Alto è il Signore: umiliati, e scenderà verso di te; elevati, e fuggirà da te"⁽¹³⁾.

Iddio non può sopportare un superbo, e vedendo che egli oppone il suo amor proprio a Lui, si allontana e lo lascia a se stesso. Gli angeli ribelli appena peccarono furono immediatamente scacciati dal Cielo e precipitati all'Inferno. Coré, Dathan ed Abiron, si ribellarono a Mosé per non essergli più sottomessi e per assumerne i poteri, anche quelli sacerdotali: appena mostrarono l'indurimento del loro cuore furono inghiottiti dalla terra, bruciati dal fuoco "*e scesero vivi in inferno*" (Num. XVI, 32). "Coré, Dathan ed Abiron, sono la figura degli eresiarchi, degli uomini che, spinti dall'orgoglio, l'ambizione, la cupidigia, il desiderio di comandare, si sono sollevati contro la gerarchia della Chiesa, ed hanno preteso di assumerne essi stessi le funzioni.

La punizione terribile con cui sono stati colpiti mostra quanto siano gravi i crimini di scisma o d'eresia, quanto è violenta l'irritazione di Dio contro quelli che osano erigersi di propria iniziativa in riformatori, quale rispetto dobbiamo avere per il sacerdozio, così come è stabilito.

E tuttavia, basta gettar un colpo d'occhio sulla storia della religione cristiana per rendersi conto che non vi è secolo, non vi è generazione forse, che non abbia visto nascere degli emuli o dei discepoli di questi tre rivoltosi, tanto l'ambizione dell'uomo è cieca ed insaziabile!"⁽¹⁴⁾.

Che sia l'orgoglio la sorgente delle eresie, lo afferma anche il Rodriguez: «È dottrina comune dei Santi e dei Dottori, che la superbia è principio di tutte le eresie. Il superbo stima tanto il proprio giudizio, da anteporlo al senso comune dei Santi e della Chiesa e quindi incappa nell'eresia. Perciò S. Paolo scrisse al discepolo Timoteo: "*Ti annunzio che negli ultimi giorni incontreremo*

tempi molto pericolosi, perché le genti saranno egoiste, cupide, altere e superbe” (II Tim. III, 1). All'orgoglio e alla superbia l'Apostolo attribuisce gli errori e le eresie, come afferma S. Agostino»⁽¹⁵⁾.

Come non vedere oggi la realizzazione di quanto predetto da S. Paolo! Come non osservare che anche in questo secolo vi sono i riformatori che, con grande umiltà, han detto che fino a ieri nella Chiesa tutto era sbagliato, e che quindi molte cose o tutto sono da cambiare, per non restare indietro, ma essere aggiornati e mantenersi al passo dei tempi! Naturalmente quello che dicono e fanno è - in tutta modestia - meglio di quanto Papi, Padri, Santi, Dottori, hanno detto e fatto; e se Gesù stesso gli dà torto, diranno che bisogna interpretarlo diversamente da come s'è fatto finora, per fargli dire il contrario di quel che ha detto. Vedono di buon occhio i modernisti “perseguitati” dalla Chiesa: con loro hanno in comune certe idee e soprattutto la superbia, che - come diceva S. Pio X - non solo è una causa, ma sta di casa nel modernismo, il quale si alimenta di essa e ne riveste tutte le forme. «Per la superbia infatti costoro presumono con audacia di sé stessi, e si ritengono e si spacciano come norma per tutti. Per la superbia si gloriano con gran vanità, come se solo loro possiedano la sapienza, e dicono gonfi e impettiti: “Noi non siamo come gli altri uomini”; e per non essere di fatto posti allo stesso livello degli altri, abbracciano e sognano ogni specie delle più assurde novità. Per la superbia rifiutano ogni soggezione, e pretendono che l'autorità debba venire a compromessi con la libertà. Per la superbia, dimentichi di se stessi, pensano solo a riformare gli altri, né rispettano in questo nessun grado, neanche l'autorità suprema. No, per giungere al modernismo, non vi è sentiero più breve e spedito della superbia. Se un laico cattolico, se un sacerdote dimentica il precetto della vita cristiana che c'impone di rinnegare noi stessi se vogliamo seguire Gesù Cristo, né sradica dal suo cuore la mala pianta della superbia: sì, costui è dispostissimo più che mai a professar gli errori del modernismo!»⁽¹⁶⁾. Tali riformatori - che cambiano la religione, che impediscono alle anime di conoscere la verità in modo da potersi salvare - sono già stati condannati da Nostro Signore: “*Guai a voi, o Scribi e Farisei ipocriti, perché chiudete il regno dei cieli in faccia agli uomini; così né vi entrate voi, né permettete che vi entrino quelli che vengono... Guai a*

voi, Scribi e Farisei ipocriti, andate per mare e per terra pur di fare un solo proselita, e fatto che sia, lo rendete degno della Geenna il doppio di voi”. “*Guai a voi, dottori della legge, che avete usurpato la chiave della scienza; non siete entrati voi e avete messo impedimento a quelli che vi entrano*” (Mt. XXIII, 13 e 15; Lc. XI, 52).

Dio resiste ai superbi, ma dà la grazia agli umili (Gc IV, 6)

Finché il cuore dell'uomo è pieno di sé, non può essere riempito di beni divini: solo quando avrà conosciuto il proprio niente, la propria vacuità, solo allora il Signore potrà farlo abbondare di grazie. La Madonna lo confessò nel Magnificat: “*Quia respexit humilitatem ancillæ suæ... fecit mihi magna qui potens est*”, poiché vide l'umiltà della sua ancella... fece di me cose grandi Colui che è potente (Lc I, 48 sq). E l'Ecclesiastico (XIII, 9) ci raccomanda: “*Umiliati davanti a Dio, ed aspetta la sua mano*”, che ci darà i suoi benefici. “*A chi volgerò il mio sguardo, dice ancora il Signore, se non al poverello e all'uomo dall'animo contrito?*” (Is. LXVI 2).

«Principio della nostra rovina, l'orgoglio è anche l'ostacolo che ci impedisce di rialzarci. Riempiendoci di noi stessi, chiude la porta della nostra anima alla grazia di Dio. Arriva anche a farci credere che possiamo salvarci e raggiungere la perfezione da noi stessi, mentre non possiamo assolutamente niente senza l'aiuto divino. *Senza di me* - dice Nostro Signore - *non potete far niente*. Perciò il Salmista dice ancora: *Vacate et videte*. E cioè: se volete “vedere”, se volete raggiungere quella “visione” beatifica che è la suprema felicità alla quale l'uomo possa aspirare; se volete vedere sin da questa terra il cammino che vi ci conduce, *vacate*, cominciate a svuotarvi di voi stessi, dell'alta opinione in cui tenete la vostra grande persona. Si racconta che Alessandro Magno, il quale era assai pieno di sé, desse motivo un giorno a questa riflessione: “Dio è pronto a darti la sapienza, ma tu non hai posto per riceverla”. Nell'ordine soprannaturale si può dire, a somiglianza dell'ordine fisico, che la natura ha orrore del vuoto; cavate l'aria che riempie un tubo di piombo, e l'acqua vi salirà immediatamente; cavate l'amor proprio, che ingombra l'anima, e la grazia se ne impossesserà all'istante»⁽¹⁷⁾. S. Agostino ci dice: “Se vi umiliate profondamente, e se vi riconoscete che non

siete niente, che non meritate niente, il buon Dio vi darà grazie in abbondanza; ma se volete elevarvi e credervi di essere qualcosa, si ritirerà da voi, e vi abbandonerà nella vostra povertà" (18). È quel che accadde a Saul: scelto da Dio per svolgere una missione speciale, per essere anche una prefigurazione di Nostro Signore, non perseverò, si lasciò corrompere dall'orgoglio e finì miseramente.

Lo stesso vale per la preghiera: il Signore è sordo all'orazione dei superbi perché costoro, essendo pieni di sé, in realtà non sentono veramente bisogno dell'aiuto di Dio. "La preghiera di chi si umilia penetra i cieli... e si placa solo quando il Signore volge il suo sguardo" (Eccles. XXXV, 21). Giuditta si sparse il capo di cenere, si prostrò per terra, ed invocò: "Signore... sin da principio i superbi non ti piacquero, e sempre invece ti piacque la preghiera degli umili e dei mansueti" (Gdt IX, 16). E poiché la sua preghiera era umile fu esaudita: da sola poté penetrare nell'accampamento degli assiri senza farsi ammazzare, e li riuscì ad uccidere e tagliare il capo ad Oloferne, generale delle truppe. Anche Santa Teresa d'Avila afferma di aver ricevuto le grazie più grandi quando si era profondamente umiliata (19). Così pure il pubblicano fu esaudito perché si era umiliato.

La vera pace

"Imparate da me che sono mansueto e umile di cuore, e troverete riposo alle anime vostre" (Mt XI, 29): Nostro Signore ci insegna che se vogliamo essere felici, se vogliamo conseguire la pace, per quanto è possibile trovarla su questa terra, non dobbiamo far altro che essere umili. "Il superbo non trova mai pace, perché non arriva mai a vedersi trattato secondo il vano concetto ch'egli ha di se stesso: anche quando è onorato, neppure è contento, mirando altri più onorati di lui: sempre almeno gli mancherà qualche onore che desidera, e la mancanza di quell'onore lo tormenterà più che non lo consolano tutti gli onori che possiede" (20). Così Aman, consigliere del re Assuero, aveva ottenuto tutti gli onori fino ad essere ammesso alla mensa del sovrano; ma poiché Mardocheo non voleva salutarlo si stimava infelice: "Pur avendo tutto, stimo di non aver nulla, finché vedrò Mardocheo..." (Esther V, 13).

L'umile invece è sempre contento: se riceve onori, sa di non meritargli; se riceve affronti, sa che meriterebbe ben peggio a causa dei

suoi peccati. Per questo Nostro Signore, riguardo all'umiltà «ha manifestato una predilezione particolare. San Marco racconta che un giorno, mentre gli Apostoli discutevano tra loro dei primi posti, Gesù prese un fanciullino e lo pose in mezzo ad essi: *Et accipiens puerum, statuit eum in medio eorum* (IX, 34).

Lo pose *in mezzo*, e cioè al posto d'onore, al posto del maestro che insegna; lo pose *proprio in mezzo ad essi*, in mezzo alle dodici colonne della Chiesa, dei dodici uomini che avevano ricevuto tutt'intero il deposito della rivelazione, dei dodici Dottori incaricati d'istruire tutti i popoli della terra. Così egli faceva di questa virtù il centro dal quale tutte le altre virtù dovevano irradiarsi; il polo verso cui tutte dovevano convergere. Non solo, ma promise a quelli che somiglieranno a questo fanciullo i primi posti nel suo regno e, per mostrare loro la sua tenerezza, "abbracciò il fanciullo" cosa che il vangelo non riferisce di nessun'altra persona» (21). Difatti i fanciulli normalmente non hanno invidia, non hanno ambizione dei primi posti, sono semplici, innocenti, candidi, umili. E questa virtù il Signore ha voluto inculcare bene ai suoi Apostoli, che di lì a pochi anni avrebbero dovuto sostituirlo nella predicazione. E senza di essa, non avrebbero potuto far nulla.

Solo l'umiltà può farci trovare la pace profonda, vera, che viene da Nostro Signore, che il mondo non può dare, che il mondo non può neanche togliere se sapremo conservare in fondo al nostro cuore questa virtù che Gesù ha praticato prima di ogni altra.

Note

1) DOM JEAN DE MONLÉON OSB, *I dodici gradi dell'umiltà*, Edizioni Abbazia di Viboldone, 1958, pag. 7. La citazione di S. Agostino è tratta dall'Epist. a Dioscoro, cap. III, 22.

2) PADRE ALFONSO RODRIGUEZ S.I., *Esercizio di perfezione*, Cantagalli Siena, 1967, vol. III, pagg. 183-184.

3) II, II, q. 162, a. 1 ad 2um. Le citazioni della Somma Teologica si riferiscono tutte alla II, II.

4) DOM DE MONLÉON, *Histoire Sainte - Le Roi David* NEL, 1971 Paris, pag. 109.

5) R. P. CLAUDIO DELLA COLOMBIERE, *Sermoni Sacri*, Baglioni, Venezia 1761, Tomo II pag. 180, Dell'umiltà cristiana. Tutte le citazioni del Beato sono tratte da quest'opera.

6) S. ALFONSO MARIA DE' LIGUORI, *La vera sposa di Gesù Cristo ovvero la monaca santa*, Pisani Roma, 1935, T I, p. 373, nota 3.

7) G. RICCIOTTI, *Vita di Gesù Cristo*, Mondadori 1974, par. 478.

8) SAINT JEAN BAPTISTE MARIE VIANNEY, *Sermons*, Villegenon 1982, Tome II, pag. 380.

9) SAINT JEAN BAPTISTE MARIE VIANNEY, *op. cit.*, pag. 375.

- 10) DOM DE MONLÉON, *Histoire Sainte - Le prophète Daniel* Ed. de la Source, Paris, pag. 111-112.
 11) S. ALFONSO MARIA DE' LIGUORI, *op. cit.*, pag. 380.
 12) DOM DE MONLÉON, *I dodici gradi dell'umiltà*, *op. cit.* pag. 21-22.
 13) S. ALFONSO, *op. cit.*, pag. 376. La citazione di S. Agostino è tratta da Serm. de Ascens., 177, 2, n. 2.
 14) DOM DE MONLÉON, *Histoire Sainte - Moïse*, Paris 1956, pag. 340.
 15) P. ALFONSO RODRIGUEZ, *op. cit.*, pag. 188.
 16) S. PIO X, *Pascendi*, 8/12/1907. In *Encicliche proibite*, Roma 1972, pag. 60.
 17) DOM DE MONLÉON, *I dodici gradi dell'umiltà*, *op. cit.* pag. 19. Salmo 45, 11.
 18) Serm. 53, in *Mt. Beati pauperes spiritu*.
 19) S. Teresa d'Avila, *Vita*, c. 22, n. 11. Roma 1977, pag. 217.
 20) S. ALFONSO, *op. cit.*, pag. 381.
 21) DOM DE MONLÉON, *I dodici gradi dell'umiltà*, *op. cit.* pag. 14.

Recensioni

MONS. GIOVANNI VOLPI

“Uno solo è e sarà sempre il programma della mia vita: amare e patire fino all'ultimo mio respiro per esalare l'anima mia in un atto di perfetto amore per Gesù”. Queste parole ci rivelano il cuore di un Vescovo santo che merita di essere conosciuto ed imitato dai cristiani, Mons. Giovanni Volpi. La Divina Provvidenza ha voluto che l'ultimo dei suoi discepoli ancora viventi, Mons. Ottavio Tinti, già rettore del seminario e vicario generale della diocesi di Arezzo, abbia convinto il suo confratello, Mons. Angelo Tafi, a dedicare anni di fatiche alla figura di Mons. Volpi. Un piccolo miracolo, coi tempi che corrono. Il libro è del 1981, ed io ne ho avuto conoscenza e l'ho letto solo adesso: ho potuto così accertare, in una conversazione telefonica con l'Autore, come il libro sia stato poco apprezzato nelle curie diocesane di Lucca e di Arezzo, le due città ove, con Roma, si svolse la vita del Servo di Dio. La cosa non deve stupire; stupisce semmai che, ancora nel 1981, vi sia un sacerdote diocesano che lavori, con passione ed obbiettività, per la glorificazione di Mons. Volpi.

Di Mons. Volpi avevo poche e frammentarie notizie. Gli esperti di spiritualità lo ricordano di sfuggita come colui che diffuse in Italia l'aureo libretto di dom Chautard, *“L'anima di ogni apostolato”*. I devoti sanno

ch'egli fu il confessore ordinario di santa Gemma Galgani, la giovane stigmatizzata di Lucca, e di suor Elena Guerra. Gli appassionati di storia della Chiesa, specialmente del pontificato di san Pio X, sanno che egli fu in Italia, con Mons. Archi, Vescovo di Como, e pochi altri, un valido e fedelissimo collaboratore del Papa santo nella lotta al modernismo e nella difesa dell'integrità della fede, difesa che prese il nome di “integritismo”... Infine, si sa che è aperta, e dorme da tempo senza dar segni di vita, la causa di beatificazione del Volpi.

Sconosciuto ai più è invece, il vero martirio che Mons. Volpi subì nel suo animo per la fede, martirio che esaudì il suo intenso desiderio di patire e di morire per amore di Gesù.

Nato nel 1860 da una delle più distinte famiglie di Lucca, fu chiamato giovanissimo all'episcopato da Leone XIII che lo chiamava “il Santo di Lucca”. Nella sua città svolse, come ausiliario del Vescovo, un'intensa e variegata attività. Uomo di preghiera, maestro di spirito, confessore di Sante, seppe anche operare incisivamente nel campo sociale (conobbe don Bosco e ne seguì le orme fondando la scuola serale gratuita “Matteo Civitali”) e nella difesa della fede, divenendo acerrimo nemico della massoneria della quale, con suo grande dolore, faceva parte il suo stesso fratello che, con la preghiera ed il sacrificio, riportò a Gesù. San Pio X lo volle Vescovo di Arezzo nel 1905. Salutò con gioia, nella sua prima lettera pastorale, la diocesi che nel 1799 manifestò la sua Fede cacciando i giacobini al grido di “Viva Maria”. Col suo esempio fu modello al clero, che spinse a maggior santità, disciplina e apostolato, sempre amando, anche i più traviati, con una immensa carità. Purtroppo, i suoi sforzi per riformare i costumi del clero o per combattere l'infezione modernista, gli suscitavano l'odio di quanti davano scandalo o per la vita cattiva o per la cattiva dottrina (e spesso i due vizi si sommarono). Costoro non si vergognarono di unirsi ai massoni ed ai socialisti nell'attaccare il Vescovo con ogni genere di calunnie.

La morte di San Pio X e la prima guerra mondiale furono gli avvenimenti che prepararono il suo Calvario. Con la scomparsa dell'ultimo Papa santo e l'elezione di Benedetto XV, mutò sensibilmente la politica vaticana. Come ha sottolineato il Poulat, ed anche la nostra rivista (n. 24, pagg. 10, 13), i più fedeli sostenitori della lotta antimodernista voluta da San Pio X caddero in disgrazia, mentre vennero riabili-

tati molti ecclesiastici ritenuti sospetti. Ora Mons. Volpi, che non era secondo a nessuno nella fedeltà a San Pio X, non poteva certo rientrare nelle simpatie del nuovo Pontefice. La grande guerra, poi, diede l'occasione al clero nemico del proprio Vescovo, di calunniarlo quale austriacante e nemico della Patria, solo perché Mons. Volpi (che certo non era incline, come fedelissimo alla Santa Sede, alle esaltazioni risorgimentali) applicò le direttive di Benedetto XV, restando fedele non ad un Papa, ma al Papa. Crebbe pertanto a dismisura l'odio verso "il battezzatore dell'Imperatrice Zita" (accusa tanto falsa quanto ridicola!) fomentato, duole dirlo, da una parte del clero... Persino le autorità laiche intervennero in sua difesa, tanto le accuse erano faziose.

L'amicizia personale di Benedetto XV con Mons. Moretti, suo ex-condiscipolo originario di Arezzo, e l'amicizia o la complicità di questi con la fazione di preti ostili al proprio Vescovo tra i quali persino uno, "galoppino elettorale di un deputato ebreo" e, mi vergogno a dirlo, processato per violenza carnale (!), provocarono la rovina del Volpi.

Fu decisa una visita apostolica guidata dall'Abate Arcangelo Lolli, il quale aveva la sentenza in tasca prima ancora di ascoltare i testimoni; gli furono rivolte tredici false accuse, tra le quali la sua "lotta cieca al modernismo ed al liberalismo"!

Il Servo di Dio Mons Giovanni Volpi



Premuto da ogni parte perché si dimettesse, Mons. Volpi ritenne in coscienza di non poterlo fare, al punto di obbligarci con voto a non lasciare Arezzo spontaneamente, ma solo su domanda esplicita del Santo Padre (8 dicembre 1917). Atto eroico di fermezza e di amore alla giustizia, questo del Vescovo di Arezzo, il quale ben sapeva distinguere l'ubbidienza dal servilismo... atto che ci ricorda quello di due altri prelati i quali, pur in diverse circostanze, si comportarono similmente: Mons. Franzoni, arcivescovo di Torino (che però non fu rimosso) ed il card. Mindszenty, primate di Ungheria. Di fronte all'esplicito desiderio di Benedetto XV però, confermatogli il primo maggio 1919, Mons. Volpi obbedì immediatamente, lasciando Arezzo l'11 giugno. Mons. Tafi fa notare come a lui, fedelissimo al Papa, non fu usata da Benedetto XV quella clemenza che ebbe Leone XIII con Mons. Bonomelli, Vescovo liberale e disobbediente alla S. Sede.

Iniziò così l'ultima parte della sua vita (1919-1931) passata a Roma come un eremita nella lontana chiesa di Monte Mario, ridotto a canonico di Santa Maria Maggiore, schivato dai più come persona "caduta in disgrazia", della quale si sapeva che il Papa neppure voleva sentir parlare. Eppure lui scriveva: "Certo ho sofferto e soffro, ma mi conforta il pensiero che nulla è stato cagione di un passo che solo è stato voluto dal Santo Padre, e così ho potuto confermare col fatto ciò che tante volte ho insegnato con la parola e con gli scritti, cioè che si deve far sempre la volontà del Papa". Quanto gli costò farne la volontà? I primi tempi, allontanato dal Vescovo del luogo dalla sua Lucca, senza un alloggio, scrisse: "Stamani sono stato a pregare sulla tomba di Pio X e vi ho pianto assai... Fiat!". Ed ancora: "Bevo nella solitudine e nell'inerzia, a stilla, a stilla, il calice che Gesù mi porge. Viva la Croce!".

Incoraggiato dai cardinali Merry del Val, De Lai, Giorgi, Bisleti e Verde, rispondeva a chi gli augurava rivincite: "Lasci, lasci che altri vagheggi per me delle risurrezioni. Lei invece continui a chiedere che si compiano in me i divini voleri e se l'Amore mi vuole immolato fino al Consummatum est, faccia pure: Dominus est, ed io non gli dirò altro che Tuus sum ego. Viva Gesù!".

Fini i suoi giorni nell'umiliazione, dopo aver dedicato tutti gli ultimi anni alla confessione ed alla direzione delle anime: a Roma, il 19 giugno 1931.

Anche la sua richiesta di essere sepolto accanto alla sua figlia spirituale, santa Gemma Galgani, non fu esaudita. Riposa a Lucca, nella cappella della chiesetta degli Angeli Custodi.

Il 16 novembre 1954 il suo successore sulla cattedra vescovile di Arezzo, Mons. Mignone, scrisse a papa Pio XII la lettera postulatoria per il processo di beatificazione di Mons. Volpi. Sono numerosissime le guarigioni attribuite alla sua intercessione. Ma dal 1961 la sua causa, promossa dai domenicani, tace.

Io penso che il Signore lo abbia fatto santo. Come disse don Orione: "Mons. Volpi avrà dalla bontà del Signore non solo la corona dei confessori, ma anche quella dei martiri".

Alla generosa fatica di mons. Tafi si può muovere qualche rimprovero riguardante le sue opinioni sul *Sodalitium pianum* di mons. Benigni, sul "Viva Maria" o sul Vaticano II... Ma segnalate queste riserve. *Sodalitium* non può che invitare i suoi lettori a richiedere la biografia di Mons. Volpi presso il nostro Istituto Mater Boni Consilii, oppure presso l'Autore.

don Francesco Ricossa

ANGELO TAFI "Il Servo di Dio Mons. Giovanni Volpi" (1860-1931).

Presso l'autore, Via Mazzini 44, Arezzo. Arezzo, 1981. 585 p.

"I NUOVI BARBARI. GLI SKINHEADS PARLANO"

I GIOVANI E LA TRADIZIONE

È uscito recentemente, edito dalla "Effedieffe" (via Santa Maria Segreta 6, Milano) un interessante libro di Maurizio Blondet, ("I nuovi barbari. Gli Skinheads parlano") sul fenomeno, così poco conosciuto, degli Skin, con una post-fazione del professor Sergio Luppi, docente di Filosofia del Diritto all'Università Cattolica di Milano. Cercherò in questo articolo di riassumere le idee principali del libro e di presentare al lettore il nucleo essenziale della "confessione" degli Skin, affinché si renda conto di cosa sia realmente questo movimento di cui tanto si parla, ma di cui si sa ben poco.

Secondo il Blondet, che cita Ortega y Gasset, l'adolescente entra nella società verti-

calmente, nel senso che non la invade dall'esterno, ma dall'interno e da sotto: il giovane viene definito così un "barbaro verticale".

La società civilizza il "barbaro verticale" e gli consegna la saggezza che le generazioni precedenti hanno conquistato affinché il giovane non debba scoprire ciò che già è stato scoperto, ma anzi possa essere come "un bimbo sulle spalle di un gigante": gli consegna la Tradizione.

Una SOCIETÀ RETTA è capace di educare il giovane barbaro, mentre una SOCIETÀ CORROTTA, che ha dimenticato la Tradizione, non è capace di educare i suoi giovani ("nemo dat quod non habet"). Se poi il giovane barbaro non si lascia "educare", cioè corrompere, integrare, degradare, la società corrotta cerca di reprimerlo. Vi sono quindi due categorie di giovani:

a) quelli che si lasciano corrompere precocemente (accettando la discoteca, la droga, l'amore libero...), che possiamo definire LA MASSA.

b) quelli che invece sono o cercano di restare sani rifiutando i cosiddetti "valori" della società corrotta. Fra questi vi sarebbero i giovani Skin che rivendicano per sé una educazione opposta a quella della società permissiva e che si richiami ai valori tradizionali.

GLI SKIN NASCONO A LONDRA

Gli Skin nascono a Londra nel 1968 come reazione alle mode barocche e femminee proprie dei Beatles e movimenti simili. Sono figli di operai e sono ostili agli immigrati che rappresentano in quel momento una minaccia per il posto di lavoro dei loro genitori. Hanno un'antipatia istintiva per il radical-chic, vogliono difendere il loro territorio e dimostrano quest'amor "patrio" con l'attaccamento alla propria squadra di football. Hanno il sostegno delle loro famiglie e non conoscono il fenomeno della contestazione dell'autorità dei genitori.

Dal 1969 al 1976 il movimento degli Skin declina fin quasi a scomparire. Dopo il '76, di fronte al fenomeno "Punk", gli Skin trovano un nuovo nemico da combattere, che li ricompatta come difensori della Patria e della Regina. Si nota però un'involuzione, il loro stile è esasperato: i nuovi Skin sono molto più violenti e spinti all'odio.

LA LOTTA CONTRO LA DROGA

È nel 1980 che nasce anche in Italia il movimento Skin e precisamente alla Fiera di

Senigallia, che è il cosiddetto “mercato delle pulci” a Milano. Gli Skin italiani imitano quelli inglesi e tendono vagamente al nazionalismo, ma, almeno fino al 1988, la cosa più importante per loro è divertirsi e bere birra.

È in quell’anno 1988 che molti di essi finiscono nel giro della droga ed è proprio alla VOLONTÀ DI REAGIRE CONTRO LA DROGA che gli Skin milanesi fanno risalire la loro prima presa di coscienza politica.

“La cultura dei Centri Sociali - dichiara unanimesi al dr. Blondet - aveva rovinato troppi di noi e ad un certo punto ci siamo detti basta, qui bisogna far qualcosa”. Gli Skin si accorgono... che per non fare la brutta fine del drogato è necessario parlare con gli altri... ma soprattutto essi capiscono che “la droga viene imposta ai giovani. C’è una classe politica che la impone e la diffonde” e questa scoperta creerà un principio basilare dell’ideologia Skin.

Per reazione alla società edonistica essi si avvicinano ai valori tradizionali della Patria, della vita sana, del sacrificio, dell’amore alla povertà, della pace con la propria coscienza. Si creano anche una divisa (scarponi paramilitari) indelebile (la testa rapata, come la corona monastica), che li aiuti a testimoniare tale concezione tradizionale della vita ed a rimanervi fedeli (se la divisa si può gettare facilmente alle ortiche, i capelli rapati non ricrescono tanto in fretta).

IL DECRETO “MANCINO”

“*L’Unità*” del 25 novembre 1992 titola: “Chiuderemo i covi dei neonazisti - Mancino: Freda e Delle Chiaie tentano di organizzarli”. A sua volta il ministro, nel corso di un’intervista, spiega che si vuol colpire l’incitamento alla discriminazione etnico-religiosa; l’intervistatore obietta che in tal modo si finisce col perseguire le idee oltre che gli atti. Il ministro risponde che il rischio c’è, perseguire reati d’opinione può essere pericoloso, e conclude l’intervista dicendo: “Se fossimo in Germania farei un decreto-legge (con procedura d’urgenza, ndr), ma siamo in Italia, la situazione non è esplosiva, quindi preferirei un disegno legge. SONO PERÒ SOLLECITATO A SCEGLIERE IL DECRETO-LEGGE”. Il giornalista de “*L’Unità*” sobbalza: “Sollecitato? E da chi?” “SONO SOLLECITATO” replica Mancino.

Intanto scatta l’operazione “Puma”. Alle sei del mattino i poliziotti di Milano armati

fanno irruzione nelle abitazioni di quaranta Skin, fermando praticamente tutti. Sono colpite dal provvedimento anche due personalità di Milano, il dottor Piero Sella e il dottor Sergio Gozzoli, fondatori della rivista anti-mondialista “*L’Uomo Libero*”.

Il dottor Gozzoli in un’intervista a “*Il Giornale*” di Montanelli afferma: “È grave che una simile iniziativa venga presa (...) dopo le pressioni di Tullia Zevi e del rabbino Toaff, che per settimane hanno salito le scale dei ministeri”.

TUTTI A MESSA

Il 21 dicembre 1992 una quarantina di Skin vanno in Sant’Ambrogio, alla “Messa in latino”. Vogliono invocare una “protezione superiore”, come afferma uno di loro; ritengono che la Chiesa difenda alcuni valori quali la famiglia, la nobiltà del lavoro, la decenza morale. “Magari non la Chiesa attuale, progressista e pacifista, ma la Chiesa tradizionale, quella del Medioevo”.

SIETE RAZZISTI?

Blondet, registratore alla mano, interroga gli Skin: “Cosa ne pensate della nostra civiltà?” Precisa uno di loro: “Non quella attuale, della depenalizzazione della droga”. Un altro spiega: “Roma. Il Medioevo. La civiltà occidentale tradizionale era superiore, poi è cominciato l’imbastardimento culturale... con la Rivoluzione francese” (si noti che si tratta di una trascrizione di risposte orali date da più persone che parlano contemporaneamente).

“Vi definite fascisti?” Chiede ancora Blondet. “Guardiamo con interesse, e senza pregiudizi, - rispondono - a quel periodo storico che si chiama Fascismo... NON DICIAMO CHE SIA LA SOLUZIONE POLITICA MIGLIORE IN ASSOLUTO... L’UOMO EUROPEO HA DATO VITA A CIVILTÀ SUPERIORI AL FASCISMO: IL FEUDALESIMO... Ma il Fascismo è la soluzione più vicina a noi. La dittatura... in certi momenti storici... può essere necessaria... Non in eterno però”.

“In cosa consiste la Tradizione?”

“Credere in Dio, amare la propria terra, coraggio, lealtà, fedeltà, onore, sacrificio”.

“Quali sono i vostri nemici?”

“I massoni, i comunisti, i giudei mondialisti, i cristiani progressisti”.

CONCLUSIONE

Nella post-fazione del libro, il professor Luppi conclude esprimendo un giudizio teorico sul saggio-intervista di Blondet e mettendo in luce i valori, i limiti ed anche gli eventuali pericoli del fenomeno Skin.

Eccone le linee essenziali.

Non conoscendo ancora bene il pensiero degli Skin - scrive il professore - ero portato ad inquadrarli come un fenomeno folkloristico della Modernità negativamente intesa, fatta di rock, sesso e violenza. Ma dopo aver analizzato il caso senza passioni, si può affermare che gli Skin SONO LA PUNTA EMERGENTE DI UN ICEBERG CHE PREANNUNCIA UNA REAZIONE CONTRARIA ALLA MODERNITÀ e forse anche L'INCIPIT DELL'ETÀ POST-MODERNA, INTESA COME NUOVO MEDIOEVO. Non potevo approvare tutto quel che dicevano, non potevo non notare nei loro atteggiamenti una certa ingenuità e rozzezza, però non era lecito identificarli con quei fenomeni di decadimento e di corruzione che caratterizzano la fine di una civiltà.

Gli Skin rifiutano tutta o quasi tutta l'esperienza culturale politica sociale e spirituale della Modernità secolarizzata.

Vogliono "ricostruire un mondo, una società tradizionale e virile che fa dell'eroismo e del sacrificio, della dedizione assoluta alla propria comunità ed alla propria stirpe i valori supremi".

Il loro punto di partenza è il rifiuto del costume "borghese", gli pseudo valori del carrierismo e la prospettiva di una vita tranquilla senza nessun rischio minaccia o pericolo. Allo stile "borghese" gli Skin oppongono lo stile "eroico".

Ecco perché lo Skin è identificato e perseguitato come il nemico da abbattere, che "minaccia il futuro radioso di un mondo unito" (il Nuovo Ordine Mondiale).

Lo Skin inoltre è un realista, crede in un Dio personale e trascendente, sa che il creato è limitato ed imperfetto e che il male sarà sempre presente nell'uomo, anche se lo si deve combattere senza posa. La Modernità invece (come diceva Augusto Del Noce) è utopista e gnostica; per lei il creato è infinito, è perfetto, è ottimo: è Dio!

Il professor Luppi mette anche in evidenza l'eventuale LIMITE DEL MOVIMENTO qualora il motivo estetico sovrastasse quello metafisico-teologico; per esempio



Cerimonia di vestizione di un Cavaliere nel Medioevo

crociato o pagano va bene lo stesso, pur di essere un "eroe"!

Il movimento può correre inoltre il PERICOLO di diventare "mono-maniacale", vale a dire vittima di una sola idea assolutizzata, che esclude ogni altra che le faccia da contrappeso. Per esempio: la giustizia senza la pietà, la forza senza la carità; sono quelle che Chesterton chiamava "idee cristiane impazzite", che hanno dato luogo alle varie sette eretiche. "L'assolutizzazione di un principio... con esclusione di altri, ...rompe... l'armonia... generando crisi e facendo esplodere contraddizioni. (...) L'Idea assolutizzata è portata tragicamente fino al suo compimento con una coerenza logica ferrea ma disumana".

Gli Skin, conclude il professore, "rappresentano - in virtù dell'assunzione del Mito premoderno - il riemergere tumultuoso delle FORZE ISTINTIVE E NATURALI, DELLE FORZE VITALI DELLA NATURA UMANA, che l'artificialità razionalistica del moderno... riteneva di aver eliminato (...).

Il barbaro non è soltanto il rozzo distruttore di una civiltà superiore... è anche, in virtù della sua spontaneità e della sua ingenuità, COLUI CHE APPORTA ENERGIE FRESCHE E VITALI ALLA COSTRUZIONE DI UNA NUOVA CIVILTÀ. (...) Il Medioevo fu... barbarico e civile, pagano e cristiano, pregnante di esuberanza fisica e volto al ritiro ed alla contemplazione. (...) L'ETÀ POST-MODERNA DOVRÀ ESSERE UN NUOVO MEDIOEVO, OPPURE NON SARÀ. (...) SE IL NUOVO MEDIOEVO

MOSTRERÀ LA SUA VITALITÀ E TRIONFERÀ, ALLORA I NUOVI BARBARI SVOLGERANNO UNA FUNZIONE MOLTO SIMILE A QUELLA GIÀ SVOLTA DAI LORO PREDECESSORI SUL FINIRE DELLA CIVILTÀ ANTICA”.

VERA E FALSA RESTAURAZIONE

Mi pare che il pericolo da evitare sia quello di una conversione incompleta. “La Rivoluzione essendo satanica, la Contro-rivoluzione dovrà essere angelica o non sarà” diceva De Maistre. Bisogna che l’uomo - dopo secoli di filantropismo melenso e melassoso - si disgusti dell’uomo (ferito dal Peccato Originale) e torni a Dio. Il nuovo Medioevo non sarà nient’altro che il Regno sociale di Gesù Cristo, Re divino di un popolo sottomesso al suo Vicario (il Papa) ed al luogotenente del Papa (il Re). Se gli uomini accetteranno e vivranno la filosofia del Vangelo (amore della povertà, della sofferenza e disprezzo di se stessi) allora la Restaurazione sarà completa e vittoriosa! “Ogni soluzione umana è ormai impossibile (scriveva il cardinal Pie); alla nostra società non rimane che un’alternativa: O SOTTO-METTERSI A DIO, O PERIRE. Non si farà nulla finché Dio non verrà ricollocato al di sopra di tutte le istituzioni. (...) UN SOLO PARTITO POTRÀ SALVARE IL MONDO: IL PARTITO DI DIO” (che non è la Democrazia Cristiana, ndr).

Se la Rivoluzione, madre dell’attuale società corrotta e decadente, è un fenomeno antireligioso, il rimedio ad essa sarà esclusivamente religioso. Solo il Cattolicesimo possiede la piena luce, è la verità immutabile, è l’ovile in cui sono chiamati gli uomini di tutti i paesi fino alla fine del mondo.

Mi sembra che i giovani Skin abbiano (con molta semplicità ma con grande esattezza) messo a fuoco il problema, quando hanno affermato che l’Ideale è la Cristianità Medioevale; il Fascismo - per - loro - non è l’ideale ma è il fenomeno storico (così come si realizzò “*de facto*” nella vita vissuta) a noi più vicino, che meno si allontana da tale ideale.

Voglio terminare con una citazione di un grande teologo domenicano, Padre Ceslao Pera, che scrivendo nel 1945, aveva espresso lo stesso concetto: “Assistiamo colle lagrime agli occhi e lo strazio nel cuore, alla vittoria dell’oro contro il sangue. Abbiamo toccato con mano la grande debolezza e miseria

dell’uomo, poiché abbiamo troppo confidato nell’uomo e nelle sue capacità, abbiamo pensato che l’uomo bastasse a se stesso e Iddio, avendo abbandonato l’uomo, ce ne ha mostrata tutta la fragilità”. Ebbene, tale errore non deve ripetersi, non dobbiamo più sperare soltanto nell’uomo ma soprattutto nell’Onnipotenza del Signore che dette (ha continuato a dare e darà sempre) al piccolo David armato di una fionda, la forza di abbattere Golia.

Il Naturalismo neopagano (la natura senza la grazia) è il virus che può guastare la reazione alla società moderna. La legittima difesa d’altra parte, è un istinto ed un diritto naturale (“*Vim vi repellitur*”) senza il quale nessun vivente potrebbe sussistere e progredire. La forza (regolata dall’intelletto e sottomessa ad esso) dà all’uomo la capacità di lottare contro i pericoli, di sormontarli e di risolvere i problemi che ogni giorno gli si presentano. Senza l’istinto combattivo, che il Cristianesimo non condanna ma nobilita, l’uomo non risolverebbe mai i vari problemi che gli si pongono, resterebbe un essere passivo destinato alla perenne sconfitta, come vorrebbe il Giudaismo. Ebbene Dante ci ammonisce: “*Uomini siate e non pecore matte, affinché il giudeo che è in mezzo a voi, di voi non rida*”.

Che il giovane si faccia cooperatore di Dio nell’opera della sua santificazione e della Restaurazione della società cristiana e l’aiuto del Signore non mancherà.

“L’unione fa la forza - scriveva S. Luigi di Montfort - per formare sotto lo stendardo della Croce un’armata ben schierata a battaglia e ben ordinata per attaccare tutti insieme i nemici di Dio... Signore sorgete! perché sembrate dormire? Sorgete nella vostra onnipotenza, misericordia e giustizia, per formarvi uno stuolo scelto di guardie del corpo, per proteggere la vostra casa, per difendere la vostra gloria e salvare le anime”. **Amen, così sia!**

di don Curzio Nitoglia

MAURIZIO BLONDET, “*I nuovi barbari. Gli Skinheads parlano*”,
“Effedieffe” (via Santa Maria Segreta 6, Milano).



LA VIA REGALE

di Mons. Guérard des Lauriers

Settima stazione GESÙ CADE PER LA SECONDA VOLTA

Stretta è la via ⁽¹⁾ che conduce al Regno, e austero il cambio che per il *Regno esige tutto* ⁽²⁾. Eccoti, Signore, una seconda volta, a terra. Tuttavia... Simone è con Te, e fa certamente del suo meglio per aiutarti. Veronica ti ha dato or ora la testimonianza di tutti i Tuoi fedeli. Maria Tua madre, ha appena scambiato con Te uno sguardo reciprocamente transpenetrante: *Spada che separa lo spirito dall'anima* ⁽³⁾, che crocifigge l'anima, che fortifica lo spirito: eco della saggezza e dell'Amore. E Tu, o Signore, cadi. Quando Dio ci vuole deboli, chi mai ci potrebbe rendere forti? Quando Dio vuole l'offuscamento chi ci potrebbe dare la Luce? Quando Dio vuole l'abbandono chi ci potrebbe offrire tenerezza? I soldati Ti vedono cadere; abituati a scortare i giustiziati, rimangono indifferenti; Ti percuotono, come è loro abitudine. Simone Veronica e Maria sono presenti, ma Simone, convertito a Te, vede che non può nulla per Te; Veronica comprende che il suo gesto non può essere rinnovato; Maria sa che non ritroverà il Tuo sguardo che presso la Croce.

Quale lezione, o Signore, per coloro che tu ami e che Ti amano, e che desiderano aiutarti. Ecco tutto lo sforzo umano ridotto alle sue giuste dimensioni: opera prodigi quando Dio lo accoglie; non può più nulla quando Dio sembra trascurarlo. I tuoi fedeli devono dunque allora staccarsi da Te? No Signore, io so, che non lo vuoi, so che Tu non spegni il lucignolo che ancora fuma ⁽⁴⁾, so che accogli ogni fedeltà, dalla più modesta alla più profonda.

Simone ti aiuterà, ma senza illudersi di poter da solo, evitarti cadute e ricadute, ti seguirà umilmente. Veronica sarà per Te specchio fedele di Luce e di Amore, ma ti accompagnerà senza la speranza di poter ancora avvicinarsi a Te, ti seguirà nel distacco. E Maria, tua Madre, la Vergine fedelissima, rimane con Te in ciascuno dei Tuoi passi, in ognuna delle Tue cadute, in tutti i tuoi sforzi, ben sapendo di non poter più infondere, in tutto questo infuriare di odio, il segreto conforto di una tenerezza divina, Ti segue nella fede.

Tuttavia, Signore, non fu umile il docile Simone quando si prestò all'infamante richiesta? Veronica non fu distaccata quando affrontò gli scherni e gli insulti per non restare fedele che a Te? E Maria non era piena di fede quando scambiò con te quello sguardo che Le faceva comunicare con la Saggezza stessa? Umiltà, distacco, fede, mistero di cui Tu avvolgi la vita di coloro che ami. Mistero che rivela il Tuo stesso mistero, o Signore, quello della tua seconda caduta. *Si conosce l'albero dai frutti* ⁽⁵⁾. Lo stato della Tua caduta è come la radice dalla quale i Tuoi fedeli attingono in Te, tutta la linfa di cui hanno bisogno. Più ti avvicini al termine e più sei debole, o Gesù! Vai al Padre e le forze umane Ti mancano; è *nell'infermità che si manifesta la forza di Dio* ⁽⁶⁾ ed è proprio di questo tipo di prova persuasiva, penetrante, di cui tutti abbiamo bisogno, di cui io stesso ho bisogno. Umiltà, rinuncia, fede, lo so che non vi è altra via. Però come mi sembra stretta e difficile questa via, o Signore; quante volte mi trovo davanti ad una soglia apparentemente invalicabile! Dispiega allora nella mia infermità la prova della tua forza.

Ti ho seguito finora, Signore, sorretto dalla gioia che provavo nel vederTi, nel sentirTi presente. Ma senza questa gioia, da te gratuitamente concessami ed a Te solo legata, saprei ancora seguirTi? E tuttavia, rinunciare a questa gioia non significa *perdere la propria anima*? ⁽⁷⁾ Ma sarei capace di amarti solo per Te e nulla affatto per me, Signore? Io non oso privarmi di questa gioia, perché mi viene da Te e perché conosco la mia debolezza, ma forse sarebbe bene che io non vi facessi affidamento, che contassi su Te piuttosto che sui Tuoi doni.

Signore io mi riposo nella tua caduta come Simone Veronica Maria: il tuo venire meno è la loro forza, la loro consolazione, la loro luce. SottraendoTi a loro, tu li soccorri misteriosamente nella misura dei loro bisogni; Tu li privi di tutto ciò su cui si affidavano ancora troppo umanamente, e li fai vivere divinamente. Prendi su di Te tutte le indecatezze di coloro che ami, tutte le loro timidezze nell'Amore, tutte le loro esitazioni a andare avanti fino in fondo nella via generosa in cui erano incamminati.

Per tutti coloro che si sarebbero *poi voltati indietro* e si sarebbero resi indegni della Tua scelta ⁽⁸⁾. Tu non guardi più che al Padre, Tu non conti più che su di Lui.

La Tua forza, il Tuo desiderio, cessano di abitare il Tuo corpo; e Tu l'abbandoni al suo

peso, che l'amore rende così greve. È questo il momento centrale della Tua via dolorosa che così bene corrisponde al momento centrale della mia vita; e attraverso la tentazione della mediocrità di questo momento della mia vita, io comprendo, o Signore, la tua caduta: Ti amo e Ti lodo in questo tuo stato. Tu hai superato la cima, ecco Ti ora completamente sul versante del Padre, e non lasci alla Terra che il Tuo corpo; ecco che Tu guidi più avanti verso il Padre tutti coloro che Ti seguono, conservando nei loro cuori la realtà di questa seconda caduta come sorgente viva di ogni forza, di ogni dolcezza, di ogni luce.

Note

- | | |
|-------------------|--------------------|
| 1) Mt VII, 14. | 5) Mt. VII, 20. |
| 2) Mt XIII 44-46. | 6) II Cor. XII, 9. |
| 3) Ebr. IV, 12. | 7) Mt. X, 39. |
| 4) Mt. XII, 20. | 8) Lc. IX, 62. |

Ottava stazione GESÙ CONSOLA LE DONNE DI GERUSALEMME

Signore, Tu non sei venuto per i giusti ma per i peccatori⁽¹⁾. Ecco Ti per un'ultima volta in mezzo a questa folla che ami: essa viene a dirti ancora, pur senza esserne cosciente, che devi morire per lei. Per i soldati che Ti scortano, Tu non sei che il condannato; un condannato è recluso, non deve parlare a nessuno. Ma i Tuoi amici e i Tuoi nemici mescolati, si affollano attorno a Te; vorrebbero tutti avvicinarsi a Te per meglio consolarTi o per meglio deriderTi, o forse per soddisfare una curiosità che i Tuoi miracoli mantenevano viva. È difficile contenere la folla; essa riesce a raggiungerTi, il buon senso la domina nonostante gli artifici di Satana. Essa esprime simpatia per Te, simpatia più sensibile che efficace, più calda che profonda, simpatia che vorrebbe essere generosa, ma che è paralizzata dal timore che nasce da un segreto egoismo, simpatia pusillanime, in fondo; e tuttavia, Signore, mi guardo bene dal disprezzarla, poiché io, è certo, non avrei agito meglio. Spero soltanto che, per effetto della Tua grazia, sarei stato con coloro che hanno pianto e non con quelli che hanno maledetto.

Signore, è per questa folla⁽²⁾ che sei venuto; va' in mezzo ad essa un'ultima volta e ascolta, al di là dei suoi ondeggiamenti, le parole degli spiriti e dei cuori; compi fino al termine la Tua missione di testimonianza al-

la Verità⁽³⁾. Non sei più il Maestro del quale si rispetta l'autorità⁽⁴⁾; rimani il Figlio dell'Uomo che sa ciò che vi è nell'uomo⁽⁵⁾. Orbene le lacrime sono, per se stesse, una confessione, e Tu sai ciò che vi è nelle lacrime. Vi sono lacrime sincere che possono ottenere consolazione, ma questa non è l'ora della consolazione perché non è l'ora della Verità e non è l'ora di queste lacrime. È l'ora delle lacrime turbate: *non sedurrebbe forse la menzogna persino i Tuoi eletti*⁽⁶⁾ se Tu non vegliassi su di loro?

Signore, Tu consoli, e io adoro il Tuo Amore; ma Tu consoli insegnando, e io adoro la Tua Verità. Perché dunque, Signore, non accogli per Te stesso queste lacrime? Non hai Tu accolto e benedetto quelle di Maddalena?⁽⁷⁾ Perché giustifichi le une, biasimi le altre? Maddalena piange le sue colpe e giace ai Tuoi piedi umilmente come il pubblicano; mentre le donne di Gerusalemme si avvicinano a Te apparentemente dimentiche di se stesse, ma con una sicurezza di sé che potrebbe ben essere frutto dell'orgoglio. Oh! È un orgoglio quasi innocente tanto è inconscio; ma quanto umili bisogna essere, o Signore, per essere accetti quando ci si avvicina a Te che sei l'Umile⁽⁸⁾ per eccellenza. Quanto più umili, poi, si deve essere quando si pretende di consolarTi, quando si desidera offrirTi ciò che l'umana tenerezza ha di più delicato e di più misterioso, ciò che può essere tanto puro e tanto impuro come le lacrime.

Signore, si può piangere su di Te per amor Tuo e queste lacrime sono pure. Esse sono preziose ai Tuoi occhi, quanto la morte dei Tuoi santi, ma esse sono Tue e soltanto Tue; sono per Te e per Te solo, esse non si spargono che nel segreto della Tua sola presenza; sono le lacrime di Maria, Tua Madre, che continua a seguirti nascosta fra la folla che Ti preme, sola tutta fedele, sola tutta presente, solo vergine persino nelle lacrime. Ma quelli che non ricevono il dono di queste lacrime, consolante per essi quanto per Te, rischiano di piangere su se stessi per amore di te, a meno che non piangano su te per amore di se stessi. Lacrime pure, lacrime impure; lacrime di Maddalena, lacrime delle donne di Gerusalemme. Ed ecco, o Signore, l'ultima conversione che hai operato prima di quella del buon ladrone: la sublime conversione delle lacrime.

Prima di esser vergini, bisogna esser veri, veri in tutto, anche nelle lacrime. prima di spargere le lacrime della tenerezza vergina-

le, bisogna spargere quelle della umiltà vera. Ed è il valore di queste prime lacrime che Ti sei degnato insegnarci: *Non piangete sopra di Me* ⁽⁹⁾, perché, in verità, è sopra di voi che, senza saperlo, piangete, e, in verità, è proprio su voi che dovrete piangere, ma diversamente da come fate. Voi piangete la morte di un uomo, vi lamentate per la perdita della mia presenza, ma solo perché io guarivo i vostri malati e risuscitavo i vostri morti, non perché ricevevate la testimonianza del Padre; piangete soltanto sulle cose terrene che passano, e queste lacrime non sono Mie, non sono degne di me, non sono degne di essere versate sopra di me.

Abbiate almeno la sincerità di riconoscere che non sapete rattristarvi se vi rattristate solo di voi stessi. Io convertirò le vostre lacrime, vi mostrerò come dovete piangere su voi stessi. *In quanto a Me, venni dal Padre e ritorno al Padre*, ⁽¹⁰⁾ *ho reso testimonianza alla verità* ⁽¹¹⁾: in tutto ciò non vi è che gioia. Ma voi che non siete per nulla veri, avete ben ragione di essere tristi; voi nei quali avevo posto l'amore per la Verità e che da esso vi siete allontanati, avete ragione di piangere su voi stessi e su tutti coloro che per la vostra colpa trascinate nella vostra menzogna.

Guai a voi, perché spesso ho tentato di riportarvi alla luce ma non m'avete seguito; ho voluto ricostruire in voi la fondamentale sincerità senza la quale non vi è salvezza e

avete continuato a lamentarvi di Me come se Io vi abbandonassi. *Convertitevi a Me* ⁽¹²⁾, convertitevi fin nel profondo del cuore, cambiate l'oggetto delle vostre lacrime, piangete sopra di voi per l'amore di Me e non sopra di Me per l'amore di voi stessi: solo così piangerete lacrime di salvezza.

Signore, io ricevo e adoro le Tue parole, poiché non valgo certo di più di queste donne alle quali hai dato i Tuoi insegnamenti. I Tuoi Apostoli, coscienti della loro incapacità, Ti avevano *chiesto di insegnare loro a pregare* ⁽¹³⁾; esse, inconsapevoli della loro impurità, Ti chiedono con le loro lacrime di insegnar loro a piangere. O Gesù che rendi puro ciò che è impuro, mutami, ispirami, fa sì che io non pianga che per Te e per l'amore di Te soltanto.

Note

- 1) Mc. II, 17; Mt. IX, 13; Lc. V, 32.
- 2) Mt. XV, 32.
- 3) Gv. XVIII, 37; VII, 38.
- 4) Mt. VII, 29.
- 5) Gv. II, 25.
- 6) Mt. XXIV, 24.
- 7) Lc. VIII, 38.
- 8) Mt. XI, 29.
- 9) Lc. XXIII, 28.
- 10) Gv. XVI, 28.
- 11) Gv. XVIII, 37.
- 12) Is. 45, 22; Joele II, 12, 13.
- 13) Lc. XI, 1.

Vita dell'Istituto

Nell'approssimarsi del X anniversario di "*Sodalitium*", il nostro periodico ha ricevuto due regali dall'Istituto Mater Boni Consilii. Il primo è la fondazione della **Società Cooperativa Sodalitium** per poter svolgere un'attività editoriale, costituitasi a Torino con atto notarile del **22 giugno**. Si tratta per noi di un notevole impegno che viene ad aggiungersi ai molti altri, ma che permette di ampliare il ruolo svolto da "*Sodalitium*" nella diffusione della buona stampa in difesa e propagazione della fede. Speriamo di poter presto stampare i primi libri od opuscoli già da tempo in preparazione. Il secondo, è un annuncio propagandistico del nostro bollettino pubblicato (a pagamento) dal quotidiano *L'Indipendente* del **19 settembre** e che riproduciamo qui a fianco. Si dice che la pro-

paganda è l'anima del commercio... "*Sodalitium*" non è un'impresa commerciale, ma un'opera di apostolato (finanziariamente in pura perdita), e tuttavia speriamo, facendoci conoscere, di far del bene a qualcuno. La tiratura aumenta continuamente, sia per l'edizione in lingua italiana che per quella in francese, ed il bollettino si trova in libera vendita in varie librerie, a Roma, Torino e Milano. Ringraziamo fin d'ora le riviste che, apprezzando il nostro lavoro, vorranno riprendere l'annuncio pubblicitario per farlo conoscere ai propri lettori.

La **Colonia estiva della Crociata Eucaristica** diretta da don Giugni si è svolta con frutto anche quest'anno presso il Castello di Raveau, in Francia, dal **15 al 30 luglio**. Durante il campo, i carissimi amici Geneviève e Jean-Claude Pons hanno festeggiato presso di noi il loro 25° anniversario di ma-

trimonio il **16 luglio**, dopo aver assistito alla S. Messa della Madonna del Carmelo celebrata a Crézan da don Ricossa. Tra le giornate speciali, un pellegrinaggio a Paray-le-Monial, ove apparve il Sacro Cuore a Santa Margherita Maria, ed una visita alle miniere di La Machine ove abbiamo visto quanto era dura la vita dei minatori, ma anche quanta fede vi era tra di essi (erano persino scrupolosamente rispettati i digiuni del venerdi santo). Al termine della visita, siamo stati gentilmente ospitati dalla famiglia Aynaud. Il teatro, in francese ed in italiano, i giochi, la distribuzione dei premi, la cerimonia d'entrata nella crociata hanno felicemente concluso (per quest'anno) il campo. Sempre a Crézan, in Francia, don Murro ha dato la **prima comunione** ai fratelli Jean-Pascal e Sabine Ugarte il 12 agosto ed il 15 a Michel Langlet. Don Murro ha amministrato il Sacramento del **Battesimo** a Raveau al piccolo Joseph-Marie Favret e, vicino Digione, alle gemelline Claire e Alette Sinniger.

Come ogni estate, quattro turni di **Esercizi Spirituali di Sant'Ignazio**, annunciati anche dalla rivista *L'Italia settimanale*, hanno avuto luogo a Raveau, predicati in francese, ed a Verrua, in italiano, durante il mese di **agosto**.

Il **15 settembre** ha riaperto i battenti il **seminario San Pietro Martire**. Al rientro, tuttavia, due seminaristi in meno, uno dei quali per-

L'annuncio propagandistico di "Sodalitium" pubblicato su "L'Indipendente"

SODALITIUM

Periodico

- Una voce della tradizione cattolica nell'Italia scristianizzata...
- Pagine di teologia e spiritualità...
- Vaticano II e Riforma Liturgica: continuità o rottura?
- Chiesa e Israele: la questione ebraica...
- Massoneria e mondialismo...

... e molte altre cose.

Arriva in casa vostra quattro volte l'anno, con libera offerta.

Scrivere a:
"Sodalitium"
 Loc. Carignano 36
 10020 Verrua Savoia TO
 Tel.: 0161/83.93.35; Fax: 0161/83.93.34



ché chiamato a svolgere il servizio militare in Francia, mentre l'altro, pur restando membro del nostro Istituto, studia ora alla Sorbona, a Parigi. A Dio piacendo il prossimo anno avremo però una ordinazione sacerdotale.

I consueti **esercizi per seminaristi e sacerdoti** saranno predicati a Verrua da Padre Barbara a partire dal **19 ottobre**, preceduti da una **riunione sacerdotale** che dovrebbe riunire una dozzina di confratelli per i giorni **18 e 19 di ottobre**.

Si è recato nuovamente in **Spagna** don Nitoglia durante il mese di giugno.

Don Ricossa ha invece visitato l'**Argentina** dal 21 al 29 settembre. Ospite della cara amica dell'Istituto, dott.ssa Virginia Bonelli, ha potuto conoscere da vicino i fedelissimi cattolici di Cordoba, che formano storicamente uno dei primissimi gruppi "sedevacantisti". A Cordoba svolge il suo ministero Padre Julian Espina, che ha invitato don Ricossa a celebrare la Messa e predicare ai fedeli il 26 settembre. Questi ultimi hanno anche organizzato una conferenza pubblica che ha avuto luogo la sera del 28. La perfetta intesa raggiunta con Padre Espina lascia sperare in una futura e proficua collaborazione che fin da ora ha dato i suoi frutti. Attendiamo infatti per il mese di novembre 4 seminaristi sudamericani: uno inviato da padre Espina, uno da un sacerdote di Rosario (Argentina) e due da Mons. Martinez (Messico). Se Dio vuole, pertanto il seminario san Pietro Martire non conterà, come abbiamo scritto sopra, due membri in meno ma due in più.

Raccomandiamo alle vostre preghiere le anime del dott. Alfonso Corradini e del pittore Guido Bertello, che sono stati assistiti durante l'ultima malattia da dei nostri sacerdoti, mentre ringraziamo gli impiegati della ditta *Cinzano* di Torino ed i condomini del dott. Mamini, che hanno fatto una offerta all'Istituto in suffragio dell'anima del compianto notaio.

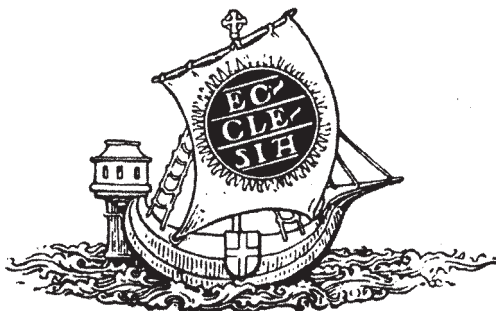
A tutti i nostri lettori, amici e benefattori vada la nostra benedizione: che la benedizione di Dio si spanda sulle loro anime, le loro famiglie, le loro case, *ad vitam aeternam*.



Preghiera di Sant'Alfonso
Per avere a noi dato il dono della santa fede e preghiera
per l'aumento di questa santa fede.

O Salvator del mondo, io vi ringrazio per me e per tutti i fedeli miei fratelli, di averci chiamati ed ammessi a vivere nella vera fede, che insegna la santa Chiesa cattolica Romana: Buon Dio (vi dirò con S. Francesco di Sales), molti e grandi sono i benefici, coi quali mi avete infinitamente obbligato, e per i quali vi rendo cordialmente grazie; ma come potrò ringraziarvi abbastanza per avermi illuminato voi con la santa fede? Tremo, o Signore, nel mettere a confronto la mia ingratitude con sì gran beneficio. Vi ringrazio pertanto, Signor mio, quanto posso io miserabile, e vi prego a far conoscere a tutti gli uomini la bellezza della vostra santa fede. Oh Dio, esclamava lo stesso santo, la bellezza della vostra santa fede comparisce sì bella ch'io ne muoio d'amore; e parmi che debbo chiudere il dono prezioso, che Dio me ne ha fatto, dentro un cuore tutto profumato di divozione. Ma ohimè, Gesù mio redentore, quanti pochi son quelli che vivono in questa vera fede! Oh Dio, la massima parte degli uomini giacciono sepolti nelle tenebre dell'infedeltà, o dell'eresia! Voi vi siete umiliato fino alla morte, e morte di Croce, per la salute degli uomini; e quest'ingrati non Vi vogliono nè pure conoscere! Deh vi prego, o Dio onnipotente, o sommo ed infinito Bene, fatevi conoscere da tutti; e fatevi amare.

O gran Madre di Dio Maria, voi siete la protettrice universale di tutti; mirate la strage d'anime che fa, e vie più va facendo l'inferno a' tempi nostri, coll'andare spargendo molti errori contra la fede per mezzo di tanti libri avvelenati, che girano per nostra disgrazia anche ne' regni cattolici; deh, per pietà, pregate il vostro Dio, che tanto v'ama, pregate e date riparo a questa gran ruina: pregate, pregate; le vostre preghiere sono onnipotenti appresso Gesù vostro figlio, che gode in esaudirvi in tutto ciò che gli domandate.



SS. MESSE

Verrua Savoia (TO): Istituto Mater Boni Consilii - Località Carbignano, 36
Tel.: (0161) 83.93.35. Nei giorni feriali, S. Messa alle ore 7,30.
Tutte le domeniche S. Messa ore 17,30.
Benedizione Eucaristica tutti i venerdì alle ore 21.
Il primo venerdì del mese, ora santa alle ore 21.

Torino: Via Saluzzo, 9 D. Il primo venerdì del mese e tutti i giovedì,
S. Messa alle ore 18,15 e confessioni dalle ore 17,30.
Tutte le domeniche, confessioni dalle ore 8,30, SS. Messa cantata alle ore
9,00; S. Messa letta alle ore 11,15.
Catechismo il sabato, seguito dalle confessioni e dal S. Rosario.

Valmadrera (CO): Via Concordia, 21- Tel. (0341) 58.04.86. SS. Messe la 1^a e la
3^a domenica del mese alle ore 10, e confessioni dalle ore 9,30.

Marano Vicentino (Thiene - VI): Via Canè, 1, presso la fam. Parolin.
SS. Messe la 2^a e la 4^a domenica del mese alle ore 18,30.
Per informazioni rivolgersi a Verrua Savoia.

Maranello (MO): Villa Senni - Strada per Fogliano - Tel. (0536) 94.12.52.
S. Messa tutte le domeniche alle ore 11.

Firenze: Via Ciuto Brandini, 30, presso la Prof.ssa Liliana Balotta.
Tel: (055) 68. 59. 51 . SS. Messe la 1^a e la 3^a domenica del mese alle ore 18,15
e confessioni dalle ore 17,30.

Roma: S. Messa il primo sabato del mese alle ore 17,30 e la domenica che
segue il primo sabato del mese, alle ore 11. Viale Sirtori 50,
presso fam. Pristerà, Tel (06) 55.280.224.

Annecy (Francia): 11, avenue de la Mavéria.
SS. Messe la 2^a e la 4^a domenica del mese alle ore 10 e confessioni dalle ore 9,00.
Tel. dall'Italia: (0033) 50.57.88.25.

Madrid (Spagna): Calle Serrano, 31 - 3° D, presso le Signore Maria e Pilar Alejos.
Tel. dall'Italia (0034) 1 577.14.31. Per informazioni sulle celebrazioni telefo-
nare al suddetto numero.

COME AIUTARCI

- Non si fanno abbonamenti a "Sodalitium". Il nostro periodico viene inviato gratuitamente a tutti coloro che desiderano riceverlo.
- Preghiamo tutti coloro che, per qualsiasi motivo, non desiderano ricevere "Sodalitium" di volercelo gentilmente comunicare.
- Il nostro Istituto Mater Boni Consilii ed il suo periodico "Sodalitium" non hanno altri introiti che le vostre offerte senza le quali non possono vivere.

Offerte:

- sul Conto della Banca CRT Ag. di Brusasco Cavagnolo, conto 1802189/26 intestato all'Associazione Mater Boni Consilii.
- sul Conto Corrente Postale numero 24681108 intestato a "Sodalitium", periodico dell'Associazione Mater Boni Consilii.